

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	2	Zelensky sferza l'Europa: «Agisca» = Zelensky «sgrida» l'Europa «Pensa che Trump cambierà» <i>F Fub</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	3	Il Donetsk in cambio di garanzie e soldi Oggi l'incontro a tre negli Emirati <i>Federico Fubini</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	8	La cena degli insulti Le offese dei ministri Usa, i «buu» di Al Gore e del manager tedesco <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	10	La telefonata al presidente Usa La premier sul Board lascia uno spiraglio <i>Simone Canettieri</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	11	Roma e Berlino firmano il patto per la competitività = Un taglio alla burocrazia e più competitività Il patto Meloni-Merz per rafforzare l'Europa <i>Mara Gergolet - Paolo Valentino</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	14	Software gate, scontro tra i partiti La Procura: non c'è nessun reato <i>Redazione</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	28	Il referendum sulla giustizia sarà un derby sul governo = Il vero nodo della giustizia <i>Angelo Panebianco</i>	17
DOMANI	23/01/2026	6	Via il consenso Meloni tradisce tutte le donne = Così colpiscono le donne La destra deve fermarsi <i>Valeria Valente</i>	19
DOMANI	23/01/2026	8	Paragon e corvi Ecco la spy story di Montecitorio = Corvi, Paragon e carte tritate La spy story di Montecitorio <i>Stefano Iannaccone</i>	21
ESPRESSO	23/01/2026	24	Il governo sulla Via del Cotone <i>Federica Bianchi</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	23/01/2026	15	L'inchiesta " del corriere finanziata con i fondi Ue <i>Ivo Caizzi</i>	30
FOGLIO	23/01/2026	6	" Si al Mercosur " = Mercosur e oltre <i>Ruggiero Montenegro</i>	31
FOGLIO	23/01/2026	6	Rispondere a un dazio di nome Trump = Gli spinaci di Tajani: si blinda in FI e sfida Trump e Salvini <i>Carmelo Caruso</i>	32
FOGLIO	23/01/2026	10	Le orecchie di Schlein = Le orecchie di Schlein: Pd dilaniato su antisemitismo e lei lancia la "campagna d'ascolto" <i>Carmelo Caruso</i>	34
FOGLIO	23/01/2026	12	Meloni triangola con Merz per aiutare le imprese in Ue, ma si dimentica di come aiutarle in Italia. Perché prendere sul serio l'asse italo-tedesco = Perché prendere sul serio l'asse Roma-Berlino <i>Claudio Cerasa</i>	35
FOGLIO	23/01/2026	12	Meloni & Merz = I punti del documento italo-tedesco. Come reagirà Parigi? <i>David Carretta</i>	36
GIORNALE	23/01/2026	2	Asse Meloni-Merz per la nuova Europa (e saluti a Macron) = Merz-Meloni, l'asse per la svolta Ue «Un piano per renderla più veloce» <i>Massimiliano Scafi</i>	38
GIORNALE	23/01/2026	4	Zelensky choc Accusa la Ue e vedrà i russi = Zelensky, attacco choc all'Europa Primo trilaterale Kiev-Russia-Usa <i>Marco Liconti</i>	40
GIORNALE	23/01/2026	13	Macché toghe spiate, crolla la fake di Report E un filo porta a Striano = Quel filo rosso che porta al caso Striano <i>R Cav</i>	42
GIORNALE	23/01/2026	15	Intervista a Paolo Zangrillo - Parla Zangrillo: «Pa, la mia legge premia il merito» = «Con la mia legge i dirigenti premieranno il merito» <i>Francesco Maria Del Vigo</i>	44
GIORNALE	23/01/2026	20	La sinistra «usa» gli ultimi = La sinistra «usa» gli ultimi solo per propaganda <i>Vittorio Feltri</i>	46
ITALIA OGGI	23/01/2026	4	Mercosur: la zappa sui piedi <i>Carlo Valentini</i>	47
LIBERO	23/01/2026	7	L'Ue con la sindrome da abbandono: «Un colpo per le relazioni con gli Usa» <i>Mauro Zanon</i>	50
LIBERO	23/01/2026	14	La sinistra porta in "processione" la moglie del terrorista Barghouti = L'incredibile processione della moglie di barghouti nuovo vate-terrorista <i>Giovanni Sallusti</i>	52
LIBERO	23/01/2026	15	AGGIORNATO - L'Europa ripassi la lezione del Cav e riscopra l'America = L'Europa segue il Cav e riscopra l'America <i>Antonio Socci</i>	54

Rassegna Stampa

23-01-2026

MATTINO	23/01/2026	9	Zes, gli industriali: fondi aggiuntivi dalla Regione come in Sicilia = SuperZes, dagli industriali sì al «modello Sicilia» No della Cgil: regole certe <i>Nando Santonastaso</i>	56
MESSAGGERO	23/01/2026	9	I leader politici com'erano e come sono = 2016 - 2026 la politica com'era <i>Ernesto Menicucci</i>	58
MF	23/01/2026	13	I banchieri centrali ultimo baluardo contro le intemperanze di Trump <i>Angelo Demattia</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/01/2026	11	Antisemitismo, Pd diviso sul nuovo testo di Giorgis = Antisemitismo, Pd diviso I riformisti dicono no al nuovotesto di Giorgis <i>Daniela Binello</i>	62
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/01/2026	6	Software spia, consiglieri Csm chiedono tutele = Referendum, i sondaggi dicono Sì Il Csm solleva il caso software-spia <i>Antonella Coppari</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/01/2026	7	Bongiorno cambia il testo sugli stupri Salta la parola «consenso» = Salta la parola «consenso» Opposizioni contro Bongiorno <i>Veronica Passeri</i>	66
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/01/2026	8	«Serve un confronto serio» <i>Redazione</i>	68
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/01/2026	8	«È in gioco la democrazia» <i>Redazione</i>	69
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/01/2026	21	Migliora l'economia, Pil a 0,9% Confcommercio vede positivo <i>Claudia Marin</i>	70
REPUBBLICA	23/01/2026	10	Meloni chiama Donald e prende tempo su Gaza il tvcoon: "Vuole aderire" <i>Lorenzo De Cicco</i>	71
REPUBBLICA	23/01/2026	11	Schlein "Premier subalterna agli Usa se dice solo sì indebolisce l'Unione" <i>Giovanna Vitale</i>	73
REPUBBLICA	23/01/2026	11	Mattarella: "Senza regole condivise il mondo torna alla barbarie" <i>Concetto Vecchio</i>	75
REPUBBLICA	23/01/2026	13	Il capolinea dei sovranisti = Il capolinea dei sovranisti <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	76
REPUBBLICA	23/01/2026	13	Le nuove ragioni del giorno della Memoria = Le nuove ragioni della Memoria <i>Luigi Manconi</i>	77
REPUBBLICA	23/01/2026	20	Tajani-Salvini la deriva della rissa a tutto campo = Banche, Rai e poltrone l'escalation nel duello tra Lega e Forza Italia <i>Francesco Bei</i>	79
REPUBBLICA	23/01/2026	35	Trasporti, il Tar bocchia Salvini "Sbagliò a limitare lo sciopero" <i>Aldo Fontanarosa</i>	81
RIFORMISTA	23/01/2026	2	Ora gli imprenditori scendano in piazza per la storica firma <i>Antonio Picasso</i>	82
RIFORMISTA	23/01/2026	7	Se il referendum separa la rappresentanza = Se il referendum separa anche la rappresentanza dei pm <i>Carmelo Briguglio</i>	83
RIFORMISTA	23/01/2026	9	Intervista a Francesco Filini - Stabilità e crescita Le coordinate di Filini = Stabilità, credibilità e crescita: le coordinate economiche di Filini per il nuovo ciclo italiano <i>Alessandro Caruso</i>	84
SOLE 24 ORE	23/01/2026	3	Pensioni, rischio tre mesi in più = Dal 2029 rischio tre mesi in più per poter andare in pensione <i>Giorgio Pogliotti</i>	87
SOLE 24 ORE	23/01/2026	5	Mercosur, le imprese: occorre subito la ratifica provvisoria = «Mercosur, approvare l'accordo con la procedura provvisoria» <i>Nicoletta Picchio</i>	89
SOLE 24 ORE	23/01/2026	5	Orsini: senza l'intesa rischiamo di bruciare 14 miliardi <i>N. P</i>	91
SOLE 24 ORE	23/01/2026	9	Musk ironizza sul Board of Peace e sferza il presidente sui dazi <i>Marco Valsania</i>	93
SOLE 24 ORE	23/01/2026	13	Mattarella: senza regole condivise il mondo torna alla barbarie = «Regole condivise o torna la barbarie» <i>Lina Palmerini</i>	94
STAMPA	23/01/2026	2	Intervista a Sviatlana Tsikhanouskaya - "Per la sicurezza del nostro Continente serve una Nato unita contro i dittatori" <i>F. Gor</i>	95
STAMPA	23/01/2026	4	A Bruxelles scatta l'ora dell'incertezza <i>Marcello Sorgi</i>	96
STAMPA	23/01/2026	4	L'Ue fra orgoglio e paure "Trump fa retromarcia ma si è rotta la fiducia" <i>Marco Bresolin</i>	97
STAMPA	23/01/2026	5	Soccorso Draghi <i>Francesco Malfetano</i>	100

Rassegna Stampa

23-01-2026

STAMPA	23/01/2026	8	Al via il Board of Peace trumpiano Kushner mostra la nuova Striscia <i>Fabrizio Goria</i>	102
STAMPA	23/01/2026	23	Cambiano le parole peggiora la legge = Cambiano le parole peggiora la legge <i>Fabrizia Giuliani</i>	104
TEMPO	23/01/2026	1	A sinistra hanno pure il coraggio di parlare di sicurezza <i>Daniele Capezzone</i>	106
TEMPO	23/01/2026	2	Landini a Spin Time fa un'altro comizio «Luogo benedetto» = Landini «benedice» lo Spin Time e attacca il governo e la riforma <i>Filippo Impallomeni</i>	107
VERITÀ	23/01/2026	3	«Non è bastato cacciare Palamara per risanare la magistratura» <i>Paolo Di Carlo</i>	109
VERITÀ	23/01/2026	15	Merz vuole il Mercosur «antidemocratico» <i>Carlo Cambi</i>	110

MERCATI

CONQUISTE DEL LAVORO	23/01/2026	3	Allarme Bce: banche alzino le difese contro i crescenti rischi geopolitici <i>Rodolfo Ricci</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	31	62 punti Spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	31	Sfida su Ferretti, no dei cinesi di Weichai a Kkcg <i>Andrea Rinaldi</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	33	Azimut chiude un club deal da 110 milioni in D-Orbit <i>Redazione</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	33	Mps, consiglio in stallo sulle regole per le liste Nuova riunione il 28 <i>Daniela Polizzi</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	37	Salgono Buzzi e i bancari Scivolone di Fincantieri <i>Fausta Chiesa</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	37	Fornitori algerini per Stellantis, sindacati all'attacco <i>Redazione</i>	118
GIORNALE	23/01/2026	23	Moneta, banche avere sui conti correnti <i>Valeria Panigada</i>	119
ITALIA OGGI	23/01/2026	16	Del Vecchio diventa azionista di maggioranza di Editoriale Nazionale = QN, Ta maggioranza a Del Vecchio <i>Marco A Capisani</i>	120
ITALIA OGGI	23/01/2026	17	Borsa tedesca compra Allfunds <i>Redazione</i>	121
ITALIA OGGI	23/01/2026	17	Il mercato ritrova slancio <i>Massimo Galli</i>	122
ITALIA OGGI	23/01/2026	18	Mps, cda allavoro sulla lista dei candidati <i>Redazione</i>	123
ITALIA OGGI	23/01/2026	18	Ferretti, no cinese all'opa <i>Redazione</i>	124
MATTINO	23/01/2026	5	L'intesa piace alle Borse E Trump avverte gli europei: non uscite dal debito Usa <i>An. Pa.</i>	125
MESSAGGERO	23/01/2026	13	Mps, ulteriori approfondimenti sul regolamento per la lista del cda <i>A. Bas.</i>	126
MESSAGGERO	23/01/2026	15	Eni cede a Socar il 10% dei giacimenti ivoriani <i>Redazione</i>	127
MESSAGGERO	23/01/2026	16	Ferretti, il socio cinese bocchia l'offerta ceca <i>J. O.</i>	128
MESSAGGERO	23/01/2026	16	Salgono Enel e Nexi Giù Fincantieri e Leonardo <i>Redazione</i>	129
MF	23/01/2026	3	Senza dazi la borsa riparte = Lo stop ali dazi rilancia le borse <i>Alberto Mapelli</i>	130
MF	23/01/2026	4	In borsa attese 14 ipo lombarde grazie ai fondi della Regione = Accelerano le ipo lombarde <i>Elena Dal Maso</i>	132
MF	23/01/2026	6	Lovaglio resta in bilico in Mps Mingrone alla guida di Tinexta = Mps, Lovaglio resta in bilico <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	134
MF	23/01/2026	7	Azimut, club deal da 110 min per D-Orbit <i>Redazione</i>	136
MF	23/01/2026	9	La Libia si riprende la scena:salgono i ricavi oil & gas <i>Angela Zoppo</i>	137

Rassegna Stampa

23-01-2026

MF	23/01/2026	11	Del Vecchio jr punta su ON, 60 mln per il 70% di Monrif <i>Indrea Deugeni</i>	138
MF	23/01/2026	11	Weichai mira a blindare Ferretti <i>Nicola Carosielli</i>	139
MF	23/01/2026	13	Nei mercati finanziari il vero rischio è quello geopolitico <i>Ted Truscott</i>	140
MF	23/01/2026	23	Damiani compra da Richemont i Segnatempo Baume & Mercier <i>Federica Camurati</i>	141
REPUBBLICA	23/01/2026	37	Mercati in rialzo con il credito male la difesa <i>Redazione</i>	142
REPUBBLICA	23/01/2026	37	AGGIORNATO - Mercati in rialzo con il credito male la difesa <i>Redazione</i>	143
REPUBBLICA	23/01/2026	37	Mps, sul rebus Lovaglio serve più tempo il cda rinvia la decisione <i>Andrea Greco</i>	144
SOLE 24 ORE	23/01/2026	17	I risparmi tedeschi puntano al made in Italy: 70% gli investitori in small cap italiane <i>Isabella Bufacchi</i>	145
SOLE 24 ORE	23/01/2026	25	Musk stringe sulla quotazione di SpaceX: scelte le banche per l'operazione = Ipo SpaceX, Musk ha scelto le banche <i>Vittorio Carlini</i>	146
SOLE 24 ORE	23/01/2026	25	Mps, va al supplementari Il riassetto della governance <i>Luca Davi</i>	148
SOLE 24 ORE	23/01/2026	27	Parterre - Macron mette gli occhiali, iVision vola in Borsa <i>Redazione</i>	150
SOLE 24 ORE	23/01/2026	27	Deutsche Börse, offerta da 5,3 miliardi per acquisire il controllo di Allfunds <i>Antonella Olivieri</i>	151
SOLE 24 ORE	23/01/2026	28	Eni vende a Socar il 10% del progetto Baleine <i>Celestina Dominelli</i>	152
SOLE 24 ORE	23/01/2026	29	Quando la geopolitica irrompe nei board <i>Antonio Criscione</i>	153
STAMPA	23/01/2026	20	Mps, battaglia in consiglio Ancora una settimana per decidere su Lovaglio <i>Giuliano Balestreri</i>	154
STAMPA	23/01/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	156

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	23/01/2026	15	Affondo di Tajani sulla Consob: falsità dalla Lega, non c'erano intese <i>Andrea Ducci</i>	157
SOLE 24 ORE	23/01/2026	17	Lombardia, spinta alle Pmi sul mercato dei capitali = La Lombardia sostiene le Pmi verso il mercato dei capitali <i>S Mo</i>	159
SOLE 24 ORE	23/01/2026	34	Norme & tributi - Collegio consultivo tecnico: vagarantita la funzione di terzieta e trasparenza <i>Mariana Giordano</i>	161

CYBERSECURITY PRIVACY

DUBBIO	23/01/2026	3	«Il sistema non ha falle» Parola dell'allora cuardasigilli Bonafede = Quel software è sicuro Parola dell'allora ministro Bonafede <i>Simona Musco</i>	163
PROVINCIA PAVESE	23/01/2026	12	Cybersecurity, come proteggere le nostre reti <i>Redazione</i>	166
ROMA	23/01/2026	7	Fondazione Banco di Napoli, attacco hacker <i>Erminia Iadaresta</i>	167

INNOVAZIONE

DAILYNET	23/01/2026	18	Scenari In Italia sono 2,8 milioni i possessori di Crypto Asset, molto meno rispetto ai principali Paesi europei <i>Redazione</i>	168
ESPRESSO	23/01/2026	82	Elon Musk, OpenAI e l'importanza di una promessa <i>Marco Montemagno</i>	170
ESPRESSO	23/01/2026	84	Mappare i dati per eliminare ciò che è inutile <i>Marco Roberti</i>	172

Rassegna Stampa

23-01-2026

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	23/01/2026	48	Ridurrei divari leva industriale con l'aiuto dell'IA = L'occasione dell'è dà» come leva industriale per ridurrei divari <i>Francesco Somma</i>	175
MESSAGGERO	23/01/2026	16	Musk: «Con i robot ricchezza per tutti» <i>Redazione</i>	177
SOLE 24 ORE	23/01/2026	9	Fink: l'AI può danneggiare la classe lavoratrice = Fink: l'AI può danneggiare la classe lavoratrice <i>Riccardo Barlaam</i>	178

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	23/01/2026	42	Assalti agli Atm, rafforzate le misure di sicurezza con Abi e Poste Italiane <i>Redazione</i>	180
PROVINCIA QUOTIDIANO DI CREMONA	23/01/2026	4	Esercito e telecamere Scatta il piano stazioni <i>Claudio Barcellari</i>	182

Il leader di Kiev: sembra il giorno della marmotta. Gaza, il tycoon lancia il Board con oltre 20 Paesi. Il Colle: Italia inscindibile dalla Ue Zelensky sferza l'Europa: «Agisca»

Intesa con Trump sulle garanzie di sicurezza. Ucraina e Usa, oggi primo vertice a tre con Mosca

A Davos Zelensky incontra Trump e annuncia per oggi il primo trilaterale tra Ucraina, Russia e Usa. «La guerra deve finire», ha detto il presidente ucraino. Che ha avuto parole dure verso l'Europa: «Sugli asset russi ha vinto Putin, deve agire». Intanto, Trump sfida l'Onu lanciando il Board per Gaza. Mentre

Mattarella richiama l'Italia a una azione «inscindibile da Bruxelles».
da pagina 2 a pagina 11 **Fubini**

Zelensky «sgrida» l'Europa «Pensa che Trump cambierà»

Il leader di Kiev durissimo a Davos. «Con 40 soldati rischiate di non essere presi sul serio»

DAL NOSTRO INVIATO

DAVOS Volodymyr Zelensky è arrivato al World Economic Forum di Davos per alzare un impietoso specchio davanti ai suoi sostenitori europei. E quando lo fai lui, arrivando da una Kiev al gelo, senz'acqua corrente, è più credibile di quando lo fa Donald Trump arrivando dal suo resort di Mar-a-Lago. Ma il messaggio del leader ucraino, se possibile, è anche più duro.

Zelensky usciva dal suo incontro con Donald Trump, giudicato non risolutivo ma positivo sulle garanzie di sicurezza e un piano di rilancio economico sull'Ucraina. Ma verso gli alleati di Kiev, specie europei, non ha nascosto l'esasperazione. «Tutti conoscono il film *Il Giorno della marmotta*, nessuno vuole ripetere la stessa cosa per anni, ma viviamo così — ha esordito —. Un anno fa dicevo che l'Europa deve imparare a difendersi e siamo esattamente allo stesso punto». Secondo Zelensky, il caso Groenlandia lo dimostra: «È chiaro che la maggioranza dei governi europei non sa ancora bene cosa fare, sembra che tutti aspettino che l'America si calmi. Ma che succede

se non si calma?», ha chiesto Zelensky. «Mandando 40 soldati rischiate di non essere presi sul serio da nessuno».

La sua critica dell'approccio su Trump è tra i passaggi più duri. Il leader ucraino ha ricordato come gli europei abbiano lasciato soli i dimostranti bielorusi per la democrazia nel 2020, per poi ritrovarsi oggi con missili Oreshnik russi montati in Bielorussia e capaci di raggiungere molte capitali europee. Ha ricordato che le azioni contro il regime iraniano, che ha soffocato nel sangue le proteste, sono state minime («era Natale»). Poi ha affondato i colpi: «Invece di prendere la guida nel difendere la libertà nel mondo quando l'attenzione dell'America si sposta altrove — ha detto Zelensky — l'Europa appare persa, cerca di convincere Trump a cambiare. Ma lui non cambia, perché gli piace essere chi è».

Su tutto questo, insiste Zelensky, «l'Europa rimane in modalità Groenlandia: "Un giorno qualcuno da qualche parte farà qualcosa". Ma noi vediamo che le forze che vogliono distruggere l'Europa

non aspettano». Qui il leader ucraino cita l'ungherese Viktor Orbán, per il quale di recente Giorgia Meloni ha registrato un video elettorale: «Ogni Viktor che vive di soldi europei si merita una bottarella sulla testa. E se si sente a suo agio a Mosca — ha continuato Zelensky —, ciò non significa che debba far diventare le capitali europee delle piccole Mosca».

Le fonti profonde dell'irritazione di Zelensky sono tre: il fallimento del tentativo europeo di usare i fondi congelati della Russia a favore dell'Ucraina; le sanzioni imposte con flemma, applicate con distrazione e inattività nel caso del petrolio; la lentezza con cui continuano ad arrivare le armi più vitali per l'Ucraina. «Di darci missili a lungo raggio si è parlato per tutto l'anno scorso, ora non se ne parla neanche più — ha attaccato Zelensky —. Qui in Europa ci si consiglia di non menzionare i Tomahawk agli americani, per



non guastare l'umore. E ci viene detto di non sollevare il tema dei missili Taurus (tedeschi, ndr)». Zelensky si chiede se invece di comprare armi non sarebbe meno caro, per l'Europa, impedire alle componenti europee di entrare nei missili russi.

Quanto al petrolio, il leader di Kiev ha un'altra domanda: «Perché Trump ha fermato petroliere della flotta fantasma russa e sequestrato il petrolio e l'Europa non fa lo stesso con

quelle che passano lungo le sue coste? Quel petrolio finanzia la guerra all'Ucraina e la destabilizzazione dell'Europa stessa». Qui il riferimento è al 50% dell'export di greggio russo che passa dall'angusto Stretto davanti a Copenaghen. Infine, l'accordo mancato sulle riserve: «Siamo grati dei 90 miliardi che l'Europa ci darà, ma Putin è riuscito a bloccare l'uso dei fondi congelati» (Italia e così la Francia erano contrarie).

Drastica la conclusione di Zelensky: «Siamo grati delle garanzie di sicurezza, ma arri-

veranno a guerra finita e senza l'America non funzionano. L'Europa ama discutere del futuro ma evita di agire oggi, evita che le azioni che definiscono il futuro che avremo». E ancora: «Essa si affida alla convinzione che, dovesse presentarsi un pericolo, la Nato agirebbe. Ma nessuno ha mai visto l'alleanza in azione. E se gli Stati Uniti non agissero?».

F. Fub.

La citazione

Tutti conoscono il film Il Giorno della marmotta, un anno fa dicevo che l'Europa deve imparare a difendersi ma siamo sempre allo stesso punto

Soft power

Invece di prendere la guida nel difendere la libertà nel mondo quando l'attenzione dell'America si sposta, l'Europa appare persa

La difesa e i missili

Qui in Europa si consiglia di non menzionare i Tomahawk agli americani per non guastare l'umore e di non parlare dei Taurus



Il film e l'espressione

IL GIORNO DELLA MARMOTTA



Il Giorno della marmotta è una festa celebrata negli Usa e in Canada il 2 febbraio. È stata resa famosa dal film *Ricomincio da capo* dove il protagonista rivive sempre lo stesso giorno. Come espressione, indica una situazione che si ripete sempre uguale

90

i miliardi di euro

che l'Europa ha stanziato per Kiev. Il pacchetto prevede un prestito finanziato tramite debito comune e garantito dal bilancio Ue

Le tappe

Lo scontro nello Studio Ovale

✓ Nel loro primo incontro nello Studio Ovale a febbraio 2025, Trump ha umiliato e attaccato Zelensky accusandolo di «non avere più carte» e di essere responsabile del conflitto con Mosca. L'attacco sconvolse il mondo e gli alleati europei, i Volenterosi

La «tregua» di Pasqua

✓ A fine marzo-aprile 2025 Mosca annuncia una «tregua di Pasqua» a fini umanitari, violata subito. L'Unione europea approva nuovi pacchetti di aiuti civili (energia, sanità, ricostruzione); gli Usa riducono il sostegno militare diretto a Kiev

Putin in Alaska torna sulla scena

✓ Il summit di Anchorage in Alaska ad agosto, è il primo incontro diretto tra Vladimir Putin e Donald Trump dall'inizio della guerra, con presenza di una delegazione ucraina. Il vertice si conclude senza accordi sul cessate il fuoco

Lo scandalo corruzione

✓ In autunno, dopo le proteste dell'estate, arrivano le dimissioni di Andriy Yermak, capo dell'ufficio del presidente ucraino, a seguito di scandali e critiche sulla gestione dei fondi legati alla guerra e alla ricostruzione

Il gelo e i nodi delle trattative

✓ In Ucraina nuova crisi energetica e ondata di freddo, il fronte resta in stallo, le trattative diplomatiche anche. Tra i nodi più difficili da sciogliere: il futuro del Donbass, le garanzie di sicurezza per Kiev e il destino della centrale nucleare di Zaporizhzhia





L'arrivo

Il presidente
ucraino
Volodymyr
Zelensky
(al centro) al
suo arrivo a
Davos in
Svizzera prima
del suo
incontro con
il presidente
degli Stati Uniti
Donald Trump
a margine
del World
Economic
Forum. I due
leader si sono
parlati per
un'ora (Getty)



Peso:1-9%,2-33%,3-20%

Il Donetsk in cambio di garanzie e soldi Oggi l'incontro a tre negli Emirati

Il dilemma del leader di Kiev: quanto fidarsi?

dal nostro inviato

Federico Fubini

DAVOS L'accordo di pace c'è, la pace no. Volodymyr Zelensky ha esitato prima di confermare il viaggio a Davos, perché la storia di questa guerra ormai lo mette di fronte a un conflitto di coscienza drammatico: accettare l'offerta di Donald Trump, con il rischio che le sue promesse si rivelino vuote e portino alla catastrofe, o proseguire una guerra che sta costando forse oltre centomila morti e condizioni inumane per milioni nel suo popolo?

Che qualcosa stia accadendo risulta già chiaro dal reticolo degli incontri. Ieri al World Economic Forum, Zelensky è rimasto a colloquio per un'ora con Trump. Nessuno dei due è uscito scuro in volto. Non c'è stata firma di documenti, ma non c'è stata rottura e Zelensky si è mostrato aperto: «La nostra squadra lavora ogni giorno con quella di Trump. Non è semplice, ma i documenti sono quasi pronti per arrivare alla pace. Siamo all'ultimo mi-

glio, sempre molto difficile, ma oggi è stata una giornata positiva».

Sempre a Davos, martedì, Steve Witkoff e Jared Kushner avevano visto Kirill Dmitriev, il negoziatore di Vladimir Putin. Ieri mattina i due emissari di Trump erano fra le montagne svizzere, in serata sono arrivati al Cremlino per colloqui con Putin e lo stesso Dmitriev. Witkoff ha detto che non sarebbero rimasti per la notte a Mosca, perché dovevano arrivare ad Abu Dhabi in vista dei primi negoziati dal 2022 che riuniranno da oggi russi e ucraini nello stesso palazzo: la delegazione di Kiev guidata dal capo dell'amministrazione presidenziale, Kyrylo Budanov; quella russa da Dmitriev e dal capo del servizio segreto militare Igor Kostyukov.

Nelle borse i negozianti si portano almeno quattro diversi documenti che dovrebbero costituire, in teoria, l'accordo di pace. Il primo è un testo «di cappello all'intero pacchetto», dice al *Corriere* il premier croato Andrej Plenkovic. Poi le tre parti fondamentali. La più pericolosa per Zelensky prevede in sostanza la cessione alla

Russia della parte del Donbass — la porzione ancora libera del Donetsk — che Putin reclama. Il premier croato Plenkovic spiega che comunque «è importante che *de iure* il territorio non sia ceduto» perché «dobbiamo lasciare spazio e tempo per rivisitare ciò che è negoziabile» (cioè una finestra per la restituzione quando Putin non ci sarà più).

Questa concessione, per Zelensky, può essere fatale. L'opinione pubblica ucraina è contraria. E, cedendo le fortificazioni del Donetsk, scoprirebbe il fianco a nuove avanzate russe in una vasta pianura verso Dnipro e da lì, Odessa. Questa sarebbe la fine dell'Ucraina indipendente, perché il Paese perderebbe l'accesso al Mar Nero e avrebbe bisogno dell'assenso russo per esportare. Gli Usa offrono due concessioni per fargli affrontare l'enorme rischio. Un documento enumera i dettagli di un piano di finanziamenti pubblici e privati da 800 miliardi di dollari per ricostruire e rilanciare l'Ucraina, guidato dal capo del maxi-fondo Blackrock Larry Fink. Un secondo documento darebbe a



Peso: 34%

Kiev garanzie di sicurezza americane, a sostegno degli europei che manderebbero uomini sul terreno. Zelensky dovrebbe cedere territorio in cambio di denaro e difese occidentali.

Ha detto ieri Witkoff: «Sono ottimista, siamo rimasti con una sola questione aperta (il Donetsk, ndr), ma abbiamo discusso tante versioni, ciò vuol dire che è risolvibile. Zelensky è disponibile». Gli accordi però non sono chiusi. Il presidente finlandese Alex Stubb informa che esiste anche un documento sulla «sequenza»:

l'Ucraina dovrebbe cedere il Donetsk; tuttavia, il piano di ricostruzione da 800 miliardi è per ora solo sulla carta; i fondi non ci sono. Né è chiaro che Putin accetti garanzie di sicurezza che prevedono soldati Nato in Ucraina.

Ieri il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski si è rivolto a Witkoff: «Mi fa piacere che una pace ci sembri vicina, ma Putin non è un uomo di pace. Serve un accordo che non getti i semi di un'altra guerra». Il dramma di coscienza di Zelensky potrebbe non essere alla fine.

La ricostruzione

Sul tavolo ci sarebbe un investimento da 800 miliardi guidato da Larry Fink di Blackrock



Faccia a faccia

il presidente ucraino Volodymyr Zelensky con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante il loro incontro a margine della 56ª riunione annuale del World Economic Forum a Davos



Peso:34%

La cena degli insulti Le offese dei ministri Usa, i «buu» di Al Gore e del manager tedesco

L'ex vicepresidente ha inveito contro Lutnick

dal nostro inviato a Davos

Federico Fubini

Con il passare delle ore emerge una ricostruzione dettagliata della cena di martedì sera a margine del World Economic Forum a Davos, dove si è consumato uno scontro fra rappresentanti europei e americani più grave di quanto sia apparso nell'immediato.

L'uscita dalla sala di Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, è solo uno degli episodi. Tutto inizia quando il segretario americano al Commercio, Howard Lutnick, inizia a esprimere le critiche ormai

abituale della Casa Bianca all'Unione europea. Lutnick parla del Green deal secondo lui inutile e fallimentare, del ritardo dei Paesi europei nell'intelligenza artificiale, della crescita lenta. Ma il suo tono è particolarmente sprezzante, privo dello stile da giocatore di poker professionale di Donald Trump.

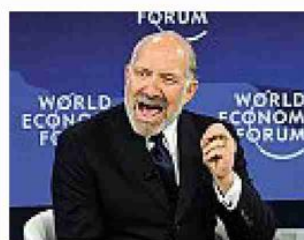
In quel momento l'ex vicepresidente democratico Al Gore, presente alla cena, perde la calma per l'approccio molto ruvido e offensivo di Lutnick. L'ex braccio destro di Bill Clinton si alza e se ne va urlando dei «buuu» all'indirizzo di Lutnick e dell'amministrazione Trump in genere. L'uscita di Christine Lagarde arriva poco dopo ma in realtà non è un caso unico.

A quel punto prende la pa-

rola il segretario all'Energia di Trump, Chris Wright. Urla: «Come vi permettete di mancare di rispetto al segretario Lutnick? Non sapete che vi state mettendo nei guai!». Anche un manager tedesco si alza e inizia a alzare la voce all'indirizzo di Wright.

Insomma è stata una finestra su quello che possono diventare i rapporti fra Usa e Europa, in un attimo, se le tensioni attuali scappassero di mano. La prima bozza di accordo sulla Groenlandia è arrivata su questo sfondo. Ma le distanze da colmare, anche psicologiche, restano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aggressivo

Il segretario al Commercio Usa Howard Lutnick. Ha attaccato l'Unione europea pubblicamente



Democratico

È stato il vice di Bill Clinton alla Casa Bianca tra il 1993 e il 2001. Si è alzato e ha urlato «buuu» alla volta di Lutnick



Banca centrale

Christine Lagarde, presidente della Bce. Alla cena di martedì si è alzata per uscire prima del tempo



Peso:22%

La telefonata al presidente Usa La premier sul Board lascia uno spiraglio

Trump: vuole firmare ma serve l'ok del Parlamento

dal nostro inviato

Simone Canettieri

BRUXELLES Non allungherà la vita, come il famoso spot degli anni '90 della Sip, ma l'amicizia fra Italia e America sì. Prima di entrare al Consiglio europeo straordinario Giorgia Meloni telefona a Donald Trump. È un contatto cercato e voluto, fortissimamente voluto. Afferrato e poi sfumato per almeno 36 ore dal corpo diplomatico di Roma. Tanto che fino all'ultimo momento disponibile la premier è stata pronta a un pit stop in Svizzera, a Davos, prima di venire qui a Bruxelles. Una deviazione di rotta con un obiettivo chiaro: guardare negli occhi Trump e spiegargli il perché del no italiano (momentaneo e non definitivo) al Board of peace per Gaza. «Meloni vuole disperatamente firmare, ma ha bisogno dell'ok del Parlamento», ha detto il presidente Usa parlando in serata con i giornalisti.

Da due giorni era tutto pronto: scorta, accoglienza, percorso, diplomazia, trasferimenti dall'aeroporto di Zurigo alla Montagna incantata. Invece non c'è stato verso: il bilaterale Meloni-Trump non c'è stato, per il rammarico, si può

supporre, di Palazzo Chigi. Così è scattata la telefonata, riparatrice o chiarificatrice a seconda dei punti di vista, della premier all'inquilino della Casa Bianca. La linea di Meloni è che il progetto è interessante, ma al momento non ci sono le condizioni per farne parte. Lo dicono la Costituzione e i Trattati internazionali, l'equilibrio tra Parlamento e governo nella politica estera (come scritto nero su bianco in una relazione di dieci giorni fa della Farnesina). La parola d'ordine sul Board è: sì, ma non ora. E comunque l'importante per la premier è continuare ad avere un rapporto diretto, privilegiato e franco con il tycoon. L'ambizione nota è quella di essere la pontiera fra le due sponde dell'Atlantico. La posizione italiana sul Board, alla fine, non è molto distante da quella tedesca del cancelliere Merz, atteso oggi a Roma per il vertice intergovernativo. Non a caso Meloni e l'omologo di Berlino sono protagonisti di un bilaterale a margine del Consiglio europeo, antipasto della giornata odierna.

L'intesa tra i due è raccontata come forte su molti dossier (a partire dalla competitività e dal mercato unico: argomenti al centro delle relazioni scritte da Mario Draghi ed Enrico Letta per la Commissione, attesi entrambi alla prossima riu-

nione del 12 febbraio). Merz e Meloni appaiono come le colombe pragmatiche che vogliono un dialogo con gli Usa. Hanno un atteggiamento diverso rispetto al falco con *les lunettes* Macron che sulla Groenlandia e sul Board ha voluto dare due cazzotti sul tavolo, rivendicati ancora ieri al Palazzo Europa al momento del punto stampa.

Per la premier invece occorre abbassare i toni e lavorare a una soluzione con l'America sul dossier Artico, passando dalla Nato e dalla Ue.

Questo Consiglio straordinario è stato convocato d'altronde in fretta e furia dai leader europei per dare un messaggio di unità e rispondere al famoso «che fare?» davanti alle puntuali intemperie di Trump. Una sorta di codice di comportamento. Il pericolo di un'invasione americana della Groenlandia sembrerebbe sfumato, e questo rende tutti consapevoli e abbastanza soddisfatti. A partire dall'Italia e nonostante tutto. Nonostante Meloni si sia opposta all'invio di militari per operazioni nell'Isola del ghiaccio durante il Consiglio si mette seduta al



Peso:49%

fianco della premier danese Mette Frederiksen, che da qualche ora tira un sospiro di sollievo. Palazzo Chigi fa girare sulle agenzie di stampa le foto delle due che si abbracciano e si sorridono. Classico esempio di fotocrazia. Da posizioni diverse e con metodi opposti si è arrivati tutti a un unico risultato e cioè quello di abbassare i toni con la Casa

Bianca, così la spiegano dalle parti del governo. Fino alla prossima trumpata, certo. Intanto Meloni ha messo in sicurezza il rapporto con il presidente americano, ha abbracciato la premier danese e sembra stringere un'alleanza con Merz. La diplomazia del telefono e delle foto, che anticipa

il merito dei dossier. Un passo per volta, ogni giorno ha la sua pena.

Le tappe

L'elezione e l'alleanza



Il 6 maggio 2025 Friedrich Merz è stato eletto cancelliere tedesco: il suo governo è formato da una grande coalizione, basata sull'asse tra Cdu-Csu e Spd

Il legame tra i leader



All'inizio si è creata una sintonia tra Italia e Germania: Merz a maggio ha tenuto un incontro a Palazzo Chigi con Meloni. I leader hanno ribadito il legame tra i due Paesi

La distanza e le posizioni



Nei mesi successivi, però, si creano frizioni tra i due Paesi, con Berlino che sembra più in sintonia con la Francia e ha posizioni diverse sulla politica estera europea

La linea comune sull'economia



Nell'ultimo periodo c'è stato un riavvicinamento. Italia e Germania, con un documento, hanno invitato la Ue a combattere la perdita di competitività economica

Contatti ed equilibri

Toni soft verso la Casa Bianca, una posizione in sintonia con il cancelliere di Berlino



A Bruxelles

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, al Consiglio europeo informale, con Mette Frederiksen, 48, prima ministra danese



Peso:49%

IL BILATERALE A VILLA PAMPHILI

Roma e Berlino firmano il patto per la competitività

di **Gergolet e Valentino** a pagina 11

Un taglio alla burocrazia e più competitività Il patto Meloni-Merz per rafforzare l'Europa

Oggi il bilaterale. Il piano sulla linea del rapporto Draghi

di **Mara Gergolet**
e **Paolo Valentino**

Friedrich Merz lo aveva annunciato nel suo discorso di ieri mattina a Davos: «Giorgia Meloni ed io — ha detto il cancelliere — abbiamo formulato una serie di proposte che vorremmo vedere affrontate. Tra queste ci sono alcune nuove idee: proponiamo un freno di emergenza per la burocrazia, una discontinuità per il lavoro legislativo, un bilancio Ue modernizzato che metta la competitività al centro dell'attenzione».

In realtà, non solo di alcune proposte si tratta. Ma di un vero e proprio piano per la competitività europea messo a punto da Farnesina e Auswärtigesamt, che la premier, il cancelliere e i loro ministri (nove per parte) approveranno al vertice intergovernativo di oggi a Villa Pamphili. Italia e Germania lo presenteranno al summit speciale dei leader europei, convocato su iniziativa di Merz il 12 febbraio.

Il Corriere è in grado di anticipare i contenuti del documento, di cui ha potuto visionare la versione finale. Sul piano politico, l'iniziativa ripropone un'antica linea di

dialogo tra i due Paesi che più volte ha segnato l'integrazione europea, accelerandone il ritmo. Il momento più significativo fu probabilmente il Piano Genscher-Colombo, dal nome dei due ministri degli Esteri che lo firmarono, lanciato nel 1981, e che due anni dopo portò alla Dichiarazione di Stoccarda, con cui fra l'altro venne rafforzata la cooperazione politica coordinata dal Consiglio dell'Unione.

«L'Europa sta rimanendo indietro — è la frase d'esordio —. Sin dai primi anni Duemila, lo scarto di crescita nei confronti di Usa e Cina si è ampliato, mentre nuovi concorrenti stanno aumentando la loro influenza globale». Il tempo di agire «è adesso». Per questo Italia e Germania, le due principali nazioni manifatturiere, hanno concordato «un'agenda chiara e impegni concreti per rafforzare la competitività dell'Europa, priorità che richiede un approccio integrato e coerente per assicurare crescita, autonomia strategica e minore vulnerabilità agli shock esterni».

Il piano si muove lungo le linee del Rapporto sulla com-

petitività, redatto da Mario Draghi. Nei giorni scorsi, l'ex premier è stato ricevuto a Berlino dal cancelliere, che a Davos ha detto di avere avuto con lui una «lunga conversazione su come procedere sulle sue proposte». Sia Draghi che Enrico Letta, autore del Rapporto sul completamento del mercato unico, prenderanno parte al summit speciale di febbraio. Si tratta in primo luogo, secondo il piano, di eliminare le barriere regolatorie, semplificando la burocrazia. Italia e Germania propongono un nuovo pacchetto Omnibus per le autorizzazioni, che acceleri le procedure amministrative in tutti i settori, introducendo fra l'altro il criterio del silenzio-assenso. Se aziende e cittadini non ricevono un permesso entro un dato limite di tempo, la cosa dovrà considerarsi approvata. Inoltre, occorre introdurre un «principio di discontinuità», un meccanismo di pulitura che consenta



Peso:1-2%,11-40%

di rottamare iniziative del Consiglio non più in linea con gli attuali obiettivi politici, ma «come Zombie» ancora in piedi sul piano procedurale. Non solo, un «freno di emergenza» dovrà consentire di intervenire in corso d'opera, per bloccare o correggere azioni legislative che rischiano di «caricare eccessivi pesi amministrativi su imprese o amministrazioni nazionali», oppure quando «il loro impatto economico su piccole e medie imprese o sull'economia europea non è stato valutato in modo chiaro».

Una parte importante del documento riguarda l'approfondimento del mercato unico, dove vengono riprese diverse proposte del Rapporto di Letta. Fra queste, l'approva-

zione entro quest'anno del cosiddetto ventottesimo regime, il quadro giuridico opzionale per il diritto dei contratti che si affiancherebbe ai 27 sistemi giuridici nazionali esistenti, consentendo a piccole e medie aziende di usare un unico set di regole per vendere in tutta l'Ue invece di doversi adeguare per ogni singolo Stato.

Italia e Germania spingono anche perché la Commissione semplifichi le regole europee sugli aiuti di Stato, in modo che «quando è necessario le imprese Ue possano contare su un sostegno pubblico rapido e non burocratico». Allo

stesso tempo, in vista del negoziato sul prossimo Quadro finanziario pluriennale dell'Ue, Roma e Berlino propongono di creare un Fondo europeo per la competitività, «che promuova i migliori progetti con forte impatto». Il documento chiede maggiore apertura ai finanziamenti con capitali di rischio, anche attraverso l'istituzione di una Borsa paneuropea e di un mercato unico dei capitali. «La competizione è globale e abbiamo bisogno di campioni europei per competere con altri attori su quel piano».

Infine, Italia e Germania chiedono «un'ambiziosa politica commerciale europea che tenga conto di tutti i settori economici compresa l'agricoltura». Dopo il Mercosur con

l'America Latina, bloccato però dal Parlamento europeo, Roma e Berlino invocano la rapida conclusione dei negoziati di libero scambio con India, Australia, Emirati Arabi e Asean.



L'ultimo vertice

A ROMA

La presidente del Consiglio Giorgio Napolitano riceve a Palazzo Chigi il neo cancelliere tedesco Friedrich Merz: è il 17 maggio 2025. Oggi, sempre a Roma, ci sarà a Villa Doria Pamphili il vertice intergovernativo

Il summit «speciale»

Sarà presentato il 12 febbraio ai leader Ue
All'evento anche l'ex presidente Bce e Letta



Peso:1-2%,11-40%

Software gate, scontro tra i partiti La Procura: non c'è nessun reato

La denuncia di «Report» sul presunto controllo dei pm. La richiesta al Csm: aprite una pratica

ROMA Nessun reato riscontrato. Nessun indagato. Nessun software spia. La Procura di Roma, dopo sei mesi di indagini, non accoglie l'ipotesi che il ministero della Giustizia abbia «spiato» i magistrati o predisposto il sistema per farlo, attraverso il software Ecm come ipotizzato da Report. Il servizio che andrà in onda domenica prossima parla di segnalazioni a riguardo fatte nel 2024 ma ignorate dal ministero. «E anche dalla Procura, perché non è emerso nulla» replicano da via Arenula.

Accuse però che alimentano la tensione già alta fra maggioranza e opposizione. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio respinge le «accuse surreali» e valuta «conseguenze» legali e politiche contro chi gliene ha chiesto conto in Parlamento, come la dem Debora Serracchiani. Mentre Pd, M5S, Avs, Iv chiamano la premier Giorgia Meloni a riferire in Aula. Dal co-

mitato SiSepara, intanto, Antonio Di Pietro accusa: «Confondono la manutenzione da remoto con lo spionaggio. Fosse vero ci sarebbero reati gravissimi, quindi è una panzana colossale che suscita allarme sociale. Fatta apposta per arrivare al referendum senza parlare del contenuto della riforma». Intanto sei consiglieri di Area chiedono l'apertura urgente di una pratica a tutela per verificare quali siano e siano stati i presidi di sicurezza per scongiurare il rischio di accessi anonimi e illeciti ai pc di magistrati e cancellieri.

Ma di cosa si parla? Secondo il programma di Sigfrido Ranucci, il sistema operativo, acquistato nel 2019 quando era ministro il 5Stelle Alfonso Bonafede, e rimasto fino a oggi, sarebbe configurato in modo tale che da remoto un tecnico del sistema può leggere i file del magistrato senza chiedere il permesso di accesso e

senza lasciarne traccia. Report rende noto il dialogo tra un ingegnere, dirigente del coordinamento dei sistemi informatici del ministero, con un tecnico informatico. L'ingegnere, in una riunione nella quale sollecitava l'installazione del software sul pc dei magistrati di Torino dove erano sorti interrogativi sul software, risponde a un informatico che gli obietta «pensavo che l'attività fosse aggiornare i computer». E gli dice: «Dobbiamo avere la controllabilità di questi computer attraverso Ecm». Parole che unite alla raccomandazione dell'ingegnere a «non dare troppe informazioni» ai magistrati; a rispondere in maniera «ermetica»; e alle sue parole allusive («noi facciamo le cose come amministrazione che ci vengono imposte da altre forze. Se ti dico che c'è la presidenza del Consiglio dei ministri che ci sta dicendo di fare ste cose non possiamo essere noi a

metterci in difficoltà da soli. Se stiamo facendo sta riunione significa che siamo in difficoltà perché siamo ancora fermi con un aggiornamento che però ci ha chiesto la presidenza del Consiglio dei ministri») hanno acceso a Report il sospetto di una spy story. Collegato all'intervista di un giudice che racconta di essere stato avvertito da un informatico nel 2024 e aver verificato che un tecnico poteva leggere il contenuto dei file sul suo pc senza lasciare traccia. Da lì la segnalazione. Senza seguito.

Report ha chiesto spiegazioni sul software e sul perché sia stato scelto, anche a Bonafede. E lui ha risposto: «Non ho mai sentito parlare della questione del software Ecm, nulla mi è stato sottoposto. Il ministro ha una funzione di indirizzo politico-amministrativo e questa è una scelta molto tecnica».

V. Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

Di Pietro: bugia per non parlare di referendum
Bonafede: non ne ho mai sentito parlare



Lo scontro

Sopra a sinistra, Carlo Nordio, 78 anni, ex magistrato, Fratelli d'Italia, dall'ottobre 2022 ministro della Giustizia. A destra Sigfrido Ranucci, 64 anni, giornalista, conduttore della trasmissione tv d'inchiesta Report in onda su Rai 3



Peso:44%

GLI SCHIERAMENTI

Il referendum sulla giustizia sarà un derby sul governo

di **Angelo Panebianco**

La campagna elettorale in vista del referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati illustra bene l'abisso che separa la democrazia ideale e la democrazia reale. In una democrazia ideale alle prese con un referendum si confrontano pacatamente

opinioni diverse che entrano nel merito della legge, ne discutono i dettagli, valutano le potenziali implicazioni delle norme. In una democrazia ideale i contendenti condividono un principio e un metodo: il principio consiste nel riconoscimento comune che nessuno è autorizzato a credersi il detentore della «verità».

continua a pagina 28

IL VERO NODO DELLA GIUSTIZIA

Il referendum Tra principi liberali e scontri ideologici, il voto di marzo diventa un test politico. Più scontro che confronto

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Si confrontano opinioni e ciascuno ha il diritto di esplicitare, a sostegno della propria, argomenti che egli (legittimamente) ritiene più plausibili di quelli avanzati dai sostenitori dell'opinione opposta. Il metodo consiste nel discutere a partire da una base comune: la comune conoscenza dei contenuti della legge sottoposta a referendum.

Come ognuno vede, ciò che davvero accade, con tutto ciò, c'entra ben poco, anzi nulla. Insulti sanguinosi, processi alle intenzioni, disinformazione distribuita a piene mani sui contenuti della legge, gli oppositori trattati non da avversari che hanno un'opinione diversa dalla propria ma come nemici che è lecito aggredire verbalmente. Vogliamo dire che un referendum su un tema rilevante è un'ottima occasione per osservare certi esseri umani nel momento in cui riescono a tirare fuori il peggio di sé?

Ovviamente, trattando di una questione così divisiva, è giusto che ciascuno esponga la propria opinione. Quella di chi scrive, illustrata periodicamente su questo giornale per oltre trent'anni, è che se si arrivasse davvero a separare le carriere di giudici e pubblici ministeri, questa sarebbe la prima, vera, riforma «liberale» della Costituzione varata nel 1948. Garantirebbe che il giudice sia sempre terzo, senza legami con l'avvocato dell'accusa e con quello della difesa. Garantirebbe quel gioco di «pesi e contrappesi» entro l'istituzione giudiziaria che è l'unico modo fin qui escogitato per tutelare i diritti della persona (soprattutto a fronte di quel

«terribile diritto» che è il diritto penale). Per sovrappiù, la chiara distinzione fra giudici e pubblici ministeri consentirebbe al pubblico di aspettare il parere del giudice prima di abbracciare le tesi del pm. Renderebbe non più solo una grida manzoniana ma un principio vivo nella consapevolezza dei più la presunzione di non colpevolezza fino all'emissione della sentenza.

Si considerino le obiezioni più serie. Ossia, lasciamo da parte bugie e scorrettezze varie (come quella secondo cui i fautori della separazione delle carriere sarebbero tutti piduisti o giù di lì). Senza dimenticare però che bugie e sciocchezze — come mostra tanto di ciò che circola sui social su qualunque argomento — sono in grado di fare presa sui più sprovveduti.

Le obiezioni serie, dunque. Si riducono a due. La prima è che i passaggi da un ruolo all'altro (da giudice a pm e viceversa) sono ormai ridotti al lumicino. Talché, la separazione delle carriere sarebbe già di fatto operante. È un'obiezione solida solo in apparenza. Perché ciò che non è stato ancora spezza-



Peso:1-5%,28-41%

to è il legame corporativo fra gli occupanti dei due ruoli: essi sono tuttora rappresentati dalle stesse organizzazioni corporative (l'Associazione nazionale magistrati, le correnti organizzate). Se la legge supererà lo scoglio del referendum ciò non avrà più senso. È un fatto che se non si spezzano quei legami, una autentica separazione non ci può essere. Ciò che è necessario è un disallineamento fra gli interessi corporativi dei giudici e quelli dei pm. Non c'è vera separazione se il giudice, pensando che potrebbe un giorno ritrovarsi il pm che ha di fronte dentro il Csm a decidere della sua carriera, non si sente del tutto libero, se così ritiene, di dargli torto.

La seconda obiezione meritevole di attenzione è che, con la legge prevista, si rischia di lasciare i pm privi di vincoli, un corpo di superpoliziotti in grado di fare e disfare ciò che vogliono. A parte il fatto che, come dimostrano le vicende giudiziarie degli ultimi decenni, i suddetti superpoliziotti sono già tra noi da un bel pezzo, l'obiezione non appare comunque dirimente. Tutto è possibile naturalmente e, come si è detto, nessuno possiede la «verità». Ma è lecito ritenere che i pm sarebbero comunque bilanciati dai giudici, vincolati per il fatto di avere il fiato dei giudici sul collo.

La sua vitale necessità di mantenere la connessione corporativa fra giudici e pm spiega perché l'Associazione nazionale magistrati si batte come un leone per difendere l'unità delle carriere. Così come fanno le correnti organizzate. Quella connessione è sempre stata la base della loro potenza. Il che spiega, come ha denunciato Antonio Di Pietro (*Corriere della Sera*, 17 gennaio) le tante tesi infondate messe in circolazione. Come quella secondo cui ciò a cui puntano i fautori dei «sì» sarebbe il controllo politico dei pm. La realtà smentisce tale illazione.

Nella legge non c'è nulla del genere. Per giunta, nella pratica delle democrazie occidentali la separazione è la regola ma ciò solo raramente si associa al controllo politico dei pm. Il paradosso è che quel controllo c'è invece nell'unica democrazia che condivide con l'Italia l'unità delle carriere (la Francia). L'Associazione nazionale magistrati, comunque, si dimostra ancora una volta molto brava nel chiamare a raccolta i tanti professionisti dell'«allarme democratico», quelli che

«aiuto, sta arrivando la

tirannia».

Si sa, ci attende un derby in cui il voto decisivo, plausibilmente, sarà, non già quello di coloro che la pensano in un modo o nell'altro sulla separazione, ma quello di quanti sono a favore o contro il governo in carica: un referendum sul governo, insomma. Da qui l'accusa di «traditori» che esponenti della sinistra lanciano contro i tanti che, pur di sinistra, si sono pronunciati per il «sì».

La libertà individuale non è mai stata una vera priorità degli italiani. Presumibilmente, continuerà a non esserlo quale che sarà il risultato referendario. Magari, chissà?, le regole e le procedure che servono a tutelare la libertà dei singoli staranno più a cuore, o così si spera, alle generazioni successive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

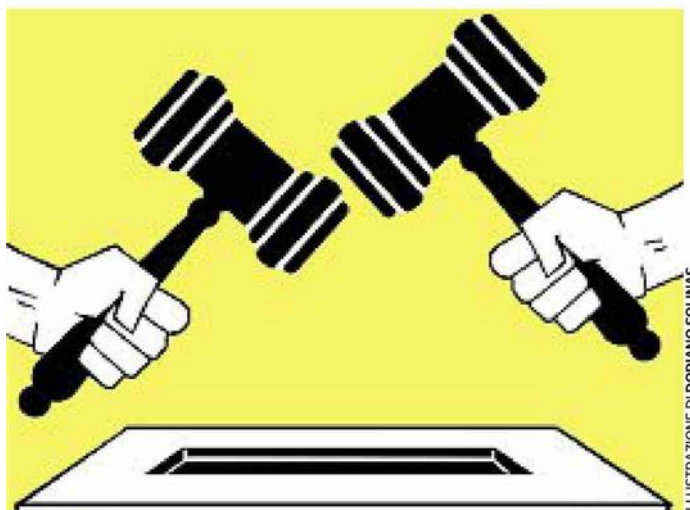


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-5%,28-41%

CAMBIATO IL REATO ANTI STUPRI

Via il consenso Meloni tradisce tutte le donne

VALERIA VALENTE

La presidente Giulia Bongiorno ha presentato un testo alla commissione Giustizia che, nei fatti, cancella il consenso dalla legge sul consenso in materia di violenza sessuale. Da oggi, non stiamo più discutendo in Senato una normativa per cui solo un sì è un sì — una rivoluzione storica per le donne — ma una normativa per cui chi denuncia una violenza sessuale dovrà comunque dimostrare, nel

corso del processo, di aver manifestato il proprio dissenso all'atto sessuale, in modo chiaro. Viene così sconfessato l'accordo che la premier Giorgia Meloni aveva stretto con la segretaria del Pd Elly Schlein e che aveva portato ad approvare un testo sul «consenso libero e attuale» all'unanimità.

a pagina 6

IL COMMENTO

Così colpiscono le donne La destra deve fermarsi

VALERIA VALENTE
senatrice Pd

La presidente Giulia Bongiorno ha presentato un testo alla commissione Giustizia che, nei fatti, cancella il consenso dalla legge sul consenso in materia di violenza sessuale.

Da oggi, non stiamo più discutendo in Senato una normativa per cui solo un sì è un sì — una rivoluzione storica per le donne — ma una normativa per cui chi denuncia una violenza sessuale dovrà comunque dimostrare, nel

corso del processo, di aver manifestato il proprio dissenso all'atto sessuale, in modo chiaro. Viene così sconfessato, da un lato, l'accordo che la premier Giorgia Meloni aveva stretto con la segretaria del Pd Elly Schlein e che aveva portato ad approvare un testo sul «consenso libero e attuale» all'unanimità, dall'altro le stesse dichiarazioni fatte fin qui

Differenza sostanziale

La differenza tra il testo licenziato da Montecitorio e quello presentato dall'esponente leghista non è una questione di lana caprina, ma è invece sostanziale. La proposta di legge approvata alla Camera, a partire dal testo Boldrini (Pd), rappresentava un avanzamento dei diritti delle donne, perché introduceva appunto il «consenso libero e attuale» nella legislazione.

Oggi l'articolo 609 bis del Codice penale stabilisce che c'è stupro solo se l'atto sessuale viene consumato in presenza di violenza, minacce, o abuso di potere e quindi chi denuncia ha nei fatti l'onere di dimostrare di avere reagito e di essersi difesa.

Ma la cronaca ci ha confermato

che provarlo può essere assai difficile, perché la paura paralizza (il freezing) o perché alcool e droghe (la famosa droga dello stupro) o addirittura sonniferi (come nel caso agghiacciante di Gisèle Pelicot) inibiscono ogni reazione. Stabilire che senza consenso è stupro significa cancellare la cultura patriarcale per cui il consenso femminile all'atto sessuale è implicito, quasi scontato, e dare centralità all'autodeterminazione e alla libertà delle donne sul proprio corpo e sulla propria sessualità.

Ostracismo leghista

Al contrario, sancire, come vorrebbe Bongiorno, che «la volontà

festato il proprio dissenso all'atto sessuale, in modo chiaro.

Viene così sconfessato, da un lato, l'accordo che la premier Giorgia Meloni aveva stretto con la segretaria del Pd Elly Schlein e che aveva portato ad approvare un testo sul «consenso libero e attuale» all'unanimità, dall'altro le stesse dichiarazioni fatte fin qui



Peso:1-6%,6-22%

contraria all'atto sessuale deve essere valutata tenendo conto della situazione e del contesto in cui il fatto è commesso» e che «l'atto sessuale è contrario volontà della persona anche quando è commesso a sorpresa, ovvero approfittando dell'impossibilità della persona stessa di esprimere il proprio dissenso», significa capovolgere a 360 gradi il concetto di consenso e arretrare rispetto allo status quo.

Noi lo diciamo chiaramente: meglio nessuna legge che il testo Bongiorno. E non lo diciamo solo noi, ma in queste ore si esprimono in tal senso anche le associazioni e le reti antiviolenza, che sono in prima linea nella difesa

delle vittime di stupro.

È chiaro che con questa proposta ha vinto, sull'accordo di civiltà bipartisan, l'ostracismo della Lega, che nella sua cultura maschilista si è tirata dietro il resto della maggioranza. Del resto è stato proprio Matteo Salvini a far saltare il banco dicendo, alla vigilia del 25 novembre scelto per il sì definitivo, che «quella sorta di consenso preliminare, informato e attuale, così come è scritto, lascia lo spazio a vendette personali».

Il mito delle false denunce di stupro è un corollario del consenso implicito e di una concezione predatoria della sessualità maschile, ma la realtà è che le donne purtroppo non denunciano, per

paura di non essere credute e di essere rivittimizzate. Noi alla destra diciamo: fermatevi. Sarebbe davvero un paradosso se proprio grazie a un'avvocata come Giulia Bongiorno, impegnata anche a difendere le donne, il primo governo guidato da una premier, Giorgia Meloni, peggiorasse la legislazione anche su un tema così importante come quello della violenza sessuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,6-22%

AL COPASIR CARTE (E AUDIO) SCOMPARSI

Paragon e corvi Ecco la spy story di Montecitorio

STEFANO
IANNACCONE
a pagina 8



Un funzionario della Camera è accusato di aver inviato all'onorevole Donzelli missive contro suoi colleghi
FOTO ANSA

CAOS NEL COMITATO PARLAMENTARE PER LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA

Corvi, Paragon e carte tritrate La spy story di Montecitorio

Il funzionario della Camera Cerreto è accusato di aver mandato a Donzelli missive contro suoi colleghi. Dietro la sua vicenda ci sono però anche tensioni dentro il Copasir. A partire dal caso dello spyware

STEFANO IANNACCONE

ROMA

Fughe di notizie, documenti sullo scandalo dello spionaggio Paragon non più trovati, forse addirittura distrutti. E ancora: trascrizioni di audizioni con gravi omissioni, come quella del procuratore generale della Corte d'appello di Roma Giuseppe Amato.

Secondo quanto ricostruito da Domani, con una mezza dozzina di fonti istituzionali, la storia del Copasir nell'ultimo anno è quella di una spy story, girata alla Camera dei deputati. Ma non è una fiction. E soprattutto non è una questione di poco conto. Il Comitato parlamentare per la sicurezza della

Repubblica è custode dei segreti riferiti in Parlamento, e gestisce i dossier più riservati. Nell'ultimo anno è stato attraversato da veleni, sospetti e mi-



Peso: 1-9%, 8-87%

steri, alimentati principalmente da due storie: il caso dell'uso di Graphite, il software-spia di Paragon, e la vicenda della sospensione di Roberto Cerreto, caposervizio alla Camera con delega agli organismi bicamerali, indicato come il presunto "corvo" di Montecitorio, responsabile di aver lasciato una lettera per screditare dei colleghi e denunciare il cattivo funzionamento del Copasir.

Quella storia si è conclusa, dal punto di vista disciplinare, con una sospensione di sei mesi, che scadrà a febbraio, e un taglio dello stipendio in questo periodo di stop forzato dagli uffici. Domani ha chiesto a Cerreto la sua versione, ma il funzionario ha preferito un secco «no comment».

La vicenda del corvo non può essere compresa se non viene inserita in un contesto più ampio. Location: le stanze di Montecitorio e palazzo San Macuto, sede dell'organismo bicamerale. Il primo capitolo è stato scritto lo scorso anno, a febbraio, al termine dell'audizione al comitato del procuratore capo di Roma, Francesco Lo Voi. Erano i giorni del caso Caputi il capo di gabinetto di Giorgia Meloni spiato dai servizi segreti, ma erano anche i tempi dell'esplosione dello scandalo Paragon con attivisti, come Luca Casarini, e giornalisti, in primis il direttore di Fanpage Francesco Cancellato e Roberto D'Agostino fondatore di Dagospia, spiati dal software dell'azienda israeliana. A fine gennaio, poi, il governo aveva frontalmente attaccato Lo Voi per l'avviso di garanzia alla premier Meloni, per il ritorno in Libia di Almasri. Insomma, l'aria non era delle migliori.

Fuga di notizie

Il giorno dopo l'audizione del magistrato, sui quotidiani vengono riportati ampi stralci della relazione del procuratore di Roma. La riservatezza era stata scalfita. Giovanni Donzelli, re-

sponsabile organizzazione di Fratelli d'Italia e vicepresidente del Copasir, si preoccupa. E si mette al lavoro per capire chi abbia veicolato le informazioni all'esterno.

Il meloniano punta il dito contro la fuga di notizie che, a suo parere, è stata fatta filtrare ad arte per danneggiare l'esecutivo. Chiede informalmente al segretario generale della Camera Fabrizio Castaldi, in una riunione molto tesa fatta insieme al segretario del Copasir Marco Caputo (anche capo del cerimoniale della Camera), di ripristinare il principio di segretezza che sarebbe stato violato. A Lorenzo Guerini, presidente del Copasir, chiede conto dell'integrità degli uffici. Parte così la ricerca di possibili "talpe" interne. Non solo i dieci componenti politici dell'organismo, ma anche funzionari, addetti al comitato.

Il clima dentro il Copasir inizia rapidamente a deteriorarsi. È in questo scenario che si innesta la vicenda di Cerreto, il funzionario di Montecitorio che, da capo servizio degli organismi bicamerali, è stato di tanto in tanto presente alle sedute dell'organismo parlamentare. Domani ha ottenuto la documentazione del procedimento sanzionatorio contro il funzionario. Leggendo, si capisce che i sospetti sulla fuga di notizia iniziano subito a dirigersi contro Cerreto. Il suo capo Castaldi, di recente finito nella polemica per aver preso parte alla cerimonia di presentazione dei risultati della Cd Servizi, la società in house della Camera, fortemente voluta dal deputato meloniano Paolo Trancassini, lo convoca d'improvviso. In quella sede suggerisce a Cerreto «di tenersi lontano dal Copasir e dalle sue vicende. Anche io cerco di saperne il meno possibile: è meglio così». A leggere la ricostruzione del "corvo" le motivazioni di quel consiglio restano vaghe.

A quel punto Cerreto informa

Guerini sul fatto che sarà meno presente alle sedute, cercando pure di capire se l'ex ministro sapesse le ragioni dell'allontanamento. Il funzionario mette per iscritto un fatto: il dem gli «disse che l'unica cosa che gli veniva in mente era che qualche tempo prima Donzelli gli aveva chiesto se avesse fiducia negli uffici» del comitato. «Da questo colloquio uscii con qualche elemento informativo in più, ma ancora più amareggiato. Perché mi rendevo conto che, al di là delle intenzioni, l'indicazione ricevuta poteva gettare l'ombra del sospetto sulla mia professionalità», aggiunge Cerreto. Fatto sta che il capo servizio partecipa meno ai lavori del comitato, senza abbandonarli del tutto. Il maggior carico di lavoro viene trasferito al segretario del Copasir Caputo, affiancato da un collega più giovane.

La trascrizione errata

Tra aprile e giugno, però, un altro episodio misterioso fa precipitare la situazione. Sempre sul caso Paragon, viene audito al Copasir il procuratore generale di Roma, Giuseppe Amato. Nel corso della relazione il magistrato pronuncia una frase importante per gli esponenti di Fdi: «Per quanto di mia conoscenza, il governo si è attenuto alla legge», dice Amato, spezzando una lancia a favore dell'esecutivo. Parole che vengono memorizzate da Donzelli. Qualche settimana dopo, quando sono pronti i verbali dell'audizione, il deputato di Fdi però non rinviene quel passaggio. E va su tutte le furie. Chiede chiarimenti. Risulta a



Peso:1-9%,8-87%

Domani che sia Guerini sia Caputo si fanno garanti della veridicità del verbale.

Donzelli insiste. Chiede e ottiene il riascolto dell'audio. Una decisione irrituale, assunta per spazzare via dubbi e insinuazioni. Il meloniano ha ragione: il procuratore Amato aveva davvero pronunciato quelle parole non trascritte nel verbale. Il documentarista della Camera, responsabile della trascrizione, Giulio Carcani, ipotizza che l'omissione possa essere stata causata da un problema del programma di videoscrittura. Donzelli, però, pensa a un complotto ai danni della destra.

Il mistero dei documenti

C'è una terza evidenza dei problemi al Copasir. Poche settimane dopo la società produttrice del software Graphite aveva rilasciato delle dichiarazioni alla stampa israeliana in cui venivano addossate presunte responsabilità alle autorità su elementi non utilizzati durante gli approfondimenti fatti sui server dei servizi segreti italiani. Quelli che avrebbero spiato illegalmente i giornalisti. Guerini non ci sta e per smentire Paragon dà la disponibilità a desecretare la vecchia audizione degli israeliani e dimostrare che il comitato avesse seguito i suggerimenti tecnici. Per desecretare il verbale, però, c'è bisogno che i responsabili dell'azienda vengano in Italia e lo firmino. Così due dirigenti prendono un aereo per Roma

per sottoscrivere il documento.

Qui la spy story si arricchisce di un capitolo, già accennato in un articolo del FattoQuotidiano.it: la relazione controfirmata scompare, forse perché inserita per sbaglio nel tritacarte da uno dei finanzieri assegnati all'archivio del Comitato. Il documento ufficiale dell'audizione è distrutto. Dal Copasir negano: «Non è sparito niente». Ma più fonti confermano il fatto, che fa da preludio all'ultimo atto, il più corposo, sul caso del presunto corvo. L'episodio crea sconcerto soprattutto negli altri funzionari Castaldi e Caputo. Arriviamo quindi al 21 luglio 2025, inizio della quarta vicenda: quella che ha travolto Cerreto. Nel suo ufficio a palazzo San Macuto arrivano due buste chiuse aventi come mittente la "Segreteria Copasir" e come destinatario Giovanni Donzelli. Nessuno sa spiegare come siano finite sulla sua scrivania. Stando alla prima versione, Cerreto avrebbe portato una delle buste nell'auletta del Copasir, dove sarebbe stato ripreso dalle telecamere.

Da lì l'individuazione del presunto responsabile, che però respinge qualsiasi addebito. Ma un'incongruenza emerge durante il procedimento disciplinare: Cerreto spiega di aver portato una busta all'ufficio di corrispondenza della Camera e di aver lasciato l'altra a Montecitorio. La documentazione ufficiale riferisce che il plico è sta-

to portato nell'aula della Camera, al banco degli stampati. Lì il funzionario deposita, di fronte alle telecamere dell'emiciclo (non al Copasir), i documenti che, come ha spiegato durante il procedimento disciplinare a suo carico, non avrebbe mai aperto. Anzi, chiede di sapere cosa ci fosse scritto.

Qualcuno sostiene che nella lettera fosse riportata la vicenda della distruzione dei documenti. Impossibile saperlo: le missive, peraltro identiche, come riferito da articoli sul caso, sono state secrete e rese inaccessibili durante le audizioni.

Il segretario generale Castaldi, comunque, accelera: dà il via al procedimento disciplinare che sembra dovesse portare al licenziamento di Cerreto. Il funzionario non vuol sentir parlare di passo indietro e prepara la difesa. Durante il procedimento disciplinare non emerge alcun elemento per indicare Cerreto come l'autore delle lettere. Resta la sanzione per averle incautamente depositate senza aver compiuto adeguate verifiche. Ma resta soprattutto la sensazione di un caos dentro il Comitato per la sicurezza nazionale.



Peso:1-9%,8-87%



Al Copasir ci sono state settimane di tensione soprattutto durante le varie audizioni sul caso Paragon FOTO ANSA



Peso:1-9%,8-87%

Il governo sulla Via del Cotone

FEDERICA BIANCHI

Delhi e Nuuk sono molto lontane tra loro. Viste da Roma e Bruxelles non hanno nulla in comune se non la dimensione dei territori che governano. Almeno così sembrava fino a oggi. Ma la storia, e con essa la geografia economica, ha imboccato sentieri inesplorati: per contare tra i ghiacci, aggredita da Oriente e da Occidente, l'Europa, e con lei l'Italia, esportatrice per inclinazione, non può più prescindere dalle megalopoli del Sud del mondo e dall'economia che cresce più di tutte, quella indiana. Soprattutto adesso, che la Cina, diventata potente, brandisce materie rare come fossero spade e gli Stati Uniti di **Donald Trump** usano i dazi come fossero cannoni. Per conquistare. Per asservire. Per azzittire.

«Il commercio non è più una questione di business», ha detto a Strasburgo **Manfred Weber**, il leader dei popolari, il gruppo che dà le carte al Parlamento europeo: «È uno strumento geopolitico fondamentale».

Per questo, a poche settimane dalla chiusura del faticoso trattato di libero scambio con il Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay), definito da Weber «il trattato anti-Trump», la firma il prossimo 27 gennaio dell'accordo commerciale di massima con l'India, ha una valenza strategica fondamentale, confermata dai due viaggi nel Paese del ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale **Antonio Tajani** nel 2025 e da quello recentissimo del cancelliere tedesco **Friedrich Merz**. Da 18 anni in discussione, l'accelerazione sull'accordo è partita, non a caso, nel 2022, e ha conosciuto un'ulteriore spinta propulsiva negli ultimi mesi del 2025. La speranza è quella di superare i tanti ostacoli, tra cui gli stretti rapporti dell'India con

la Russia e la Cina, e di farlo entrare in vigore addirittura all'inizio del 2028. A tempo record.

Trump ha recentemente dichiarato di volere imporre dazi fino al 25 per cento ai Paesi europei che hanno inviato nei giorni passati un piccolo contingente militare in solidarietà con la Groenlandia, dicendo che intende lasciarli fino a quando l'isola artica sarà completamente in mani statunitensi. Come reazione, il Parlamento europeo ha ritirato dal tavolo l'approvazione dell'accordo Usa-Ue siglato la scorsa estate in Scozia per cui gli Usa hanno accesso a dazi zero al mercato europeo mentre i prodotti europei negli Usa subiscono dazi del 15 per cento, con l'eccezione di alcuni, come l'acciaio, sui quali sono del 50 per cento. Bruxelles, dal canto suo, ha risposto convocando un Consiglio europeo straordinario, proprio nelle ore in cui scriviamo, per valutare una risposta "non trumpiana", ponderata, che non la esponga nuovamente alle accuse di debolezza e inazione ma faccia il possibile per abbassare la tensione e riportare gli Usa su posizioni accettabili. Non solo. Trump, dopo avere scritto in un messaggio al premier norvegese che, non avendo ricevuto il Nobel, non si sente più vincolato dalla pace, ha sollecitato alcuni leader mondiali, tra cui **Vladimir Putin**, in guerra da quattro anni con l'Ucraina, a partecipare al suo "tavolo per la Pace" (previo versamento di un miliardo di dollari). Si tratta di quel Comitato pensato inizialmente per gestire la seconda fase del pia-



no per Gaza che però Trump ha ora esteso alla supervisione di ogni conflitto mondiale, di fatto creando una piccola Onu ombra. Quando il presidente francese **Emmanuel Macron** ha declinato l'invito lo ha minacciato di dazi del 200 per cento su champagne e vini.

La sfida per l'Europa è quella di restare compatta in un gioco che finisce per prevedere sempre falchi e colombe: chi, come Macron, vuole rispondere con forza alla prepotenza di Trump, utilizzando i vari strumenti commerciali già messi a punto dalla Commissione per situazioni simili, e chi – una chiara maggioranza – sceglie un atteggiamento più docile, volto a prendere tempo per trovare vie di uscita secondarie, meno letali.

La risposta dura includerebbe tra le possibilità sia l'imposizione di quei 93 miliardi di dazi su beni americani pensati per bilanciare quelli imposti da Trump e poi ► ► congelati fino al 7 febbraio 2026, sia il famoso "bazooka", ovvero lo strumento anti-coercizione elaborato dall'Unione per reagire contro chi usa il commercio come arma politica per forzare decisioni europee e che può non solo limitare l'accesso al mercato europeo di servizi e investimenti ma anche escludere aziende da appalti pubblici europei e colpire diritti di proprietà intellettuale o autorizzazioni commerciali.

Dell'atteggiamento più morbido è campionessa europea la premier **Giorgia Meloni**, le cui mosse diplomatiche, dopo il successo con il trattato del Mercosur, sono seguite con grande attenzione dai tedeschi, sia dalla presidente della Commissione **Ursula von der Leyen** sia dal cancelliere Friedrich Merz. Italiani e tedeschi hanno in comune due fattori chiave: sono i grandi esportatori europei, con catene di produzione intrecciate tra loro, dunque vulnerabili alle guerre commerciali internazionali, e sono protagonisti europei dell'accelerazione bellica, consapevoli però che occorreranno almeno altri cinque anni prima di riuscire a costruire una vera deterrenza. Dunque hanno entrambi urgente bisogno di tempo e di alternative commerciali.

In ottica tedesca poi, l'India rappresenta un grande cambiamento di prospettiva: potrebbe diventare un sostituto della Cina, partner commerciale tedesco privilegiato degli ultimi trent'anni, e un nuovo mercato di sbocco per la sua produzione militare, a scapito della Russia. Merz ha appena fir-

mato un accordo storico del valore di otto miliardi di dollari per la vendita di sei sottomarini Thyssenkrupp.

Meloni era in Asia quando è scoppiata la crisi sulla Groenlandia. Aveva appena fatto visita alla premier **Sanae Takaichi** del Giappone, partner chiave in materia di sicurezza, primo capo del governo in visita nel Paese negli ultimi 16 anni, trovando una sintonia regalata al pubblico sotto forma di disegno manga delle due politiche, simili per idee e postura. E poi si era recata in Corea del Sud, alla ricerca di accordi sull'intelligenza artificiale, nell'aerospaziale, sui chip – la Corea è leader mondiale nei semiconduttori – e sui minerali critici.

Intenta nell'approfondire i rapporti con l'Indo-pacifico, Meloni non ha però perso tempo nel guadagnare tempo con Trump. Lo ha chiamato per esprimere il suo disaccordo all'imposizione di ulteriori tariffe, di fatto contravvenendo all'accordo estivo tra Usa e Ue, ma anche per ridimensionare lo scontro, sostenendo che ci fosse stato un problema di comunicazione: la deterrenza esercitata dalle truppe Ue non sarebbe stata contro gli Usa ma contro altri attori, proprio come da lui richiesto. Infine, ha calciato la palla lontano dalla propria porta: «È la Nato il luogo in cui organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze ostili in un territorio strategico».

Intanto, mentre le montagne svizzere di Davos sono diventate un'altra tappa di questi campionati atlantici inaugurati da Trump, l'Italia guarda con speranza a Oriente: l'India potrebbe costituire il punto di partenza di quella via del Cotone, alternativa alla via della Seta, che offrirebbe nuovi, più solidi percorsi per merci, cavi, fibre e dati. «Delhi e Roma sono la A e la Z di una nuova connettività che riguarderà ogni aspetto dell'economia e implicherà la costruzione di nuove infrastrutture e nuovi porti», dice una fonte industriale italiana: «È un accordo cruciale in termini di commercio ma anche di sicurezza italiana ed europea». Lo aveva ricordato recentemente Tajani parlando con i giornalisti: «Non possiamo dire no a tutti, a Trump, al Mercosur, all'India. Abbiamo bisogno di alleati, ed è in quella direzione che stiamo lavorando».



L'interscambio commerciale Italia-India ha raggiunto i 14 miliardi di euro nel 2024, con l'obiettivo dei 20 miliardi entro il 2029, puntando su settori come meccanica, energia, digitale e difesa. L'Italia esporta principalmente macchinari e beni di consumo, mentre importa metallurgia, elettronica e prodotti tessili. Il saldo è al momento sbilanciato a favore dell'India, dove 800 imprese italiane sono già presenti.

«Abbiamo bisogno di alleanze strategiche nei quadranti nevralgici», continua la fonte industriale: «L'India è un mercato enorme e ambisce a essere potenza in vari ambiti. A noi italiani interessa diversificare i mercati di sbocco e le aziende possono trarne grande vantaggio, anche più della media Ue. In altri accordi di libero scambio, con Corea, Giappone, Canada facciamo meglio degli altri europei. Il nostro export cresce più della media Ue anche perché il nostro indice di concentrazione industriale è basso, siamo presenti in tutte le fasce medio alte e ci infiliamo in ogni ambito commerciale».

L'India, democrazia stabile e con stabile tasso di inflazione, a differenza di tanti vicini, è destinata a divenire entro il 2030 la terza economia del mondo. È già la terza nazione per numero di unicorni, la quarta ad avere raggiunto la Luna nel 2023, la seconda per laureati in materie scientifiche (quasi tre milioni), con il 19 per cento degli ingegneri informatici del mondo: un bacino da cui la Silicon Valley d'Europa, l'Olanda, già importa a mani basse per sopperire alle carenze europee. Il suo prodotto interno lordo cresce a ritmi maggiori della media mondiale (+6,4 per cento nell'ultimo decennio) e, contrariamente a quella cinese, la sua demografia è in ascesa, con la previsione di altre 240 milioni di persone entro metà millennio.

Ma l'India è tradizionalmente poco integrata nel commercio mondiale, con una manifattura non alta e una grande resistenza all'interscambio. Le cose hanno preso a mutare negli ultimi 20 anni, con le esportazioni che sono passate da circa 55 miliardi di euro a quasi 700. Ora guarda all'Europa come opportunità di diversificazione dalla Cina e dalla Russia (a cui esporta soprattutto idrocarburi). «L'India ha bisogno di aprire la sua eco-

nomia», dice **Ignacio Garcia Bercero** del think tank Bruegel: «L'impatto del commercio internazionale per la Cina è del 17 per cento sul Pil, quello dell'India solo del 2. La sua sfida maggiore sarà attrarre aziende manifatturiere».

La rigida posizione Ue sugli standard ambientali per le Pmi aveva impedito all'India di guardare al Vecchio continente come possibilità reale: con il rilassamento delle regole verdi europee e, al contempo, la recente apertura di Delhi a un certo grado di attenzione per la sostenibilità ambientale dovrebbe essere più facile trovare un accordo, magari meno ambizioso del Mercosur o di quello con l'Indonesia, ma comunque produttivo per entrambe le parti. La Ue sta spingendo per forti riduzioni tariffarie su automobili, dispositivi medici, vino, alcolici e carne, assieme a regole più stringenti sulla proprietà intellettuale. L'India, invece, chiede accesso esente da dazi per i beni ad alta intensità di manodopera e il riconoscimento dei suoi settori automobilistico ed elettronico.

Tra gli applausi di Davos, la presidente von der Leyen ha definito quello con l'India, «la madre di tutti gli accordi», nonostante sia ancora da negoziare nei dettagli. Di certo è pietra miliare della nuova strategia europea di trovare nuove rotte e nuovi alleati politici in un mondo che ogni giorno è più spietato. Dopo il Mercosur, in fila ci sono il Messico, l'Indonesia, la Svizzera e anche l'Australia. E poi Bruxelles pensa anche a nuovi, massicci investimenti in Groenlandia, Usa permettendo. «La nostalgia non riporterà il vecchio ordinamento e aspettare non ci aiuterà», ha detto: «È tempo di lavorare a una nuova Europa indipendente».

Meloni non se l'è fatto ripetere due volte. E ha preso a girare il globo mentre sorride a Trump e tenta di placare gli animi europei.

«Potrebbe essere sensato prendere tempo nel rispondere alle nuove minacce tariffarie di Trump», dice **Agathe Demarais**, Senior policy fellow del think tank di politica estera europea Ecf: «In primo luogo, la Corte Suprema degli Stati Uniti potrebbe presto stabilire che molti dei dazi imposti



da Trump sono illegittimi. E poi i sondaggi mostrano che il 92 per cento degli americani è contrario all'uso della forza militare per prendere il controllo della Groenlandia. La pressione del Congresso potrebbe costringere Trump a fare marcia indietro».

Resta però da vedere se con il suo cate-naccio, la premier italiana riuscirà a fare vincere all'Italia e all'Europa la partita

NE RISERVATA

americana. O se, invece, non finirà per ritrovarsi con il pallone infilato dagli avversari nella sua porta.

'E © RIPRODUZIONE

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallesspresso@lespresso.it

Media con Trump ma si ritrova con l'Ue a percorrere la strada di un accordo commerciale con Nuova Delhi. È il secondo passo dopo quello con Mercosur per far uscire l'Europa dall'angolo

Il bazooka in risposta ai dazi americani non è un'opzione per la premier, seguita nel suo dialogo con gli Usa, dal cancelliere tedesco Merz e dalla presidente Ursula von der Leyen

L'India ha un sistema democratico e un tasso di inflazione stabile. Entro il 2030 grazie alla crescita del Pil è destinata a diventare la terza economia del mondo

L'INCONTRO

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani a Delhi per l'incontro con il premier indiano Narendra Modi, il 10 dicembre 2025





INTESE

Piyush Goyal, ministro indiano del Commercio e dell'Industria, alla Commissione Europea. Con lui il commissario europeo al commercio Maroš Šefčovič. A destra, un'acciaieria nel distretto di Rourkela

LA LUNA

Il modulo lunare Vikram nella sede dell'Organizzazione spaziale indiana per la ricerca (Isro) a Bengaluru



Peso:24-67%,25-96%,26-54%,27-80%,28-88%,29-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL COMMENTO

L'INCHIESTA DEL CORRIERE FINANZIATA CON I FONDI UE

» Ivo Caizzi

Le istituzioni Ue sono spesso sommerse di critiche per la loro inefficacia in molti settori. Ma i vertici di Bruxelles per riguadagnare credibilità e immagine, in attesa di produrre risultati concreti, aumentano l'elargizione di controversi (e a volte misteriosi) fondi Ue agli organi d'informazione, che avrebbero il dovere di controllare i potenti per conto dei cittadini. Il caso limite di questi euro-pagamenti sembrava la partnership tra i "controllati" - Commissione europea ed Europarlamento - con il "controllore" Repubblica dei miliardari Elkann/Agnelli, per pubblicare articoli in vista delle elezioni europee. Ma l'editore del concorrente Corriere della Sera, Urbano Cairo,

gran incassatore di aiuti di Stato e venditore di servizi a istituzioni pubbliche, sta recuperando. Ieri il suo Corriere, in una pagina,

ha addirittura introdotto un genere da "cane da guardia del potere" - cioè l'inchiesta - nell'ambito di un ampio progetto "cofinanziato dal Parlamento europeo che garantisce la totale libertà di giornalisti e contenuti". L'argomento - l'emergenza abitativa per i meno abbienti - e lo spazio, si prestavano così a un atto d'accusa ai vertici comunitari, che almeno dal 2015 hanno trascurato questo disastro sociale. E che hanno pure la responsabilità di averlo aggravato: con la Bce di Mario Draghi, che per molti anni tenne i tassi d'interesse vicini allo zero per salvare banche e ricchi, favorendo con i conseguenti mutui bassissimi (anche per speculatori e sviluppatori) il surriscaldamento del mercato immobilia-

re; oppure consentendo regimi da paradiso fiscale per attirare pensionati e milionari stranieri, generatori di bolle immobiliari in Portogallo come a Milano. Ma "l'inchiesta" del Corriere - sfruttando la "totale libertà editoriale" - ha puntato sull'ottimismo, certo non sgradito ai "cofinanziatori". E ha annunciato "strumenti (di Bruxelles, ndr) per contrastare l'emergenza abitativa": si spera più efficaci di quelli in passato promessi dall'Ue per emergenze come immigrazione, clima, Ucraina, ecc.

DOPO "REP"
L'OTTIMISMO
NON CERTO
SGRADITO
DA CHI PAGA



Peso: 15%

“Sì al Mercosur”

Biffi (Assolombarda): “Chi rema contro vota contro l'industria italiana e l'interesse nazionale”

Roma. “Il Mercosur è una grande opportunità per le imprese, è nell'interesse nazionale. Chi rema contro l'accordo, dal nostro punto di vista, vota contro l'industria italiana”, dice Alvisio Biffi. E' il presidente di Assolombarda, la principale associazione del sistema Confindustria che rappresenta oltre 7 mila aziende. Parla al Foglio all'indomani dello stop arrivato dal Parlamento Ue all'intesa commerciale con il Sud America. “Mi auguro in ogni caso che la parte dell'accordo cosiddetta ad interim possa entrare immediatamente in vigore e spero anche che la Corte si esprima in tempi ragionevoli, così da formalizzare il trattato in maniera definitiva”, dice Biffi mandando un messaggio alle istituzioni europee. La sua convinzione, ci spiega, è sostanziata dai numeri: “Già oggi il mercato legato al Mercosur, in termini di interscam-

bio, vale in generale 14 miliardi per tutta Italia. Sul nostro quadrilatero – Milano, Monza Brianza Lodi e Pavia – parliamo di oltre due miliardi. L'accordo farebbe crescere significativamente questi numeri”. Per dare un parametro, i principali mercati di riferimento per Assolombarda sono Stati Uniti, Francia e Germania: “Complessivamente arrivano a 7-8 miliardi ciascuno”. Per Biffi dunque “il Mercosur, che già oggi rappresenta una quota importante, può aiutare a farci crescere ancora, tra l'altro in settori chiave per l'industria della Lombardia quali chimica, farmaceutica e macchine utensili. In Sudamerica avrebbero grandi sbocchi, tanto più nel momento in cui si semplifica e si creano canali agevolati”. Varie forze politiche – dal M5s a una parte della sinistra – tuttavia si oppongono al Mercosur. Lo fa anche un partito come la Lega

che agli interessi del Nord dovrebbe essere storicamente attento. Come se lo spiega? “Non entro nel merito delle singole scelte – premette il presidente – ma sinceramente fatico a capire la logica di certe decisioni. E' un'occasione di sviluppo per il benessere delle imprese e del territorio. Chi si oppone, parlo di qualsiasi rappresentante politico, fa una scelta tafazziana”. Le principali riserve arrivano dal mondo dell'agricoltura, che lamenta una mancanza di reciprocità nell'accordo e teme un'invasione di prodotti con standard più bassi. “Non mi esprimo su queste valutazioni. Ma anche sull'agritech, la tecnologia applicata alla coltivazione, ci sono opportunità. E' un altro settore in cui siamo forti e con il Mercosur possiamo rafforzarci”. *(Montenegro segue nell'inserto II)*

Mercosur e oltre

(segue dalla prima pagina)

Per Assolombarda comunque non c'è solo il Mercosur. “E' un'area importantissima, ma non l'unica. In un'ottica di diversificazione proprio ieri abbiamo firmato un memorandum con l'Abu Dhabi investment office”. Cosa comporterà? “Vogliamo attrarre nuovi investimenti, fondamentali in questa fase complessa con i nostri storici partner commerciali”, risponde Biffi pensando alle turbolenze quotidiane che arrivano dagli Stati Uniti, ai dazi e ai conflitti. Cosa potrebbe fare allora il governo per le imprese? “Le aziende devono fare un salto sull'innovazione e sulla produttività. Questo age-

vola anche l'export. Per avere maggiore capacità di investimento tuttavia è importante una politica di sgravi fiscali e incentivi. A partire da Transizione 5.0. che andrebbe potenziata. Questa – conclude Biffi – è la strada da seguire”.

Ruggiero Montenegro

DAZI, AUTODAZI E TAFAZZI	
Protezione d'origine, la vertice europeo e i conti europei della politica commerciale	
“Sì al Mercosur, sì al Cile e al Brasile, ma no al Venezuela”, dice Biffi	
Gli interessi di Tokyo, in bilancia con l'India e l'Arabia Saudita, tra le altre cose	
I progressi, i compromessi e i rischi del negoziato con il Mercosur	

Peso: 1-9%, 6-3%

Rispondere a un dazio di nome Trump

Tajani alza la testa: si oppone al board di Gaza e dà sberle a Salvini. Dini: "Trump è indecente"

Roma. Accontentatevi: Tajani al momento è il nostro Carney e Forza Italia sembra la Brigata *Giustizia e libertà*. Ascoltate questo Tajani, al Senato, mentre entra in Aula per rispondere al question time. Ministro, ma è vero che alla fine sborseremo un miliardo di euro a Trump per entrare nel board di Gaza? E' vero, come c'è scritto nello statuto di Trump, che dobbiamo darlo perfino "cash"? Ministro, cosa ne pensa del board? "Penso che abbiamo dubbi seri". E della Groenlandia? "Trump pone un tema che non è sbagliato ma non siamo d'accordo con lui. Il futuro è nelle mani dei groenlandesi". Meloni è a Bruxelles e ha un bilaterale con Merz. Oggi l'Italia fa lo spozalizio con la Germania (ancora Merz). Tajani sta alzando la testa. Occhiuto gli fa bene. Ogni volta che Occhiuto va a pranzo da



ANTONIO TAJANI

Marina Berlusconi (di nuovo, ieri, e cucina sempre lo chef Ruggiero) Tajani mostra i muscoli. La Lega che vuole la Consob per Freni? Risponde Tajani: "La Consob è un organismo troppo importante per lasciarlo alla lottizzazione politica". Ahì. Non lo può dire ma, credeteci, Tajani lo pensa, come lo pensano alla Farnesina. Pensano che il board di Gaza sia una "sozzeria". In FdI credono invece che Tajani: "Forse anticipa il congresso di Forza Italia. Vuole rafforzarsi". Sono gli spinaci di Tajani.

(Caruso segue nell'inserto II)

Gli spinaci di Tajani: si blindo in FI e sfida Trump e Salvini

(segue dalla prima pagina)

Meloni scansa Davos, l'Italia non entra (al momento) nel board di Gaza e oggi Merz e Meloni, nel nome di Draghi, del suo piano, provano a sferzare l'Europa. Accontentatevi: è la mano di Tajani che sta sabotando, con arte, alla sua maniera, forse anche un po' goffa, ma efficace, i prepotenti, i *Gambadilegno* nostrani e foresti. C'è la mano della Farnesina in questo Trump leaks, in questo abilissimo "non possumus" firmare sul board e c'è naturalmente il miglior Tajani, l'insidiato, che azzanna Salvini. Forza Italia sta provando a spintonare Meloni dalle parti di Berlino (e del Ppe) e Meloni è ben felice di lasciarsi portare dalle onde perché alla fine è lei che nuota dove desidera. Alla Camera, Enzo Amendola, l'ex ministro degli Affari Europei del Pd, uno dei pochi che davvero hanno letto lo statuto del board di Gaza, dice che "il miliardo Trump lo vuole cash, nella valigetta. Sta privatizzando il mondo. La sede del board la farà a Mar-a-Lago". Al Senato, Lamberto Dini, ex premier, che ha vissuto vent'anni in America, pensa (che sinfonia) che "Trump è un

indecente, nient'altro che un uomo d'affari che sta distruggendo l'ordine mondiale. Meloni si avvicini all'Europa. Non dobbiamo piegarci ai ricatti di Trump. Meloni ne approfitti. Macron è un'anatra zoppa ma lei ha la possibilità con Merz di avere un ruolo. E aggiungo un consiglio: Meloni usi di più la parola paese che è più bella della parola nazione". Passa il ministro Lollobrigida, anche lui per farsi interrogare dai senatori, e che merita ormai la cattedra "a ciascuno il suo", ma si limita al "Trump non è di mia competenza. Io mi occupo di cucina italiana". Lo ripetiamo: è Tajani che ha cucinato il 'no' al board ed è vero ormai che le questioni internazionali superano le piccolezze italiane, forse. Ma non sempre. Chiediamo a Raffaele Nevi, il portavoce di FI, se sia vera questa voce che gira che Tajani anticipa il Congresso di Forza Italia e Nevi, mister paraculetto, spiega che il congresso di FI si farà "nei primi mesi del 2027, ma che poi certo tutto è possibile, se si vuole, insieme". C'è un numero che in pochi hanno sviscerato. Le tessere di FI, dice FI, sono 240 mila, un numero strepitoso (pensa

qualcuno nel partito: "Anche troppo"). Dicono che sia questa la ragione del Tajani, da *Giustizia e libertà*, e poi certo le frasi di Occhiuto, quella dissimulazione, il "non sfido Tajani". Non ci crede nessuno. I soldati di Tajani sussurrano: "Occhiuto non ha possibilità di sostituire Tajani, si sono coalizzati tutti contro di lui, sia Moratti sia Martusciello, Cirio, nord e sud. Il partito non è scalabile". Vota Antonio. Il capogruppo di Iv, Lella Paita, bravissima, che lo pizzica, sempre durante il question time su Trump, la Groenlandia i dazi (che dice Tajani: "Al 15 per cento è un'opportunità"), lo sente rispondere che "serve la pazienza della cucitura", che la Nato è la parte

DAZI, AUTODAZI E TAFAZZI			
Prima di tutto, la verità: non ci sono dazi sulla politica			
Nel dicembre 2025 la Lega ha il ruolo di "leader" dei dazi			
Gli spinaci di Tajani: si blindo in FI e sfida Trump e Salvini			
Propaganda, complotto e narrazione: l'immagine degli spinaci			

Peso: 1-7%, 6-15%

della soluzione e che il 4 febbraio sarà da Rubio. Francesco Boccia cerca di inchiodarlo ma è vero che Tajani è il meglio che trova a destra perché "ministro, accanto, lei ha due leader, Meloni e Salvini, che non la pensano come lei". Raccontano che è più di una suggestione l'abbraccio di Tajani con Calenda, questo fine settimana, a Milano, al teatro Manzoni. In Liguria, continua ad allargarsi con un nuovo assessore (e sta mettendo in difficoltà Maurizio Lupi). Accontentatevi. Tajani è la risposta alla nuova AfD che sta assemblando Vannacci. Dice sempre il vecchio Dini: "Alla fine è meglio Salvini di Vannacci. In Germania l'AfD ha nostalgici hitleriani. Van-

nacci è un estremista. Sì, meglio Salvini. In Italia alla fine non siamo messi male". E c'è Tajani che lotta per per piacere a Marina Berlusconi, la Cavaliere, ai moderati. Il Canada ha Carney e l'Italia Tony, la resistenza del buon merluzzo.

Carmelo Caruso



Peso:1-7%,6-15%

Le orecchie di Schlein

Non convoca la direzione, il Pd si dilania, ancora, sull'antisemitismo ma lei lancia la "campagna d'ascolto"

Roma. Ha una linea politica chiara: è la segreteria telefonica. "Pronto, sono Schlein, lasciate un messaggio". Il Pd si è fatto acustico. Il silenzio di decisioni viene riempito con "l'ascolto" e le scelte rimandate con i "viaggi in Italia". Oltre alla gestione disastrosa del testo Delrio (il testo sull'antisemitismo) e la mediazione fallita, ieri, su un ulteriore disegno di legge, del senatore Andrea Giorgis, c'è la tecnica dello struzzo. Martedì mattina è stata convo-

cata la segreteria del Pd. Se nessuno ha dato la notizia è perché la segreteria si è aperta e chiusa con questo grande proposito di Schlein: "Inizieremo una campagna di ascolto nel paese. Un viaggio in Italia". Da mesi i riformisti del Pd chiedono una Direzione (e ha il doppio significato), una Direzione di partito per preparare la campagna referendaria, ma Schlein ascolta. E si fa sera.

(Caruso segue nell'inserto VI)

Le orecchie di Schlein: Pd dilaniato su antisemitismo e lei lancia la "campagna d'ascolto"

(segue dalla prima pagina)

Il Pd attende la convocazione della Direzione e i riformisti qualcosa di più. Propongono: facciamola aperta. La più giovane segretaria del Pd ha scelto il metodo più antico: le porte chiuse. Non è stato sempre così. Il Pd, con Renzi segretario, aveva scelto la diretta, lo streaming. Erano passaggi, a volte durissimi, ma avevano restituito al partito vivacità e protagonismo. Quando Schlein è stata eletta ha chiarito immediatamente che i panni si lavano in famiglia. Apriamo dunque la lavatrice. Ieri, al Senato, si è tenuta un'assemblea di gruppo drammatica, di oltre cinque ore. Si doveva convergere sul testo Giorgis, sull'anti-

semitismo, dopo aver bloccato un galantuomo come Delrio. I senatori non hanno trovato l'accordo, ma peggio. Malpezzi ha avuto un confronto con il capogruppo Boccia. A Delrio è stato ricordato, da chi oggi comanda, che in passato, quando Delrio era dalla parte opposta, anche lui non era stato tenero con la minoranza. Delrio ha risposto con nobiltà: "C'è però una differenza. Quando voi eravate minoranza, e io maggioranza, e avevo un ruolo, io vi ho sempre difeso". Dell'intervento surreale di Susanna Camusso, la quota Cgil del Pd, è meglio non parlarne perché sentir dire che la definizione di antisemitismo "favorisce l'antisemitismo più del 7 ottobre" non può

che essere un pensiero uscito male. Alla fine il testo base sull'antisemitismo sarà quello di un leghista, Romeo, mentre il Pd costituirà un comitato ristretto di senatori per applicare cerotti al testo di Romeo. La direzione verrà prima o poi convocata e Schlein sa già come esordire e cosa far mettere ai voti: la proposta sulla campagna di ascolto. Vanno già a ruba i tappi di cera.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 10-7%

Meloni triangola con Merz per aiutare le imprese in Ue, ma si dimentica di come aiutarle in Italia. Perché prendere sul serio l'asse italo-tedesco

Il documento sulla competitività europea che firmeranno oggi a Roma Giorgia Meloni e Friedrich Merz è un manifesto politico importante che indica una direzione ambiziosa per il futuro dell'Europa. Meloni e Merz, con piglio draghiano, concordano sul fatto che l'Unione europea, per crescere, deve iniziare a occuparsi dei suoi dazi interni con la stessa forza con cui si sta occupando dei suoi dazi esterni. E nel sostenerlo, il primo ministro italiano e il cancelliere tedesco decidono di esplicitare un asse comune per ridurre gli oneri regolatori per le nostre imprese, per costruire procedure di pianificazione e di autorizzazione più veloci, per semplificare la normativa sugli aiuti di stato dell'Ue e per investire con giudizio e senza eccessi sull'apertura al libero scambio. Il documento di Meloni e Merz è interessante per almeno quattro ragioni. La prima ragione, di natura strategica, riguarda il desiderio comune tra Italia e Germania di spingere l'Europa non a cedere sovranità ai paesi membri, come chiedono i partiti euroscettici, ma a fare qualcosa di più per rendere l'Europa più efficiente, più veloce e dunque più sovrana. La seconda ragione, di natura tattica, indica il desiderio da parte dei leader di Germania e Italia di mostrare la presenza di un nuovo motore negli ingranaggi dell'Europa desideroso di sostituire il vecchio e tradizionale motore europeo, quello franco-tedesco, su un punto in particolare: il superamento urgente di alcune norme figlie della stagione del Green deal, che evidentemente la Germania pensa di poter mettere da parte facendo leva più sul rapporto con l'Italia che sul rapporto con la Francia. La terza ragione, di natura politica, indica la trasfor-

mazione del piano Draghi, a cui Merz e Meloni si ispirano esplicitamente, in un piano non più complementare all'agenda von der Leyen ma potenzialmente alternativo. Il disegno è quasi impossibile da attuare, ma non è un mistero che i principali leader europei, come Meloni e come Merz ma anche come Macron, condividano l'urgenza di dare una svolta sostanziale all'Europa in un momento cruciale per la vita del continente e rimproverare all'Europa di Ursula di non aver fatto abbastanza per rimuovere gli autodazi che tengono ingolfato il motore europeo in un momento in cui la Commissione si trova in difficoltà evidente (ieri la quarta mozione di sfiducia alla presidente, due giorni fa lo schiaffo clamoroso del Parlamento europeo sul Mercosur, che è uno schiaffo anche a von der Leyen) è un messaggio neanche tanto implicito alla presidente della Commissione: così non si può andare avanti. Che sia un appello a un'Europa più da Draghi che da Ursula? Chissà. La quarta ragione che rende il documento italo-tedesco interessante riguarda un problema interno a entrambi i paesi quando si parla di argomenti cruciali come mercato unico europeo e sostegno alle imprese. Lo sforzo di Meloni e Merz in questa direzione è sincero, e anche apprezzabile, ma oltre che occuparsi con merito delle autoflagellazioni che ogni giorno l'Europa impone a se stessa, e alle sue imprese, i capi del governo di Italia e Germania dovrebbero forse dare uno sguardo a quello che i propri paesi stanno facendo per aiutare i propri paesi ad andare in quella direzione: mercato unico, Europa più veloce, imprenditori più sostenuti.

(segue nell'inserto VIII)

Perché prendere sul serio l'asse Roma-Berlino

(segue dalla prima pagina)

Sul mercato unico, la Germania ancora oggi è timida, non solo sul mercato dei capitali, uno degli elementi cruciali del rapporto Letta (Letta che insieme con Draghi il 12 febbraio terrà una relazione al Consiglio europeo, in vista del vertice straordinario dell'Ue sulla competitività che si terrà lo stesso giorno), ma anche nella politica economica quotidiana, e chissà se l'incontro tra Meloni e Merz avrà anche l'effetto di rendere meno difficile la vita a Unicredit in Germania, finora osteggiata proprio dallo stesso governo tedesco che chiede all'Europa più rispetto per le imprese.

Dall'altra parte, a proposito di sostegno alle imprese, oltre che occuparsi delle barriere interne che ogni giorno l'Europa sceglie di auto-infliggersi, Meloni dovrebbe forse chiedersi se la sua maggioranza stia facendo tutto quello che potrebbe per fare quello che, più di ogni altra cosa, il documento chiede: "Un approccio integrato e coerente per garantire crescita, autonomia strategica e una minore vulnerabilità agli choc esterni". Rispondere a questa domanda, per Meloni, è doloroso, perché significherebbe dovere ammettere che uno degli ostacoli al Mercosur, al Parlamento europeo, fa parte della

sua maggioranza, ovvero la Lega, e perché significherebbe ricordare, rispetto alla competitività in Italia, cosa ha fatto il governo Meloni per rafforzare la concorrenza nel paese. Rompere le catene che tengono l'Europa intrappolata è importante e il documento elaborato con Merz è una novità politica cruciale. Occuparsi di rompere le catene che tengono intrappolata la maggioranza e che tengono in ostaggio le imprese in Italia dovrebbe essere un passo successivo per passare, dopo quattro anni di governo, dalle promesse a qualche fatto.



Peso: 1-13%, 12-7%

Meloni & Merz

Tutti i punti dell'accordo tra Italia e Germania per rilanciare la competitività (tendenza Draghi)

Bruxelles. Un "non paper" di tre pagine può vedere la nascita di un nuovo motore italo-tedesco nell'Unione europea? Giorgia Meloni e Friedrich Merz hanno inviato ai loro omologhi dell'Ue e alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, un documento con una serie di proposte congiunte per rafforzare la competitività. "L'Europa sta rimanendo indietro. Dagli inizi degli anni 2000, il divario di crescita rispetto a

Stati Uniti e Cina si è allargato, mentre molti nuovi concorrenti stanno aumentando la loro influenza a livello globale. Questo minaccia il tenore di vita europeo e la sovranità dell'Europa. Continuare sulla strada attuale non è un'opzione. L'Europa deve agire ora", dicono Italia e Germania, secondo il documento ottenuto dal Foglio.

(Carretta segue nell'inserto VIII)

I punti del documento italo-tedesco. Come reagirà Parigi?

(segue dalla prima pagina)

Segue una serie di proposte legate alla riduzione della burocrazia, al rilancio del mercato interno e allo sviluppo di una politica commerciale, alcune delle quali ispirate dai rapporti di Enrico Letta e Mario Draghi. Ma, più che il suo contenuto, sul piano politico conta l'iniziativa. La presidente del Consiglio e il cancelliere tedesco si vedranno oggi a Roma. Le relazioni tra Merz e il presidente francese, Emmanuel Macron, si sono raffreddate. Il tradizionale motore franco-tedesco non si è riaperto. La presidente della Commissione è una fedele esecutrice della volontà di Merz e un'alleata di Meloni. L'Ue ha bisogno di una spinta. Può venire dall'asse M&M?

Il "non paper" (documento informale) serve ad alimentare la riflessione del "ritiro" dei capi di stato e di governo che si terrà il 12 febbraio ad Alden Biesen, in Belgio. Il presidente del Consiglio europeo, António Costa, ha convocato questo "ritiro" per una discussione libera dedicata unicamente alla competitività. Enrico Letta e Mario Draghi sono stati invitati a partecipare. Parlando a Davos, Merz ha riconosciuto che "soltanto il 10 per cento" delle raccomandazioni del rapporto di Mario Draghi è stato realizzato finora. "Dobbiamo fare molto di più", ha aggiunto il cancelliere. "Il mondo è cambiato in modo così fondamentale negli ultimi anni e mesi che questo è davvero il momento di andare avanti e cambiare le cose". Merz ha fatto il parallelo con gli anni Novanta, quando era eurodeputato, e tutte le energie dell'allora Comunità economica europea erano state dedicate al lancio del mercato unico grazie al piano e alla leadership di Jacques Delors. "E' stato un grande momento dell'Ue. Questo è qualcosa che ha reso l'Europa forte", ha detto Merz.

Il documento italo-tedesco non è l'equivalente del piano Delors. Non è nemmeno una fotocopia delle 400 pagine delle raccomandazioni di Draghi. Quelle più difficili sono state lasciate da parte. Ma rimane una tabella di marcia immediata. La riduzione della burocrazia - parte facile del rapporto Draghi - è una priorità per Merz e Meloni. "Chiediamo un'iniziativa mirata e trasversale, sotto forma di un 'Omnibus per le autorizzazioni', che miri ad accelerare radicalmente le procedure amministrative in tutti i settori", si legge. "E' urgente implementare un 'principio di discontinuità', sulla base del quale la Commissione dovrebbe ritirare le iniziative legislative "zombie" che sono bloccate o obsolete. Italia e Germania vogliono introdurre un "meccanismo di emergenza" che permetta di bloccare l'adozione di una nuova legge se c'è un aumento degli oneri amministrativi per imprese e autorità nazionali o se l'impatto sull'economia non è chiaramente valutato.

Sul mercato unico, Italia e Germania lo vogliono più forte, sottolineando che per i due paesi gli effetti sulla crescita ammonterebbero a circa i 2-3 per cento del pil. "Serve un accordo a livello dei leader per impegnarsi in un approccio comune ambizioso, volto ad approfondire il mercato unico in settori strategici - a partire da servizi, energia, mercati dei capitali, digitale e telecomunicazioni - e a garantirne l'applicazione", dice il documento. Meloni e Merz chiedono "l'istituzione di un 28esimo regime entro la fine di quest'anno": non più 27 leggi nazionali da rispettare, ma "un quadro comune per le aziende innovative". Germania e Italia vogliono anche una semplificazione delle regole sugli aiuti di stato per facilitarne l'uso a favore delle imprese europee e incoraggiare la nasci-

ta di campioni europei. C'è spazio anche per alcune proposte (ma non troppo coraggiose) sull'unione dei mercati dei capitali: dalla bozza alla versione finale sono scomparse alcune idee innovative come una borsa pan-europea, un mercato secondario pan-europeo e la revisione dei requisiti patrimoniali per il credito. E' il sintomo della prudenza della Germania sul tema. Il "non paper" cita l'automotive e incoraggia la Commissione a una "politica commerciale ambiziosa" con la rapida conclusione di accordi di libero scambio con India, Australia, Emirati Arabi Uniti e paesi Asean.

L'avvicinamento di M&M - due leader conservatori e pragmatici, di due paesi fortemente interconnessi sul piano economico, ma che spesso sono stati lontani sulla politica europea - a Bruxelles e nelle altre capitali è stato notato. Come reagirà Macron, che contava su Merz per realizzare il suo progetto di sovranità europea, ma che è troppo fragile in Francia per pesare davvero nell'Ue? Come dimostra la vicenda del voto del Parlamento europeo sul Mercosur, anche i francesi posso diventare un problema se esclusi e messi in minoranza. L'attuazione del rapporto di Mario Draghi, che contiene molte delle idee del presidente francese, è invece rallentata dalla governance di Ursula von der Leyen. La



Peso: 1-3%, 12-19%

presidente della Commissione è restia alle scelte più coraggiose e difficili. Martedì Draghi è stato a Berlino per incontrare Merz.

David Carretta



Peso:1-3%,12-19%

Asse Meloni-Merz per la nuova Europa (e saluti a Macron)

I due leader lanciano il piano per una
Unione più moderna e meno burocratica

Francesco De Remigis e Massimiliano Scafi alle pagine 2-3

Merz-Meloni, l'asse per la svolta Ue «Un piano per renderla più veloce»

Oggi a Roma vertice tra i leader per frenare la burocrazia e modernizzare il bilancio
I media tedeschi: «Giorgia sempre più centrale per Berlino. Macron? È il passato»

Massimiliano Scafi

Roma Un asse? Meglio di no, non scherziamo, non è la parola giusta visti i precedenti storici. Un patto allora, un'alternativa al solito bimotore Francia-Germania, che da sempre guida la Ue? Nemmeno, dicono i due leader, siamo e restiamo amici di Parigi. Ma insomma tra M&M qualcosa sta nascendo, un rapporto forte, una stima reciproca e soprattutto «una sintonia» sull'agenda europea, tanto che ieri a Bruxelles è andato in scena un incontro bilaterale prima del Consiglio europeo straordinario.

E oggi il cancelliere Friedrich Merz sarà a Roma per il vertice intergovernativo, intanto da Davos elogia la Meloni e annuncia il piano italo-tedesco per rilanciare l'Unione. «Giorgia e io abbiamo formulato una serie di proposte che vorremmo fossero affrontate». Fra queste «nuove idee», spiccano «un freno alla burocrazia e una modernizzazione del bilancio» che metta «la competitività

al centro».

E Macron? Il quotidiano economico *Handelsblatt* mette il conso-

lidamento del legame con Roma in stretta relazione al «progressivo irrigidirsi» del rapporto tra Parigi e Berlino. Per la *Süddeutsche Zeitung* «Emmanuel era ieri, adesso si punta su Giorgia. Merz voleva rivalizzare il tandem con Parigi, però l'Eliseo è paralizzato. Le consultazioni con la Meloni arrivano al momento giusto». Il cancelliere preferisce invece sottolineare con diplomazia come il programma M&M prenda le mosse dal rapporto di Mario Draghi sulla capacità competitiva europea nel mercato globale. Spunti, sug-

gerimenti per far funzionare meglio una macchina ingrippata. Sullo sfondo c'è comunque l'aspirazione di Merz e Meloni di riuscire in futuro a cambiare la maggioranza che guida Bruxelles con

una coalizione di moderati e centrodestra, in nome di una più efficace governabilità. *Handelsblatt* infatti nota come «i due sono politicamente molto vicini su molti temi, collaborano a livello europeo e non festeggiano solo sul tema dei combustibili». Ecco, «tra Germania e Italia le cose non andavano così bene da parecchio

tempo».

A cambiare le carte in tavola il protagonismo internazionale di Donald Trump e la strategia decisa da Berlino e Roma. Dialogo e concretezza, niente strappi o ritorsioni frettolose. Dalla Groenlandia ai dazi, Merz e Meloni si sono ritrovati spesso nella stessa postura aperta nei confronti dell'ingombrante alleato Usa, a differenza dell'approccio più deciso scelto da Macron e anche dallo spagnolo Sánchez. Ora poi c'è una Ue da ristrutturare, una situazione che secondo Merz va «presa di petto». Dice infatti dal palco del forum svizzero: «Ho mobilitato i colleghi leader della Ue per convocare un vertice speciale il 12 febbraio che dia la linea sulle riforme urgenti, inclusi rapidi progressi sull'unione del mercato dei capitali. Vogliamo un'Europa veloce e dinamica e un'amministrazione orientata al servizio».



Peso: 1-7%, 2-43%, 3-14%

Ancora: «Non possiamo permettere che i nostri campioni continuino a essere dipendenti da mercati esterni: dovrebbero essere in grado di crescere, finanziarsi e andare in borsa in Europa».

Tutto ciò è scritto nel «non paper» di tre pagine consegnato dal duo ai partner e alla presi-

dente della Commissione Ursula von der Leyen. «La Ue sta rimanendo indietro, dagli inizi degli anni 2000 il divario di crescita rispetto agli Stati Uniti e Cina si è allargato, mentre molti nuovi concorrenti stanno aumentan-

do la loro influenza a livello globale». Secondo Merz e Meloni non si può continuare a far finta di niente, pena l'irrelevanza. «Questa situazione minaccia il tenore di vita europeo e la nostra sovranità, proseguire sulla strada attuale non è un'opzione, bisogna agire adesso». Da qui le proposte per ridurre i freni della burocrazia, velocizzare i processi di decisione, spingere il mercato interno e «sviluppare una nuova politica commerciale».

Roma si prepara all'incontro. Appuntamento oggi alle 11,30 a Villa Doria Pamphilj dove il cancelliere federale si presenterà

con una nutrita colonia di ministri e una serie di dirigenti di imprese pubbliche. A margine del vertice tra i governi, la Farnesina organizzerà infatti al Parco dei Principi un forum imprenditoriale tra i due Paesi. I lavori inizieranno alle 9,30 con gli interventi dei due ministri degli Esteri, poi si stenderanno i documenti di questo rapporto speciale.

Prima del Consiglio Ue un bilaterale tra M&M: si parte dal rapporto Draghi



STERZATA

Qui sotto, la premier danese Mette Frederiksen parla alla stampa al suo arrivo al Consiglio d'Europa, ieri a Bruxelles. A sinistra, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e sotto la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni



SVOLTA IN UCRAINA

Zelensky choc Accusa la Ue e vedrà i russi

Marco Liconti

■ Dal palco del World Economic Forum di Davos, il presidente ucraino Zelensky non ha ri-

sparmiato aspre critiche nei confronti dell'Europa definendola «divisa e persa».
alle pagine 4-5



Zelensky, attacco choc all'Europa Primo trilaterale Kiev-Russia-Usa

Il colloquio con Trump: «Intesa sulle garanzie di sicurezza». Poi l'attacco: «Unione divisa e persa, sugli asset ha vinto Putin. Agite». Oggi vertice negli Emirati

Marco Liconti

Washington L'incontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky a Davos è andato «bene». Parola del presidente ucraino. «Molto bene. Non abbiamo discusso di confini, la guerra deve finire», parola di Trump. Nell'immediato del faccia a faccia di giovedì sulle Alpi svizzere, durato circa un'ora, questo è stato il massimo ricavato dai due protagonisti. Nessuna risposta specifica sul raggiungimento di un accordo sul piano di pace americano.

Qualche elemento in più è emerso nel corso della giornata, che per la prima metà ha visto l'attenzione del *World Economic Forum* concentrarsi sull'interpretazione dell'annuncio di mercoledì di Trump sulla Groenlandia, e poi sull'ufficializzazione del «Board of Peace» per Gaza. I dettagli aggiuntivi Zelensky li affidava a un post sui social media. «Un buon incontro con il Presidente Trump, produttivo e significativo. Abbiamo anche parlato della difesa aerea per l'Ucraina. Ho ringraziato per il

precedente pacchetto di missili e ne ho chiesto uno aggiuntivo». Da parte del presidente Usa, degli oltre 25 post diffusi su Truth, non uno era dedicato all'incontro. Un sintomo, forse, di come l'attenzione del presidente americano sia in questi giorni catturata dalle altre partite internazionali che sta giocando. Eppure, la Casa Bianca ha continuato a muovere la propria diplomazia, inviando a Mosca Jared Kushner e Steve Witkoff per un incontro con Vladimir Putin. Il negoziato di pace è ormai ridotto «a una sola questione», dichiarava lo stesso Witkoff prima della partenza. No comment da parte del Cremlino. E poi l'annuncio che oggi, a Abu Dhabi, avrebbero preso il via i negoziati trilaterali Usa-Ucraina-Russia. Per Washington c'è la coppia Witkoff-Kushner, per Kiev il capo dell'ufficio presidenziale Kyrylo Budanov, il segretario del Consiglio per la sicurezza Rustem Umerov e il diplomatico di lungo corso Sergiy Kyslytsya. Per Mosca, il manager e negoziatore di Putin

Kirill Dmitriev e il capo dell'intelligence militare. Secondo il *Financial Times*, Usa e Ucraina intendono proporre alla Russia una tregua sugli attacchi alle infrastrutture energetiche come primo passo verso una riduzione delle ostilità. L'accordo prevede che Mosca interrompa i raid su centrali elettriche, sistemi di riscaldamento e condotte idriche, e che Kiev smetta di colpire le raffinerie russe e le petroliere della «flotta ombra» del Cremlino. Ma entrambe le parti sarebbero riluttanti a fermare le proprie operazioni militari.

In attesa degli sviluppi, è stato lo stesso Zelensky a imprimere una svolta inedita alla giornata, con un intervento a metà tra il rimprovero e l'esortazione a dotarsi del coraggio necessario ad affrontare la nuova realtà internazionale. Indicativo l'incipit del discorso, una cita-



zione del film «Il giorno della marmotta», in cui il presente si ripete incessantemente. «Nessuno vorrebbe vivere così, ripetendo la stessa cosa per settimane, mesi e, naturalmente, quattro anni. Proprio l'anno scorso, qui a Davos, ho concluso il mio discorso con le parole: l'Europa deve sapere come difendersi. È passato un anno e nulla è cambiato. Siamo ancora in una situazione in cui devo dire le stesse parole». E ancora, «se l'Europa non viene percepita come una forza globale, se le sue azioni non spaventano gli attori malintenzionati, l'Europa sarà sempre costretta a

reagire, a rincorrere nuovi e pericolosi attacchi», ha detto il leader ucraino, esortando i leader europei a utilizzare i beni russi congelati e ad adottare misure coraggiose come il sequestro delle petroliere russe, al pari di quanto fatto da Trump nei confronti del Venezuela. Altra bordata, con un richiamo al velleitario «standoff» con Trump: «L'Europa deve imparare a difendersi. Inviare 14 o 40 soldati in Groenlandia, cosa dovrebbe ottenere? Che messaggio invia a Putin? Alla Cina? E forse, soprattutto, che messaggio invia alla Danimarca?». Infine, il richiamo definitivo alla realtà del nascente nuovo ordi-

ne mondiale: «Gli europei, anziché stare insieme contro la Russia, invece di diventare una potenza globale, restano un continente bellissimo ma frammentato, un caleidoscopio di piccole e medie potenze. L'Europa sembra persa nel tentativo di convincere il presidente degli Stati Uniti a cambiare. Ma lui non cambierà. Il presidente Trump è contento di com'è. E dice di amare l'Europa, ma non ascolterà questo tipo di Europa».

Il Financial Times: Usa e Ucraina vogliono proporre a Mosca una tregua sugli attacchi alle infrastrutture energetiche come primo passo per ridurre le ostilità



IL VERTICE
Il presidente ucraino
Volodymyr Zelensky e quello
americano Donald Trump



LE ACCUSE DI RANUCCI & C.

Macché toghe spiate, crolla la fake di Report E un filo porta a Striano

«Software innocuo», i pm già archiviano
Quelle coincidenze con il caso dossier

■ La sinistra cavalca la *fake news* di Report sui magistrati spiatati al fine di spingere il carrozzone del «No» per raggranellare consensi al referendum sulla riforma della giustizia. Eppure la Procura di Roma ha già archiviato.

Cavallaro e Manti a pagina 13

IL RETROSCENA

Quel filo rosso che porta al caso Striano

La sinistra accusa il centrodestra ma i veri spioni li aveva in casa

■ La sinistra che cavalca la *fake news* di Report sui magistrati spiatati al fine di spingere il carrozzone del «No» per raggranellare consensi al referendum sulla giustizia. E che ha perfino la faccia tosta di definire l'esecutivo di **Giorgia Meloni** «governo di spioni», mentre gli spioni (quelli sì individuati dall'inchiesta sul *Vermi-naio* all'Antimafia), ce li ha in casa. Proprio dalle carte del dossieraggio di **Pasquale Striano & Co** spuntano dettagli destinati a diventare un boomerang per lo «scoop» lanciato da **Sigfrido Ranucci**, che mettendo sotto la lente l'inoffensivo programma Microsoft *Ecm*, installato sui pc dei magistrati durante l'esecutivo di **Giuseppe Conte** del 2019 mentre il Guardasigilli era **Alfonso Bonafede**, rivela - senza neanche accorgersene - quel filo rosso che lega la fabbrica dei dossier al triangolo delle spiate tra Roma, Napoli e Torino.

In una strabiliante coincidenza di tempi e nomi che, partendo dall'ex magistrato **Luca Palamara**, colui che ha smascherato il sistema delle correnti, passa per le intrusioni illegali del finanziere Pasquale Striano con il team di giornalisti di *Domani* e arriva al criminal hacker delle Procure **Carmelo Miano**, la gola profonda che ora sta collaborando con il procuratore capo di Napoli, **Nicola Gratteri**, frontman schierato dalle toghe rosse per la battaglia contro la riforma della giustizia del governo. Perché è proprio nel 2019 che il *trojan* inoculato nel telefono dell'allora presidente dell'Anm capta la conversazioni che terremotano la magistratura italiana e da Napoli con **Giovanni Melillo** parte l'inchiesta per accesso abusivo al sistema informatico per i vertici di Rcs, la società che ha noleggiato il *trojan* alla Guardia di Finanza di Roma per le indagini a carico di

Palamara, finito nel mentre sotto inchiesta a Perugia. L'ispezione aveva determinato l'esistenza di un server occulto trasferito dall'isola E/7 del Centro direzionale partenopeo alla E/5, dove si trova la sala server della Procura. La stessa che, all'arrivo del successore Gratteri, ha chiesto l'archiviazione, ritenendo che il server in realtà fosse all'interno della Procura.

Sempre Melillo, a gennaio 2021, sospende l'utilizzo del *trojan Epeius*, fornito dalla società Sio Spa, che operava con la giustizia di tutta Italia. Il procuratore, nella lettera con la quale comunicava la sua decisione, fa riferimento a generici disservizi. E sulle «ipotizzate criticità» erano scattati approfondimenti an-



Peso: 1-7%, 13-26%

che alla Direzione nazionale antimafia, con l'invito di verifica dell'allora vertice **Federico Cafiero de Raho** ai procuratori generali presso le Corti d'Appello di «valutare l'opportunità di dare comunicazione del suo contenuto anche ai Procuratori della Repubblica non distrettuali». Eppure è proprio a via Giulia che l'azienda del *trojan-spia* è stata spiata e usata da Striano per il dossieraggio contro il ministro **Guido Crosetto**. Le informazioni riservate trafugate dal sistema analisti sono state estratte dal finanziere e passate ai cronisti di *Domani* per cucinare uno dei tre articoli sui compensi di Crosetto, che hanno scopercchiato il vaso di Pandora dei dossieraggi con l'arrivo di Melil-

lo. «Il ministro della Difesa ha preso altri 125mila euro dall'azienda che produce i *"trojan-spia"*, scrivevano il 29 ottobre 2022 il direttore **Emiliano Fittipaldi**, non indagato, e **Giovanni Tizian**, accusato di accesso abusivo alle banche dati e rivelazione del segreto in concorso con Striano, con l'ex pm **Antonio Laudati** e con i due colleghi **Stefano Vergine** e **Nello Trocchia**.

Insomma, da sinistra tentavano di far passare la narrazione tossica del governo spione già dal suo insediamento. Ma l'esposto di Crosetto ha fatto saltare il banco del verminaio. E il polverone politico, con la caccia ai mandanti delle spiate al centrodestra, ha lasciato sullo sfondo l'arresto dell'hacker Miano,

che nel 2024 si sarebbe intrufolato anche nei dispositivi dei pm torinesi, nel frangente in cui quella stessa Procura ha chiesto a via Arenula informazioni sul software di Bonafede. Il programma che ora viene usato per attaccare il governo Meloni.

RCav-FMan



Peso:1-7%,13-26%

Parla Zangrillo:
«Pa, la mia legge
premia il merito»

Francesco M. Del Vigo a pagina 15



Paolo Zangrillo

«Con la mia legge i dirigenti premieranno il merito»

Il ministro della Pa: «Provvedimento in vigore entro la primavera. Nessuna manovra in Fi contro Tajani»

di Francesco Maria Del Vigo

Paolo Zangrillo, ministro per la Pubblica amministrazione, non ha dubbi: solo il merito ci salverà.

Ministro perché in Italia la parola merito in certi ambienti, è ancora un tabù?

«Effettivamente non è semplice e non è scontato e questo lo riscontro soprattutto nel pubblico. Io provengo da una lunga esperienza nel privato dove il tema del merito è stato riconosciuto da tempo come una leva strategica per la gestione delle persone. Nel pubblico ho riscontrato questo strano pensiero secondo cui l'uguaglianza dei trattamenti economici è sinonimo di garanzia di equità. Io penso invece che il merito sia una leva irrinunciabile se vogliamo il corretto funzionamento di qualsiasi organizzazione. Steve Jobs diceva che se tratti un cattivo

dipendente allo stesso modo di uno bravo, il cattivo non migliora e il bravo si demotiva. Il merito è sinonimo di giustizia? Nel pubblico si è stati abituati al trattamento uniforme per tutti e anche nel rapporto col sindacato non è semplice affrontare questo tema. Il 98% dei dipendenti pubblici è sempre stato valutato eccellente. È un po' come nella magistratura: dal 1992 al 2024 abbiamo avuto 100.000 persone incarcerate ingiustamente e il 99% dei magistrati risulta eccellente. Per questo ho lavorato a un disegno di legge che introduce il valore del merito nella pubblica amministrazione, dando ai dirigenti la possibilità di valutare e proporre la crescita dei collaboratori, ponendo un limite chiaro: non più del 30% di eccellenze. Lunedì il disegno di legge sul merito sarà in aula alla Camera, per diventare finalmente legge en-

tro la primavera».

Basterà a rendere più attrattiva la pubblica amministrazione?

«Non possiamo attrarre i giovani raccontando il posto fisso. I giovani bravi vogliono esperienze motivanti, crescita delle competenze, essere premiati per ciò che fanno e un equilibrio tra lavoro e vita privata. La prima leva è il reclutamento. Fino al 2021 i concorsi duravano in media 780 giorni. Con la digitalizzazione e il portale Inpa con quasi 3 milioni di iscritti, siamo pas-



Peso: 1-2%, 15-49%

sati a 4 mesi. Negli anni 23, 24 e 25 abbiamo assunto 614.000 persone, più del 50% sotto i 40 anni, abbassando l'età media da 52 a 47 anni. La seconda leva è la formazione. Nel 2022 la media era di 6 ore l'anno. Ho chiesto almeno 40 ore annue. Con il portale Syllabus oggi siamo arrivati a 38 ore pro capite. La formazione è attenzione al capitale umano. La terza leva è, ancora una volta, il merito. La propensione al cambiamento non è una caratteristica naturale della pubblica amministrazione, ma oggi dobbiamo insegnare a considerare il cambiamento come un'opportunità».

Avete chiuso tutti i con-

tratti 2025-2027?

«Abbiamo stanziato 20 miliardi per i rinnovi 22-24, 25-27 e 28-30. Ho chiuso i 22-24 e a dicembre 2025, per la prima volta nella storia della Repubblica, abbiamo avviato i rinnovi 25-27 nel primo anno di riferimento. Sono fiducioso di chiudere entro l'anno. I rinnovi porteranno aumenti tra il 16 e il 18%, recuperando il potere d'acquisto in maniera significativa».

Una parola magica: semplificazioni. Ci dica quelle che incideranno di più sulla vita dei cittadini?

«Le farmacie di servizio: vaccinazioni, telemedicina, esami clinici, scelta del medico di base senza andare

all'Asl. E per gli ultrasessantenni la carta d'identità valida 50 anni. Per le imprese, abbiamo eliminato molti adempimenti: per aprire una falegnameria o una gelateria servivano circa 75 passaggi, oggi molti sono stati cancellati, riducendo tempi e costi».

Ultima domanda: cosa succede in Forza Italia?

«In queste settimane ho letto ricostruzioni fuorvianti: non c'è alcuna manovra per scalzare Antonio Tajani, che è il nostro segretario nazionale e gode della piena fiducia del partito e della famiglia Berlusconi. L'iniziativa di Roberto Occhiuto non è una discesa in campo contro qualcuno, ma il contribu-

to di una figura autorevole del partito, condiviso in piena sintonia, per valorizzare il potenziale di Forza Italia».

Strategia

Non possiamo attrarre i giovani raccontando il posto fisso

Contratti

Fiducioso di chiudere entro l'anno i rinnovi del biennio '25-'27

OSPITE
Zangrillo
col direttore
Cerno e il vice
Del Vigo



Peso:1-2%,15-49%

La sinistra «usa» gli ultimi
alle pagine 20-21



la stanza di
Vittorio Feltri

LA SINISTRA «USA» GLI ULTIMI SOLO PER PROPAGANDA

Gentile direttore Feltri,
a Napoli si registra l'inaccettabile disservizio relativo all'ascensore della stazione superiore della funicolare Centrale, fermo da diversi giorni. Il guasto, determinato dalla rottura del motore, impedisce di fatto alle persone con ridotta o impedita capacità motoria, in carrozzina o con difficoltà di deambulazione, di accedere all'impianto. Questa situazione rappresenta una grave violazione delle norme per il superamento delle barriere architettoniche, limitando il diritto alla mobilità autonoma e sicura, costringendo i cittadini diversamente abili a disagi notevoli in un nodo di trasporto pubblico fondamentale. È intollerabile che l'attenzione verso le esigenze dei diversamente abili sia costantemente trascurata, rendendo il capoluogo partenopeo sempre meno accessibile.

Gennaro Capodanno

Caro Gennaro,

la segnalazione che ci arriva da Napoli sul guasto dell'ascensore della stazione superiore della Funicolare Centrale non è una semplice lamentela né un episodio marginale, bensì il sintomo evidente di una malattia cronica della sinistra al governo dei territori. A Napoli governa Gaetano Manfredi, espressione di quell'area politica che da anni si proclama inclusiva, solidale, attenta agli ultimi, ai fragili, ai «diversamente abili», come amano chiamarli. In Campania governa la stessa area politica. Eppure, nella realtà concreta, quotidiana, verificabile, accade esattamente il contrario di ciò che predicano. Un ascensore guasto da giorni in un nodo fondamentale del trasporto pubblico non è un inconveniente tecnico. È una negazione dei diritti. Impedire a una persona in carrozzina, a un anziano, a chi ha difficoltà motorie di accedere a un servizio pubblico, quindi di esercitare l'inviolabile diritto di movimento, significa escluderlo dalla città, condannarlo a una marginalità forzata. È una violazione grave delle norme sul superamento delle barriere architettoniche, ma soprattutto è una violazione morale. La sinistra ama riempirsi la bocca con parole come «inclusione» e «diritti», salvo poi dimenticarsene quan-

do c'è da governare davvero. Sa distribuire sussidi, sa inventare assistenzialismi che creano dipendenza e sudditanza politica, ma non sa, o non vuole, garantire i servizi essenziali. Gli ultimi vengono evocati nei comizi e abbandonati nella vita reale. E l'allarme è sempre «fascismo». E le battaglie da sposare e per cui scendere in piazza e protestare riguardano sempre i carnefici, gli oppressori, i terroristi, i dittatori, mai i cittadini locali. Più una causa è remota, nel tempo e nello spazio, più la sinistra se ne fa promotrice. È curioso, ma neppure troppo, che proprio chi si proclama paladino dei deboli finisca per ignorarli sistematicamente: i disabili, le famiglie, i lavoratori, le donne private della libertà, anche quelle che vivono nei nostri quartieri sotto il peso di culture oppressive che la sinistra finge di non vedere per calcolo ideologico.

Qui non servono tavoli, convegni o slogan. Serve un intervento immediato. Serve che l'amministrazione comunale si assuma la responsabilità politica di questo disservizio e lo risolva subito. Perché uno Stato civile si misura non dalle parole, ma dalla capacità di garantire a tutti, davvero a tutti, il diritto sacrosanto di muoversi, vivere, partecipare. Gli ultimi, tanto evocati, dovrebbero venire per primi. Ma per la sinistra italiana restano, ancora una volta, buoni soltanto per la propaganda.



Lo stop del parlamento europeo fa perdere all'Italia 14 miliardi. Diviso il mondo agricolo

Mercosur: la zappa sui piedi

Avanzata la proposta di una firma in via provvisoria

DI CARLO VALENTINI

Un pasticcio che rischia di costare al sistema produttivo italiano 14 miliardi. Ma pure di danneggiare una parte dell'agricoltura, con buona pace dei trattori che sfilano a Bruxelles. Insomma, è davvero darsi la zappa sui piedi. Il Mercosur, cioè l'accordo di mercato quasi unico tra Europa e quattro Paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay, con 250 milioni di consumatori) è diventato una bandiera ideologica sovranista, a prescindere dai contenuti e dai danni che questo tira-e-molla che mette in discussione il trattato sta provocando.

Per dieci voti è stata approvata dal parlamento europeo la decisione che lo ha momentaneamente bloccato, imponendo che occorra un giudizio preventivo della Corte di Giustizia europea. Di fronte ai dazi minacciati e in parte imposti da **Donald Trump** che penalizzano i Paesi fortemente esportatori come l'Italia, lo sbocco sudamericano potrebbe riuscire, in parte, a turare la falla. Ma il parlamento europeo ha optato, a maggioranza, per la decrescita, cioè per l'impovertimento di un'Europa già in preoccupante declino economico e bisognosa di provvedimenti di rilancio. Un danno per lisciare il pelo agli agricoltori che protestano nonostante l'accordo preveda una serie di tutele: la mobilitazione dovrebbe caso mai riguardare l'effettivo e rigoro-

so rispetto di queste garanzie e non il rifiuto aprioristico del trattato.

Del resto, anche dal mondo agricolo si levano voci preoccupate. Dice il presidente dell'Unione italiana vini, **Lamberto Frescobaldi**: «Auspichiamo un'approvazione in via provvisoria per evitare un congelamento dell'accordo fino a 18-20 mesi. Un ritardo che non ci possiamo permettere, il vino italiano negli Stati Uniti chiuderà il 2025 con un calo attorno al 9%. L'accordo è vantaggioso non solo per l'industria ma anche per l'agricoltura poiché rafforza il Sistema Italia dell'agroalimentare sia in chiave di mercato che di difesa dei nostri prodotti a marchio. Un esempio riguardo al vino: l'import di vino in Brasile sfiora i 500 milioni di euro l'anno, mentre la quota italiana si ferma ad appena 40 milioni di euro, circa l'8% del totale, perché gravato da dazi (27% per i vini fermi, 35% per gli spumanti)».

Nel trattato sono previste clausole di salvaguardia, per esempio qualora le importazioni incidano oltre il 5% sui prezzi dei prodotti agricoli europei saranno bloccati ulteriori ingressi ed è previsto il rafforzamento dei controlli alle frontiere sull'ottemperanza agli standard

cancellarlo. Dice **Paolo De Castro**, presidente della società di ricerche economiche

Nomisma: «Negli ultimi vent'anni l'agricoltura europea ha visto una profonda trasformazione, con l'introduzione di standard qualitativi elevatissimi, una drastica riduzione dell'uso di fitofarmaci, la limitazione quasi totale degli antibiotici in molti settori, il divieto

assoluto all'uso degli ormoni della crescita negli allevamenti, norme stringenti sul benessere animale. Un insieme di regole che ha reso i prodotti europei più sicuri e sostenibili,

ma anche più costosi da produrre. L'accordo con il Mercosur ha una portata storica ma gli agricoltori europei chiedono una concorrenza leale. Per questo la vera partita si giocherà nella fase di attuazione».

Che col Mercosur l'Europa reagisca alla geopolitica giurassica di Trump concorda Leonardo Becchetti, docente di Economia politi-

Ue. Si tratta, quindi, di fare rispettare il trattato e non di



Peso: 88%

ca all'università di Roma Tor Vergata: «In un mondo che si richiude, con i dazi che tornano a essere arma geopolitica,

l'Europa ha davanti due strade: subire la spirale del gioco a somma negativa oppure rispondere con più regole, più alleanze e più integrazione. È in questa chiave che va letto l'accordo Ue-Mercosur. La questione vera non è più commercio contro più ambiente bensì più commercio se aumentano regole, controlli e reciprocità. Per l'Italia la bussola è chiara: proteggere i comparti esposti con salvaguardie credibili, accompagnare la transizione su qualità, innovazione, benessere animale e organizzazione di filiera, far funzionare davvero la reciprocità alle frontiere. Se questo avviene, l'accordo smette di essere mercato contro agricoltura e diventa regole comuni contro dumping. E, soprattutto, risulta una risposta europea, pragmatica, alla logica dei muri e dei dazi».

La creazione di un mercato integrato di circa 780 milioni di consumatori è un approdo allettante e, dopo lo sgambetto del parlamento europeo, spetterà a Ursula von der Leyen cercare di rattoppare la falla per non perdere questa occasione di sviluppo delle relazioni commerciali. «L' accordo - di-

ce **Filippo Sardella**, a capo dello Iari, Istituto analisi rela-

zioni internazionali - porta dentro di sé due logiche. La prima è la logica originaria: ridurre barriere, facilitare gli scambi, rendere più conveniente e più stabile il rapporto tra due aree del mondo. La seconda è la logica contemporanea: usare il commercio come strumento di gestione del rischio strategico e come piattaforma per proiettare norme e assicurarsi filiere più robuste. Il problema, per così dire, è che queste due logiche non coincidono sempre, e quando entrano in tensione emergono conflitti politici interni».

Il voto negativo dell'altro ieri è bocciato da Confindustria («Lo stop danneggia il Paese, a rischio 14 miliardi») e giudicato con favore dalla Coldiretti («Una risposta politica alle follie della presidente **Ursula Von der Leyen** e della sua ristretta cerchia di tecnocrati bruxellesi che hanno tentato di imporre l'accordo»). Ma è auspicabile che si riprenda il cammino valutando il trattato nella sua interezza e con la tutela di tutte le parti coinvolte. Come sottolinea **Pasquale Lucio Scandizzo**, docente di Politica economica all'università di Roma Tor Vergata: «L'accordo Ue-Mercosur può essere valutato con due giudizi solo apparentemente contraddittori. Da un lato, l'intesa può essere criticata perché basata su una logica commerciale tradizionale, con effetti macroeconomici limitati e costi concen-

trati in alcuni settori sensibili. Dall'altro, essa può essere difesa come un accordo strategico, capace di rafforzare il ruolo globale dell'Europa. Integrare queste due letture consente

di coglierne il significato economico e geopolitico più profondo, in particolare dal punto di vista italiano. Bisogna anzitutto riconoscere che l'accordo interviene in un momento in cui il modello esportato di sviluppo perseguito dall'Italia e dall'intera Europa negli ultimi 20 anni è entrato in crisi. Per questa ragione l'accordo produce per l'Italia benefici economici positivi ma strutturalmente ambigui, perché interagisce con una struttura produttiva che combina nicchie tecnologicamente avanzate con un nucleo dominante di esportazioni tradizionali a basso contenuto tecnologico».

— © Riproduzione riservata —

Nel trattato sono previste clausole di salvaguardia, per esempio qualora le importazioni incidano oltre il 5% sui prezzi dei prodotti agricoli europei saranno bloccati ulteriori ingressi ed è previsto il rafforzamento dei controlli alle frontiere sull'ottemperanza agli standard Ue. Si tratta, quindi, di fare rispettare il trattato e non di cancellarlo

Dice il presidente dell'Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi: «Auspichiamo un'approvazione in via provvisoria per evitare un congelamento dell'accordo fino a 18-20 mesi. Un ritardo che non ci possiamo permettere, il vino italiano negli Stati Uniti chiuderà il 2025 con un calo attorno al 9 per cento»

Il voto negativo è bocciato da Confindustria («Lo stop danneggia il Paese, a rischio 14 miliardi») e giudicato con favore dalla Coldiretti («Una risposta politica alle follie della presidente **Ursula von der Leyen** e della sua ristretta cerchia di tecnocrati bruxellesi che hanno tentato di imporre l'accordo»)



Peso:88%



Il parlamento Ue



Peso:88%

IL SUMMIT A BRUXELLES

L'Ue con la sindrome da abbandono: «Un colpo per le relazioni con gli Usa»

Il Consiglio europeo su rapporti transatlantici, questione groenlandese, Board of Peace e Mercosur. Presente Meloni, che incontra anche Merz Tusk: «Proteggere la relazione con Washington, anche se è difficile»

MAURO ZANON

■ Il presidente americano Donald Trump e il segretario generale della Nato Mark Rutte hanno raggiunto un'intesa verbale sulla Groenlandia nel corso del loro incontro di mercoledì a Davos, ma senza produrre ancora un documento formale che definisca un futuro accordo. «Avremo tutte le basi che ci servono», ha esultato il presidente Usa. L'ipotesi, però, viene descritta al momento in ambienti Nato come «ingigantita». La stessa premier danese, Mette Frederiksen, arrivando al Consiglio europeo straordinario di ieri sera, convocato per definire una strategia comune di risposta alle mire espansionistiche di Washington, ha ribadito che «la sovranità» resta «una linea rossa». «Un anno fa abbiamo detto che possiamo ridiscutere il nostro accordo sulla dife-

sa con gli Stati Uniti ma il nostro status di Paese sovrano non può essere oggetto di discussione né può essere modificato. Sono stati avviati dei lavori con l'amministrazione Usa e in queste settimane stiamo chiarendo come si svolgeranno esattamente questi lavori», ha spiegato Frederiksen al termine dell'incontro avuto ieri con il primo ministro britannico Keir Starmer, sottolineando al contempo quanto sia positivo che «le minacce messe sul tavolo dagli Usa siano state ritirate. Ora dobbiamo vedere se possiamo trovare una soluzione che rispetti la sovranità», ha aggiunto la premier. Arrivando a Bruxelles per il Consiglio europeo, anche il presidente francese Emmanuel Macron si è rallegrato per la ripresa dei colloqui Ue-Usa e la marcia indietro trumpiana sui dazi. «Sono lieto che abbiamo iniziato la settimana con una specie di escalation di minac-

ce di invasione e dazi, e che siamo tornati a una situazione che mi sembra molto più accettabile. Quando l'Europa reagisce in modo unito può farsi rispettare». Ma se con Trump si è tornati a dialogare non è certo grazie alla sua linea della fermezza bensì all'approccio costruttivo di Roma e Berlino. «Gli sviluppi di queste ore sembrano andare nella direzione da noi auspicata di dialogo e paziente cucitura», ha sottolineato ieri il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani. «L'adulazione, le concessioni e la dimostrazione di debolezza non sono metodi efficaci», ha sottolineato il premier polacco Donald Tusk, precisando che «è uno dei momenti più critici nelle nostre relazioni con i partner».

Prima dell'inizio del summit Ue, il presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni ha avuto un incontro a Bruxelles con il cancelliere tedesco Frie-



Peso: 45%

drich Merz. Oggi i due leader si incontreranno a Roma, a Villa Doria Pamphilj, per un vertice intergovernativo, suggellando un'alleanza che appare sempre più naturale: dalla strategia di dialogo con il presidente americano per evitare l'escalation sui dazi (preferita da Macron) fino al via libera all'accordo commerciale Ue-Mercosur (la Francia ha

sempre votato contro). Dopo il bilaterale, seguirà lo scambio di una decina di accordi governativi e la cerimonia di firma del Protocollo per un Piano d'azione sulla cooperazione strategica rafforzata, di un'intesa in ambito sicurezza, difesa e resilienza e di un documento congiunto sulla Competitività che verrà trasmesso

alla Commissione Europea in vista dell'incontro informale sulla competitività del 12 febbraio.



Il Presidente del consiglio Giorgia Meloni con la Primo ministro danese Mette Frederiksen (LaPresse)



Peso:45%

IL NUOVO MITO ROSSO GIRA PER ROMA

La sinistra porta in "processione" la moglie del terrorista Barghout

GIOVANNI SALLUSTI a pagina 14

Un altro mito rosso gira per Roma

L'INCREDIBILE PROCESSIONE DELLA MOGLIE DI BARGHOUTI NUOVO VATE-TERRORISTA

GIOVANNI SALLUSTI

Là fuori il mondo si scuote, crollano paradigmi globali, Trump porta tutti a spasso a Davos, in Medio Oriente si ingrossa lo schieramento navale americano, spera il popolo iraniano martirizzato dagli ayatollah. Ma la sinistra nostrana prosegue imperterrita nella propria mono-ossessione, la "questione palestinese" (che poi è sempre questione anti-israeliana, e siamo generosi), e ha freudianamente trovato il nuovo totem a cui aggrapparsi e da condurre in pellegrinaggio ovunque vi sia un microfono. Il neo-totem dei "progressisti" (risate in sala) si chiama Fadwa Barghouti, avvocato e moglie di Marwan, nella realtà detenuto in un carcere israeliano con 5 condanne all'ergastolo come mandante delle azioni della Brigata dei Martiri di al-Aqsa, tra cui attentati contro militari e civili. Nella narrazione alternativa del campo largo e dei non pochi corifei mediatici a supporto, "il Nelson Mandela palestinese". E alla moglie del neo-Mandela, in questi giorni in Italia, viene cucita addosso una serie di eventi, dibattiti, punti stampa, aperitivi e probabilmente partite di buraco che obiettivamente realizza l'ubiquità umana.

Di seguito, un sicuramente parziale tentativo di riepilogo dell'agenda roma-

na della signora Barghouti. Anzitutto, ha incontrato l'intero stato maggiore del centro (si fa per dire)-sinistra ai gruppi parlamentari di Montecitorio, con tanto di photo opportunity a fianco di Elly-Giuseppi-Fratoianni-Bonelli. La compagnia ha approfittato per stroncare come "inaccettabile" e "scandaloso" il trumpiano Board of Peace (evidentemente non gli piace la pace a Gaza, e coerentemente si accompagnano con la moglie di uno che si definì "non pacifista"). Dopodiché, ed eravamo a ieri, Fadwa è stata audita al Comitato permanente sui diritti umani della Camera, per la gioia della presidente, una raggiante Laura Boldrini, la quale ha potuto prendersela con "i tribunali militari israeliani che sono uno strumento dell'occupazione". L'avvocata coniugata Mandela-bis ha espresso l'auspicio "Israele risponda delle sue responsabilità!", che un titolo lo assicura sempre. Il giorno prima era già riuscita a dare un'intervista al *Fatto Quotidiano*, tuonando che "senza la fine delle colonie illegali è difficile immaginare una pace duratura" (pur dotati di microscopio di ultima generazione, non abbiamo rintracciato nel pezzo la parola " Hamas"). A ruota è arrivato il Tg3, con la cui inviata adorante si è lamentata che sì, certo, suo marito è come Mandela, mentre "gli israeliani non hanno un de Klerk!". In questo rimpallo spaziotemporale che è il Barghouti-tour ieri Fadwa ha



Peso: 1-2%, 14-11%, 15-12%

anche partecipato al convegno organizzato da Al Fatah Italia, chiaramente presso il gruppo Pd alla Camera. Presenti tra gli altri Boldrini e Bonelli, ormai integrati nello staff dell'avvocata, nonché il padre (più o meno) nobile di tutte le sinistre ProPal, Massimo D'Alema. Per tentativo di completezza (ma ora che questo giornale va in stampa potrebbero essersi tranquillamente aggiunte un paio di interviste e una tombolata), bisogna citare anche l'esordio del Tour: martedì sera la signora Barghouti era al Cinema Adriano per la proiezione del film "Tomorrow's Freedom". Che al suo fianco ci fosse Laura Boldrini non ve lo riferiamo neppure,

ormai la sua onnipresenza è il correlativo oggettivo della sindrome ossessiva sinistrorsa: Gaza centro di ogni universo possibile. La prova? Oggi, alla Sala Caduti Nassiriya del Senato. Per una volta cambiano gli interpreti, non lo spartito. La senatrice pentastellata Barbara Floridia introdurrà l'incontro "Gaza: giornalisti e sanitari vittime collaterali o colpiti in modo sproporzionato?". La risposta ovviamente è nella domanda, tra i relatori c'è... Francesca Albanese. E qui, di colpo, potremmo rimpiangere i coniugi Barghouti.



L'Europa ripassi la lezione del Cav e riscopra l'America

ANTONIO SOCCI

Sono mesi che Elly Schlein ripete: «Giorgia Meloni deve decidere se schierarsi con l'Europa o con il presidente americano».

A sinistra ritengono che il nostro Paese debba essere o vassallo degli Usa o vassallo della Ue. Dovrebbe scegliere fra i due. A loro pare incomprensibile che un Capo di governo italiano si schieri semplicemente con l'Italia. E che, di conseguenza, cerchi di tenere unito l'Occidente (Europa e Stati Uniti) perché è nel nostro interesse nazionale.

Dev'esserci una ragione profonda per cui i compagni non lo capiscono e ritengono che l'Italia possa essere solo suddita di altri. Probabilmente è perché la storia del Pci e delle sue successive trasformazioni è una storia di subalternità: non ha avuto l'interesse nazio-

nale come stella polare.

Il Pci è stato fin dall'inizio subordinato all'Unione Sovietica. Come scriveva Giovannino Guareschi: «Obbedienza cieca, pronta, assoluta». Una battuta attribuita a Ennio Flaiano spiegava cos'era il centralismo democratico del Pci: «A Roma si discute e poi si fa esattamente quello che ha deciso Mosca».

Anche quando a parole, alla fine degli anni Settanta, sembrarono differenziarsi un po', nei fatti restavano fedeli, come dimostra tutta la polemica e la mobilitazione del Pci contro gli euromissili.

Perfino Giovanni Galloni, pur essendo della sinistra dc, sul Popolo che dirigeva, commentò il discorso di Berlinguer alla Camera sugli euromissili, il 16 novembre 1983, giudicando la proposta del segretario del Pci come «un gesto unilaterale» che minaccerebbe di «indebolire la solidarietà occidentale» e parlò di «un'oggettiva rispon-

za della posizione del Pci all'interesse di potenza militare dell'Urss».

Quando poi l'impero comunista nell'Est europeo crollò, oltre a cambiare il nome, i nostri comunisti, sotto altra sigla, cercarono di accreditarsi e legittimarsi mostrandosi affidabili all'occidente (basti ricordare la guerra alla Serbia del 1999) e divennero per un po' atlantisti.

Ma soprattutto il Pd scelse la subordinazione alla Ue. Ieri Mosca, poi Bruxelles. E quando alla Casa Bianca è arrivato Trump, il Pd si è schiacciato (...)

segue a pagina 15

Quel discorso a Washington nel 2006 L'Europa segua il Cav e riscopra l'America

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) sulla Ue proponendola come l'antagonista degli Stati Uniti. Così ha riesumato pure l'antico antiamericanismo.

Voler contrapporre la Ue agli Stati Uniti significa demolire l'idea stessa di Occidente ed è questo il vero motivo di scontro fra sinistra e governo di centro-destra, perché tutta la strategia della Meloni, in questi tre anni, ha puntato a tessere o ricucire o rinsaldare l'alleanza fra europei e americani. L'Europa di fatto

dipende dagli Usa, con cui condivide i principi culturali, politici, strategici e perfino spirituali.

Questa fu la scelta strategica dell'Italia dal 1945. Ed è stata la bussola di Silvio Berlusconi, a dimostrazione della coerenza e della continuità ideale e politica del centrodestra.

A certe aree berlusconiane che oggi si fanno incantare dalle sirene di Calenda e Renzi (o magari Draghi) e si avvicinano a quell'europesismo che si contrappone agli Stati Uniti di Trump, conviene rileggere lo storico discorso tenuto, nel 2006, dal Cavaliere al Congres-

so americano dove, appunto, ammonì che «l'Unione Europea non indebolisse i suoi legami con gli Stati Uniti d'America». Berlusconi, in quell'autorevole sede, disse: «Non possia-



Peso: 1-14%, 15-44%

mo ignorare il pericolo che l'identità dell'Europa unita si definisca in contrapposizione all'America. La necessaria integrazione politica ed istituzionale dell'Europa non deve significare una "Fortezza Europa", chiusa al mondo nell'illusione di conservare così il proprio benessere e la propria libertà. Una concezione dell'unità europea improntata ad una velleitaria autosufficienza sarebbe moralmente sospetta e politicamente pericolosa. Una divaricazione o peggio una contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Europa non avrebbe alcuna giustificazione e comprometterebbe la sicurezza e la prosperità del mondo intero».

Poi aggiunse: «L'Occidente è e deve restare uno solo: non ci possono essere due Occidenti. L'Europa ha bisogno dell'America e l'America ha bisogno dell'Europa. Questo è vero sul piano politico, sul piano economico e sul piano militare. È quindi assolutamente necessa-

rio, anzi è fondamentale sostenere e rinvigorire l'Alleanza Atlantica, l'alleanza che per più di mezzo secolo ci ha garantito la pace nella libertà».

È interessante anche un'altra considerazione di Berlusconi: «Per la generazione di italiani alla quale appartengo» disse «gli Stati Uniti rappresentano il faro della libertà e del progresso civile ed economico. Sarò sempre grato agli Stati Uniti per aver salvato il mio Paese dal fascismo e dal nazismo a costo del sacrificio di tante giovani vite americane. Sarò sempre grato agli Stati Uniti perché nei lunghi decenni della guerra fredda hanno difeso l'Europa dalla minaccia dell'Unione Sovietica. Impegnando ingenti quantità di uomini e di mezzi finanziari in questa battaglia vittoriosa contro il comunismo gli Stati Uniti permisero a noi europei di destinare risorse preziose alla ripresa e allo sviluppo della nostra economia. Sarò sempre grato agli Sta-

ti Uniti per aver aiutato il mio Paese a vincere la povertà ed a conseguire crescita e prosperità dopo la Seconda Guerra Mondiale grazie alla generosità del Piano Marshall. Ed oggi sono ancora grato agli Stati Uniti che continuano a pagare un alto prezzo in termini di vite umane nella lotta contro il terrorismo».

Conclude: «Quando guardo la vostra bandiera non vedo soltanto la bandiera di una grande democrazia e di un grande Paese, ma vedo soprattutto un simbolo, un messaggio universale di democrazia e libertà».

L'Europa deve ritrovare l'America come parte di un unico Occidente. Non combatterla per buttarsi nelle braccia della Cina.

www.antoniosocci.com



Il premier Silvio Berlusconi parla al Congresso a Capitol Hill a Washington nel 2006 (Ansa)



Peso: 1-14%, 15-44%

La proposta

Zes, gli industriali:
fondi aggiuntivi
dalla Regione
come in Sicilia

Fa discutere il patto tra Foti e Schifani sull'utilizzo di 200 milioni di risorse extra-budget per sostenere il credito d'imposta nelle Zes. E a Napoli Jannotti Pecci chiama Fico. Nando Santonastaso a pag. 9

SuperZes, dagli industriali sì al «modello Sicilia» No della Cgil: regole certe

► Fa discutere il patto Foti-Schifani sull'utilizzo di 200 milioni di risorse extra-budget per sostenere il credito d'imposta. Jannotti Pecci: misura ok, la Regione usi i fondi Fsc

IL CASO Nando Santonastaso

L'accelerazione, in parte annunciata, è targata Sicilia. La Regione guidata da Renato Schifani ha previsto nella sua legge finanziaria risorse aggiuntive per integrare gli stanziamenti statali del Credito d'imposta destinati agli investimenti Zes, colmando così la differenza tra le risorse statali e quelle che occorrerebbero per soddisfare tutte le richieste. E l'altro giorno il "patto" con il Governo, per una Super Zes siciliana, sancito da un incontro a Roma tra lo stesso Schifani e il ministro Tommaso Foti, si è di fatto concretizzato, al punto che si parla della possibilità per la Regione di utilizzare altri 200 milioni tra Fondi Coesione e Fondi europei ordinari (Fesr) per non lasciare al palo o in difficoltà le imprese che hanno chiesto di utilizzare il credito d'imposta ma che rischiano di vedersi riconoscere una percentuale molto più bassa del previsto e, dun-

que, di essere costrette a frenare pini e progetti. Si tratterebbe di risorse extrabilancio regionale, come è emerso dall'incontro, per evitare di compromettere interventi e spese già programmati. Un segnale importante raccolto e condiviso ieri dalle imprese di Napoli, preoccupate anche loro di non riuscire a coprire e completare gli investimenti già pianificati per il 2025, l'anno di riferimento del vantaggio fiscale. È stato il presidente dell'Unione Industriali Costanzo Jannotti Pecci a scrivere al presidente della Regione Roberto Fico: «Le richieste di investimento utilizzando il credito d'imposta previsto dalla Zes unica sono state in Campania, e in particolare nella provincia di Napoli, superiori a quelle di qualsiasi altra regione, a dimostrazione della vitalità economica di un territorio che può trainare lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno. Il successo della Zes unica - continua Jannotti Pecci - è stato tale che le ri-

sorse stanziare al riguardo sono risultate insufficienti a garantire per il 100% l'erogazione dell'incentivo fiscale. L'auspicio è che possa intervenire la Regione con un proprio cofinanziamento, utilizzando i fondi di coesione».

IL NODO MISURE

Il numero uno di Palazzo Parnanna cita espressamente quanto è stato messo in campo dalla Regione Sicilia sulla spinta delle imprese locali (anche in Sicilia infatti le richieste di autorizzazione unica e di credito d'imposta sono aumentate parec-



Peso: 1-2%, 9-39%

chiaro rispetto al 2024, si parla di complessivi 800 milioni): «Il presidente Fico - prosegue Janotti Pecci - ci ha assicurato di verificare la praticabilità dell'intervento e siamo fiduciosi che ciò possa avvenire, così come accaduto con la Super Zes siciliana. Il provvedimento avrebbe un doppio vantaggio: confermare la legittima aspettativa degli investitori di poter contare in toto sul beneficio richiesto a suo tempo; rassicurare anche futuri interessati sull'impegno istituzionale, a tutti i livelli, per favorire il consolidamento e rafforzamento del tessuto produttivo meridionale». Non tutti la pensano però così. E sempre ieri in una nota molto rigida, la Cgil di Napoli e Campania attraverso il segretario regionale Nicola Ricci ha preso le distanze dall'iniziativa degli industriali. «La proposta - si legge - è l'ulteriore prova di un Governo che non finanzia nel merito e, anzi, ha scelto di negare che il tema del Mezzogiorno sia una delle

priorità del Paese». La Cgil in sostanza teme che «si vogliano sottrarre risorse alla nostra regione in ambiti in cui già si è subito più di uno scippo» e invita Fico «a valutare nel merito i provvedimenti, onde evitare di tagliare il Fondo di Sviluppo e Coesione o qualsiasi voce dei Fondi Sie o, peggio, di attingere da risorse destinate alle società partecipate dove sono impiegati centinaia di lavoratori con diversi profili altamente professionali, dall'ambiente alla progettualità nazionale ed europea». Il Governo attraverso il sottosegretario con delega al Sud Luigi Sbarra ha per la verità ribadito in più occasioni che il contributo delle Regioni sarebbe stato utile a garantire il credito d'imposta al 100%, dicendosi comunque fiducioso sulla possibilità di reperire le risorse che al momento non sono coperte. Nella legge di Bilancio 2026 Palazzo Chigi ha portato il credito d'imposta a 2,3 miliardi e previsto un ulteriore contribu-

to di oltre 500 milioni per accrescere la percentuale da riconoscere agli investimenti autorizzati. Il tutto nell'obiettivo, confermato dallo stesso ministro delle Finanze Giorgetti, di tutelare la misura della Zes unica come straordinaria opportunità di crescita del Sud. Obiettivo che alla luce delle oltre mille autorizzazioni finora rilasciate dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi può dirsi decisamente raggiunto, in attesa di capire se il metodo Zes resterà al Sud o verrà spalmato su tutto il territorio nazionale.

**IL GOVERNO PORTA
A 2,3 MILIARDI
IL TESORETTO
IL SINDACATO:
IL FORZIERE COESIONE
NON VA TOCCATO**



FONDI EUROPEI Il ministro Tommaso Foti



Peso:1-2%,9-39%

Il gioco social

I leader politici
com'erano
e come sono

Ernesto Menicucci

Come siamo, come eravamo, come siamo diventati. È il trend social del momento: tornare al 2016, dieci anni fa, epoca pre-IA. *A pag. 9*



2016-2026 la politica com'era

► La tendenza che spopola sui social applicata ai leader: Meloni diventò mamma ed era candidata al Campidoglio, Schlein fuori dal Pd, Renzi premier, Conte avvocato

Come siamo, come eravamo, come siamo diventati. Alzi la mano chi, in questi giorni, non ha giocato al trend social del momento: tornare al 2016, dieci anni fa, epoca pre-IA, dove l'algoritmo era meno pervasivo, dove non c'era ancora stato il Covid, quando – direbbe Vasco Rossi – «la vita era più facile e si potevano mangiare anche le fra-

gole». Ma come erano i leader politici, dieci anni fa? Meloni non era ancora «la» Meloni come si auto-definisce, Schlein addirittura fuori dal Pd, Conte un semplice avvocato non ancora del popolo, Renzi padrone dell'Italia.

LA PREMIER

Meloni, dieci anni fa, era già leader di Fdi, partito

ancora lontano dal boom elettorale successivo, essendo nato da poco. Ma il 2016, per Giorgia, fu



Peso: 1-3%, 9-71%

decisivo. Intanto perché è diventata, a settembre, mamma di Ginevra. E poi perché, qualche mese prima, in piena gravidanza, si era lanciata nella *mission impossible*: diventare sindaco di Roma, sfidando la favorita Virginia Raggi di M5S (si votava dopo l'inchiesta sul Mondo di Mezzo che aveva squassato la politica romana), il dem Roberto Giachetti, ma dovendosi districare tra le divisioni del centrodestra. Forza Italia inizialmente schierò Guido Bertolaso, poi virò sull'imprenditore Alfio Marchini, già in campo con il suo movimento civico. Meloni mancò di pochissimo il ballottaggio contro Raggi, ottenendo comunque un ottimo risultato. L'inizio dell'ascesa di Fdi partì da Roma.

LA SEGRETARIA

Ed Elly Schlein? Il Nazareno, nel 2016, era lontano. Anzi, Elena Ethel detta Elly era proprio fuori dal Pd, lasciato in dissenso alla linea di Renzi, per aderire a Possibile di Pippo Civati (chi era costui?). Nel frattempo, messi

da parte i tempi di "Occupy Pd" dopo il tradimento dei 100 franchi tiratori che affossarono la candidatura di Prodi al Quirinale, Elly era all'Europarlamento dove, tra le altre cose, sosteneva il processo di ingresso dell'Albania nella Ue, a patto che Tirana continuasse sulla via delle riforme, della lotta alla corruzione, della tutela delle minoranze. Non citava i centri migranti.

Ma, allora come oggi, era per il No ad un referendum: nel 2016 quello renziano sul superamento del bicameralismo, oggi quello sulla giustizia.

I DUE MATTEI

Salvini era nel pieno dei "marosi" leghisti, che avevano fatto precipitare il Carroccio al 4%. In risalita, ma non era quello che nell'estate del Papeete, nel 2019, invocava i "pieni poteri". Era anche contro il Ponte sullo Stretto, oggi sua opera simbolo.

Per Renzi, invece, il 2016 ha rappresentato la sua *sliding door*. L'allora leader del Pd sembrava ancora il padrone dell'Italia: reduce dal 40% delle Europee 2014, capace prima di lanciare il Patto del Nazareno con Berlusconi e poi di mandarlo all'aria per portare Sergio Mattarella sul Colle, pronto all'ultima stoccata, il referendum costituzionale.

È finita come si sa. Renzi, a fine 2016, perse il referendum e si dimise da premier. Ora è sempre lì, vivacchia con Italia Viva che trasformerà in Casa riformista ma appare come quei fuoriclasse che finiscono a dare spettacolo su qualche campo delle serie minori.

L'AVVOCATO

Giuseppe Conte, dieci anni fa, era praticamente un perfetto sconosciuto e lo rimase fino al 2018 quando fu il "coniglio" uscito dal cilindro dopo lo stallo post-elettorale del 2018, un blocco di 89 giorni, record per l'Italia repubblicana. In mezzo, anche l'ultimatum di Mattarella, dopo il suo no alla nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia. Due anni prima, nel 2016, Conte non era ancora "Giuseppi", non era "l'avvocato del popolo" ma un semplice legale dello studio Alpa, vicepresidente del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa. Il rapporto con M5S nacque lì.

L'AZZURRO

Per Antonio Tajani è facile. Nel 2016 era quello che è sempre stato, fino al giugno del 2023: il "delfino" di Silvio Berlusconi. Tajani era vicepresidente del Parlamento europeo, dopo essere stato commissario e prima di diventarne presidente. Studiava già da ministro degli Esteri.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA LEADER DI FDI
TENTÒ LA CORSA
AL CAMPIDOGGIO
RESTANDO PER UN
SOFFIO FUORI
DAL BALLOTTAGGIO**

**LA SEGRETARIA DEM
AVEVA SEGUITO CIVATI
ED ERA CONTRO
IL REFERENDUM
COSTITUZIONALE
RENZIANO**



Peso: 1-3%, 9-71%



2016



2026

GIORGIA MELONI

La leader di Fratelli d'Italia era candidata a sindaco di Roma e a settembre del 2016 è diventata mamma



2026

ELLY SCHLEIN

La segretaria dem era uscita dal Pd, in polemica con Renzi, per aderire a "Possibile" di Civati



2016



2016



2026

GIUSEPPE CONTE

Il leader di M5S era ancora un "semplice" avvocato dello studio Alpa, non ancora noto al grande pubblico



2026

MATTEO RENZI

Il leader di Italia Viva era segretario del Pd e presidente del Consiglio Poi perse il referendum



2016



Peso:1-3%,9-71%

I banchieri centrali ultimo baluardo contro le intemperanze di Trump

DI ANGELO DE MATTIA

Può sembrare strano che coloro che rispondono con maggiore lucidità e fermezza a Trump su Groenlandia e dazi o sui rapporti degli Istituti centrali con i governi siano principali banchieri centrali, in carica oppure ora ex. Ma, in effetti, non lo è, se si pensa all'abitudine contratta con la difesa dell'autonomia e indipendenza di queste banche e al punto di osservazione in cui si trovano che consente loro di cogliere in anticipo i danni che determinate politiche e ripetute affermazioni possono arrecare all'economia. Mark Carney, ora premier del Canada, ma due volte banchiere centrale in quest'ultimo Paese e addirittura presso la Old Lady inglese, ha riscosso ovazioni a Davos per le tesi esposte nel suo intervento nel quale ha suonato la sveglia per reagire alle strategie trumpiane, vista l'eclissi dell'ordine internazionale finora vigente, nonché a scuotersi dalla mera obbedienza o dalla tendenza ad adeguarsi, richiamando la metafora di chi non siede più a tavola che facilmente può finire nel menu e, citando Vaclav Havel e il suo *Il potere dei senza potere*.

In questo libro viene ricordato il comportamento dei commercianti di Praga che, sotto il comunismo, erano tenuti a esporre un cartello con la celeberrima esortazione di Marx «Proletari di tutto il mondo, unitevi», pur non credendovi (poi, un bel giorno, hanno potuto non esporlo più per la caduta del regime, ma sono trascorsi anni). È stato, quello di Carney, un discorso dall'icasticità e dalla potenza

mai prima riscontrate a Davos. Poi sempre nella cittadina svizzera si sono registrate le dichiarazioni della presidente della Bce Christine Lagarde per sollecitare l'unità dell'Unione sottolineando il clima di incertezza che le iniziative di Trump determinano al di là del loro merito. Nella successiva cena promossa da Larry Fink di BlackRock alla quale partecipava, Lagarde, reagendo al discorso del segretario Usa al Commercio Howard Lutnick che sbeffeggiava l'Unione, considerata come un soggetto da umiliare, e ridicolizzava lo stesso discorso che ella aveva tenuto, si è alzata e ha abbandonato la cena. Due episodi che dimostrano l'esigenza di reagire e non solo parole ma con i fatti concreti.

In Italia intanto in un denso intervento al comitato esecutivo dell'Abi come ospite d'onore il governatore Fabio Panetta ha messo in evidenza come i mercati siano stati più furbi dei vincoli introdotti con i dazi, considerato che la congiuntura mondiale è migliorata senza che si siano potuti riscontrare rallentamenti e recessioni. Incombono, tuttavia, variabili di peso, quali quelle geopolitiche che sopravanzano le variabili tradizionali, tanto che si potrebbero considerare politiche *tout court* (si deve ritenere, per la loro estensione e per il carattere globale). Panetta, quindi, ha insistito sull'esigenza di una semplificazione normativa nell'Unione per il settore bancario, cosa ben diversa dalla deregolamentazione come si vorrebbe dagli Usa, ma non è accettabile, come pienamente concorda il presidente dell'Abi Antonio Patuelli. Vi è, da ultimo ma non per importanza, il comportamento da *hombre vertical* del presidente della Federal Reserve Jerome Powell nei confronti dei quotidiani attacchi e dileggi da parte di Trump, difendendo con autorevolezza l'autonomia della Fed e ri-

scuotendo un diffuso consenso e sostegno. Questa vicenda è grave sotto i diversi profili, istituzionali, monetari e finanziari, operativi. È ben diversa, però, a differenza di ciò che si è scritto sulla *Repubblica*, dall'attacco destabilizzante che fu mosso nel 1979 contro la Banca d'Italia di Paolo Baffi e Mario Sarcinelli. In quest'ultimo caso fu messa in opera una manovra eversiva che vedeva il concorso di importanti settori della politica e del governo, faccendieri, banchieri, poteri occulti e poteri devianti, settori della stampa, magistrati. La manovra andava al di là della stessa vicenda Sindona - che era alla sua base - con l'intento di abbattere con violenza e addirittura con il carcere la Banca d'Italia di due straordinarie personalità.

Chi scrive, allora funzionario della Banca d'Italia, seguì, giorno per giorno e ora per ora, tutta questa vicenda, cominciando con l'essere stato uno dei due promotori dello sciopero di tutti i dipendenti in reazione all'arresto di Mario Sarcinelli. Così come non è fondato che fu solo *Repubblica* a sostenere la banca e andrebbe ricordato che negli anni precedenti il direttore Eugenio Scalfari aveva ripetutamente difeso proprio Michele Sindona. I banchieri centrali, molti dei quali hanno manifestato solidarietà a Powell, fanno anche tesoro delle gravissime vicende del passato. (riproduzione riservata)



Peso: 30%

IL NO DEI RIFORMISTI

Antisemitismo, Pd diviso sul nuovo testo di Giorgis

di DANIELA BINELLO

L'antisemitismo divide il Pd. Il nuovo ddl a firma del senatore Giorgis «contrasta discriminazioni e antisemitismo». Delrio, autore del primo ddl, ritiene necessaria «una legge ad hoc sull'antisemitismo». continua a pagina XI

LA SPACCATURA *Alta tensione nell'assemblea dem*

Antisemitismo, Pd diviso I riformisti dicono no al nuovo testo di Giorgis

Delrio è molto critico: «Indispensabili regole specifiche e non una proposta che contiene qualsiasi cosa»

di DANIELA BINELLO

Il 27 gennaio, giorno della memoria per le vittime dell'Olocausto, arriverà nell'emiciclo di Palazzo Madama un solo testo base per una legge contro l'antisemitismo. Per gli emendamenti ci sarà tempo fino al 10 febbraio, in modo da poter votare il provvedimento in aula entro la fine del mese prossimo. Otto le proposte presentate in Commissione Affari costituzionali del Senato. Si tratta dei quattro testi già depositati da Lega (Romeo), Forza Italia (Gasparri), Italia Viva (Scalfarrotto) e dal riformista della minoranza dem Graziano Delrio, a cui si sono aggiunti quelli di Fratelli d'Italia, Movimento Cinque Stelle e Noi Moderati, più quello "uffi-

ciale" che ieri ha depositato il Pd, a prima firma del senatore Giorgis (già sottosegretario dem alla Giustizia nel governo Conte 2), afferente alla maggioranza dem che sostiene la segretaria Elly Schlein.

Nel nuovo testo messo a punto dal Pd, diversamente da quello di Delrio, la definizione di antisemitismo è mutuata dalla Dichiarazione



Peso: 1-3%, 11-56%

di Gerusalemme del 2021, che condanna ogni forma di odio contro gli ebrei, senza limitare la libertà di critica per le politiche dello Stato d'Israele. Per i riformisti, però, è un modo per annacquare il senso originario del provvedimento, mirato a contrastare l'ondata d'odio verso gli ebrei innescata dall'assedio israeliano a Gaza. Dopo una lunga assemblea dei senatori dem, hanno tuttavia firmato il testo del Pd esponenti riformisti come Alfredo Bazoli e Alessandro Alfieri, anche se una fonte della minoranza osserva che si tratta di un atto dovuto, visto che i senatori in questione sono un vicecapogruppo (Bazoli) e un membro della segreteria nazionale dem. Lo stesso Delrio, intervenendo alla riunione, ha spiegato che la sua proposta si basa sulla definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance (Irha), mentre nel testo del Pd «si fa un riferimento generico all'hate speech, alla discriminazione razziale, ai diritti».

Date le posizioni di partenza, la strada verso una posizione unitaria è sembrata subito in salita, ad esempio quando un senatore ha definito il testo di Delrio «un patrimonio di tutto il partito», sentendosi rispondere da una senatrice riformista che «se è così perché non adottarlo?». Al che i vertici del gruppo dem hanno cercato di comporre le distanze «per non fare un favore alla destra». Il senatore Sensi (minoranza riformista) ha proposto di lasciarsi alle spalle il passato, per concentrarsi sugli emendamenti, anche perché martedì,

quando la Commissione Affari costituzionali adotterà come testo base quello del capogruppo della Lega, Romeo, sia il ddl Delrio che quello uscito dall'assemblea del Pd scompariranno.

«Il ddl che porta il mio nome non scompare, ma diventa una proposta emendativa al testo base sull'antisemitismo» ha sottolineato Delrio. «È per me un grande dolore che il mio partito non abbia voluto accettare al Senato una legge specifica sull'antisemitismo, annacquandola in una proposta che contiene tutto. Quando Zan propose di fare una legge contro l'omofobia nessuno gli chiese di aggiungere anche l'islamofobia, che peraltro va invece combattuta» la reazione del dem Emanuele Fiano sui social.

Lo scontro politico si allarga a macchia d'olio anche ad altro e cioè all'omissione del riferimento alle leggi razziali fasciste, che non vengono citate da FdI. Lo scrive Gad Lerner sui social, evidenziando che nella relazione che introduce il ddl di FdI si fa riferimento alle persecuzioni contro gli ebrei, dalla distruzione del tempio di Gerusalemme ordinata da Vespasiano fino allo sterminio genocida nazista, saltando le leggi razziali. Fumo negli oc-

chi per Lucio Malan, capogruppo di FdI in Senato e primo firmatario del ddl sull'antisemitismo, che all'indirizzo di Lerner manda a dire: «Lerner è stato attentissimo a leggere la mia relazione, però gli è sfuggito che quella menzione non c'è neppure nelle relazioni agli altri ddl, comprese le due firmate da esponenti del campo largo, le quali, anzi, non menzionano neppure la Shoah, se non in via indiretta. Siamo alla consueta doppia morale, ma tengo a dire che queste cose

le ho menzionate cento volte in Parlamento e fuori». Malan precisa, inoltre, che per poter consegnare in tempo utile il ddl ha scelto

di citare una sola fra le tante persecuzioni di matrice politeista, quella dell'Impero Romano, una sola di matrice cristiana, quella della Spagna nel 1492, quella di matrice islamica (senza menzionarne una in particolare), e una sola di matrice ateistico-pseudoscientifica, quella della Germania di Hitler. «Non ho citato i Babilonesi, l'Inquisizione, di cui non pochi miei antenati sono stati vittime, le Crociate, le espulsioni da Francia, Inghilterra, Portogallo e altre nazioni, gli 800 mila ebrei espulsi dal mondo arabo e islamico negli ultimi cento anni, i 2 o 300 mila ebrei vittime delle purghe di Stalin e mille altri episodi, ma chi tenta di gettare fango dovrebbe essere più attento agli esponenti di sinistra che hanno invitato in Parlamento sostenitori e finanziatori di Hamas, a chi vuole l'eliminazione d'Israele inneggiando alla Palestina dal fiume al mare, al leader che chiede agli ebrei italiani di dissociarsi pubblicamente dal governo israeliano, perché altrimenti sarebbero complici di sistematico genocidio» conclude il capogruppo di FdI in Senato. di DANIELA BINELLO

*Il 27 gennaio
via al confronto,
emendamenti
fino al 10 febbraio*

*I disegni di legge
in Commissione
Affari costituzionali
sono già otto*



Voto giustizia, sondaggio: vince il sì

Software spia, consiglieri Csm chiedono tutele

Coppari a pagina 6

Referendum, i sondaggi dicono Sì Il Csm solleva il caso software-spia

Secondo YouTrend i No si fermerebbero al 45 per cento, ma l'astensionismo resta un'incognita
La procura di Roma esclude profili penali nella vicenda dei pc dei giudici. Sei consiglieri: aprire una pratica

di **Antonella Coppari**
ROMA

A prima vista, il verdetto dei numeri sembra inappellabile: il fronte del «Sì» viaggia con il vento in poppa, forte di un sondaggio di YouTrend che gli assegna un vantaggio di dieci punti, fissando i favori al 55% contro il 45% del «No». Eppure, paradossalmente, nel campo degli oppositori non si respira aria di sconfitta. Anzi. A svelare l'inganno ottico di queste cifre è il politologo Giovanni Diamanti, cofondatore di YouTrend, che invita a maneggiare i dati con estrema cautela. «Qui - spiega - si dice come voterebbero gli italiani da noi interpellati se andassero tutti alle urne, il che però certamente non succederà. Il responso va preso con le pinze, perché alla fine tutto dipenderà dall'affluenza». Il ragionamento tecnico si basa in realtà su un assunto strettamente politico: i contrari alla riforma della giustizia sono prevedibilmente più motivati dei sostenitori e, di conseguenza, diserteranno le urne in misura minore. Insomma, un astensionismo alto andrebbe a tutto vantaggio del «No». Al momento secondo gli esperti l'affluenza non sembrerebbe bassissima: pur con le cautele del caso, indicano un range di votanti che può arrivare al 62%, percentuale molto alta per una consultazione tecnica. Facile più a dirsi, che a realizzarsi.

Mentre i sondaggisti si interrogano sui flussi, la campagna

elettorale prosegue ignorando quasi del tutto il merito della riforma per concentrarsi su tatticismi e carte bollate. La strategia del «No» è chiara: guadagnare tempo. Il 27 gennaio la camera di consiglio del Tar del Lazio, inizierà la discussione sul ricorso presentato dai 15 promotori della raccolta di firme: il verdetto è atteso per il 28 e, quale che sia il responso, proprio quel giorno i comitati presenteranno le sottoscrizioni. «Abbiamo comunicato alla Cassazione la targa di un'iconica Panda rossa con cui andremo a consegnarle», racconta il portavoce, Carlo Guglielmi. Se la sentenza sarà stata a loro favore, i promotori metteranno a segno un colpo grosso: otterranno lo slittamento dell'apertura delle urne, probabilmente a metà aprile. Ma anche in caso contrario incasseranno comunque i rimborsi elettorali (un euro a firma) da investire nella campagna, e potranno gestire con molto maggior agio gli spazi televisivi.

A ben guardare, è piena campagna elettorale anche lo «scandalo» sollevato da Report. La procura di Roma esclude che ci siano casi di dolo in merito al software (Ecm/Scen) installato nei 40mila personal computer dell'amministrazione della giustizia. Nessuno insomma si sarebbe attivato per spiare i computer dei magistrati senza lasciare traccia, come ipotizzato dalla trasmissione condotta da Sigfrido Ranucci. In questo quadro, ha gioco facile nell'ironizzare Fabio Rampelli (Fdi), vice presidente della Camera: «Non è da sottacere la pesante accusa

rivolta a Microsoft, società che ha rilasciato questo software, usato in tutto il mondo. Fossi Bill Gates una querela a mezzo stampa nei confronti del Pd la farei, giusto per indurli a portare rispetto a persone, istituzioni e aziende, prima di gettare le solite palate di fango». Il problema tecnico rimane: tutti i computer sono esposti a rischi di incursione, il punto cruciale è vedere se tra le opzioni del software ci sia la tracciabilità degli accessi.

Né Report né il Pd demordono. La trasmissione di Raitre ha reso noto un dialogo del maggio 2024 in cui Giuseppe Talerico, dirigente informatico del ministero della Giustizia, ordinava a un tecnico di non dare troppe informazioni ai magistrati sulle operazioni in corso, tirando in ballo la presidenza del Consiglio, e spiegando che l'obiettivo non era aggiornare bensì «garantire la controllabilità dei computer». I democratici insistono nel segnare presunti tentativi del governo di spiare le toghe: «Nel 2024 alcuni magistrati avevano segnalato la vulnerabilità del sistema, ma le denunce sono state ignorate», sottolinea Sandro Ruotolo, responsabile informazione della segreteria. In



Peso: 1-2%, 6-64%

questo clima, sei consiglieri di Area del Csm hanno chiesto l'apertura di una pratica «volta a verificare quali siano stati e siano attualmente i presidi di sicurezza adottati per scongiurare il rischio di accessi anonimi e illeciti». L'intrigo pare destinato a sgonfiarsi, la propaganda elettorale andrà comunque avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manifesto di uno dei comitati per il Si al referendum sulla riforma della giustizia



La campagna per il No attacca sui presunti condizionamenti politici sui giudici



Peso:1-2%,6-64%

Il ddl sulla violenza sessuale

Bongiorno cambia il testo sugli stupri Salta la parola «consenso»

Passeri a pagina 7



Ddl violenza sessuale Salta la parola «consenso» Opposizioni contro Bongiorno

I capigruppo: «Meloni dica se vuole difendere il risultato raggiunto alla Camera»
La senatrice leghista: «Si tutela la vittima in tutte le situazioni possibili»

di **Veronica Passeri**

ROMA

La parola era «consenso». Senza il consenso «libero e attuale» l'atto sessuale diventa reato. Questo lo aveva stabilito la Camera con un disegno di legge considerato una «svolta» e benedetto da un voto all'unanimità dell'aula. Di più, un accordo bipartisan ai massimi livelli: era stato il 'comune sentire' della premier Giorgia Meloni e della segretaria del Pd Elly Schlein a far sbocciare, dopo una serie di interlocuzioni, anche con messaggi telefonici, il nuovo testo di legge sulla violenza sessuale. Finché il ddl non è passato al Senato e la Lega, con la presidente della commissione Giustizia Giulia Bongiorno, ha riformula-

to il testo. E la parola «consenso» è sparita, tra le proteste di tutte le opposizioni che parlano di «rottura politica» e lanciano la palla nella tribuna della maggioranza: «Giorgia Meloni dica con chiarezza se intende difendere il risultato raggiunto alla Camera o se accetta che venga cancellato proprio ciò che aveva reso quella legge un segno di straordinaria civiltà», chiedono i capigruppo a Palazzo Madama.

In commissione succede che, superata la formula secca del «consenso libero e attuale», la nuova versione dell'articolo 609 bis del Codice penale, contempli non più il concetto di consenso, ma quello di «volon-

tà contraria all'atto sessuale», una volontà che «deve essere valutata tenendo conto della situazione e del contesto in cui il fatto è commesso». Questa riscrittura, spiega la senatrice leghista e avvocato, «tutela la vittima a 360 gradi», copre «tutte le situazioni» ovvero anche quando l'atto sessuale «è commesso a sorpresa, approfittando della impossibilità della persona stessa nelle circostanze del caso concreto di esprimere il proprio dissenso» ed evita alcuni «ri-



Peso: 1-5%, 7-55%

schi».

Quali? «Il testo della Camera rischiava di parificare tutte le situazioni – precisa Bongiorno – e, gravando l'imputato di oneri di documentazione del preventivo e dettagliato consenso della vittima, qualcuno pensava introducesse una inversione dell'onere della prova».

Su questo aspetto, appunto, e sul rischio «di una giurisprudenza affidata esclusivamente all'interpretazione dei magistrati», erano circolati vari malumori nel Carroccio che si sono evidentemente tradotti nella riformulazione. Anche le pene vengono distinte, per la violenza sessuale senza altre specifica-

zioni, la reclusione si riduce: da 4 a 10 anni, rispetto ai 6-12 anni del testo votato in prima lettura, che invece sono previsti «se il fatto è commesso mediante violenza o minaccia, abuso di autorità, ovvero approfittando delle condizioni di inferiorità fisico o psichica della persona offesa». Non solo, la pena è diminuita «in misura non eccedente ai due terzi», quando, «per modalità della condotta e per circostanze del caso concreto» il fatto «risulti di minore gravità».

Questo specifico punto, spiega la deputata Avs Francesca Ghirra, introdurrà «l'impunità in molti casi di violenza sessuale» perché «le vittime dovranno di-

mostrare il loro dissenso, non varranno i lividi, non varrà la visita ginecologica». Insomma, concludono, unite le opposizioni «la volontà non è consenso. Offuscare questa distinzione significa far male e indebolire la tutela delle donne e tradire lo spirito di quell'intesa» siglata da Meloni e Schlein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra questione
Cambiano le pene:
da 4 a 10 anni
rispetto ai 6-12
del primo testo

IN SINTESI

1 ● RIFORMULAZIONE

Sparisce la parola «consenso»

Nella riformulazione del ddl sulla violenza sessuale, presentata dalla senatrice leghista Giulia Bongiorno, sparisce la parola «consenso» che era al centro dell'accordo bipartisan tra Giorgia Meloni e la leader del Pd, Elly Schlein

2 ● IL CAMBIAMENTO

Pene ridotte per violenza sessuale

Per la violenza sessuale, la reclusione si riduce da 4 a 10 anni, rispetto ai 6-12 anni del testo votato. Resta il range di 6-12 anni se il fatto è commesso con violenza o minaccia, abuso di autorità approfittando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa



La senatrice della Lega Giulia Bongiorno è nata 59 anni fa a Palermo



Peso:1-5%,7-55%

Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo (Pd)

«Serve un confronto serio»

La Fieg pone una questione politica, non corporativa: senza editoria forte non c'è democrazia che regga. Possiamo ripeterci all'infinito che l'informazione è un diritto, che il pluralismo va tutelato, che la libertà di stampa è un pilastro costituzionale. Ma se poi lasciamo che i giornali chiudano, riducano foliazione, taglino redazioni e presidio sul territorio perché i conti non tornano, tutto questo diventa un esercizio sterile: una liturgia di principi senza strumenti per renderli reali.

La legge di Bilancio ha dato risposte insufficienti a un settore già travolto

dall'aumento dei costi industriali e da una transizione digitale resa ancora più brutale dall'irruzione dell'intelligenza artificiale, che usa contenuti giornalistici senza remunerarli e altera il mercato della visibilità. Non basta «difendere il diritto a informare»: va difesa la possibilità concreta di farlo. **Per questo** chiedo che il governo apra subito un confronto serio con gli editori e con i giornalisti e corregga la rotta: rifinanziare le misure a sostegno dell'editoria significa tutelare lavoro, qualità e sovranità informativa del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Matteo Renzi, leader di Italia viva

«È in gioco la democrazia»

Il pluralismo e la libera stampa sono il pilastro della democrazia. Con l'avvento di Internet, dei social network e con la rivoluzione dell'intelligenza artificiale, il ruolo dell'editoria appare sempre più fondamentale. Oggi le informazioni sono sempre più accessibili ma proprio per questo è sempre più difficile selezionare notizie vere, analisi di qualità, da fake news e contenuti falsi. Per questo sostenere l'editoria significa sostenere la democrazia.

Il governo Meloni non sembra però condividere questa urgenza e i numeri parlano chiaro: in tre anni l'esecutivo ha

destinato ai giornali molte meno risorse rispetto ai precedenti, pur avendo avuto più tempo e maggiore stabilità. Ma c'è qualcosa di ancora più strategico che dimostra come questo governo, anche nell'editoria, sia privo di una visione. La rivoluzione tecnologica determinata dall'Intelligenza artificiale è una grande opportunità ma può divenire un far west se non è governata adeguatamente, proteggendo il lavoro intellettuale dagli scippi delle piattaforme.

Il governo, anziché spiare i giornalisti, intervenga per proteggere e valorizzare

il prezioso lavoro che svolgono per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Migliora l'economia, Pil a +0,9%

Confcommercio vede positivo

Previsioni di crescita per il 2026. Sangalli: «Consumi e fiducia in aumento, ora politiche efficaci»

di **Claudia Marin**

ROMA

Il quadro congiunturale di inizio 2026 offre segnali più incoraggianti per l'economia italiana: l'inflazione rientra, il potere d'acquisto torna a respirare e i consumi mostrano una ripresa più diffusa rispetto ai mesi precedenti. La «Sintesi Congiuntura» dell'Ufficio Studi di Confcommercio descrive una fase in cui l'aumento dei prezzi, depurato dagli elementi temporanei, «ha cessato di rappresentare un freno strutturale» per famiglie e imprese: la stima tendenziale di gennaio si colloca allo 0,7%, in calo rispetto all'1,2% di dicembre.

Il dato chiave è il ritorno in territorio positivo del reddito reale disponibile: secondo Confcommercio, nei primi tre trimestri del 2025 supera i livelli pre-pandemici con un +4,6% rispetto al 2019. La spesa delle famiglie, invece, recupera più lentamente (+1,2% 2025/2019), ma negli ultimi mesi del 2025 evidenzia «una chiara inversione di tendenza», sostenuta dall'allentamento delle pressioni inflazionistiche e dal miglioramento del clima di fiducia. La fiducia è l'al-

tro motore della fase. Da ottobre-novembre si osserva un cambio di passo: per le imprese l'indicatore cresce mese su mese da settembre per quattro mesi consecutivi, con un incremento complessivo di circa +3% rispetto a luglio; per le famiglie si registra +1,7% a dicembre su novembre. Le intenzioni di spesa risultano in crescita sia rispetto al 2024 sia rispetto alla prima parte del 2025. I primi riscontri, del resto, sono già visibili nei numeri del commercio e del turismo. Confcommercio segnala che il Black Friday ha generato 4,9 miliardi di euro di spesa, con un balzo del +19,5% sul 2024.

I consumi natalizi mostrano un aumento reale del 2,8% per famiglia, e i viaggiatori italiani nel ponte dell'Immacolata crescono del 4,9%. Anche le vendite al dettaglio reali tornano a muoversi. Il turismo conferma un contributo positivo, con presenze in aumento dell'1,6% nel bimestre ottobre-novembre. Nel complesso, il rafforzamento della domanda interna nel quarto trimestre (+0,5% tendenziale), con una particolare accelerazione tra novembre (+0,6%) e dicembre (+1%), fornisce un apporto rilevante alle prospettive del Pil: la stima di Confcommercio indica una crescita a gennaio 2026 dello 0,5% rispetto a di-

cembre e dell'1,2% nel confronto annuo. Per l'intero 2026 lo scenario resta «moderatamente ottimistico», con una previsione di +0,9%. Un elemento strutturale, infine, emerge dalla composizione della spesa: prosegue una progressiva «terziarizzazione» legata soprattutto a tempo libero e servizi.

Su questo sfondo si colloca il commento del presidente Carlo Sangalli: il «risveglio dei consumi - durante il Black Friday, il Natale e l'avvio dei saldi - è un segnale positivo perché conferma il recupero della fiducia. Ma per rendere la crescita «più robusta», avverte, servono interventi di politica economica su tre assi: riduzione delle tasse su famiglie e imprese, semplificazione della burocrazia e condizioni migliori per favorire la partecipazione di giovani e donne al mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Sangalli,
presidente di
Confcommercio
Imprese
per l'Italia



Peso: 38%

Meloni chiama Donald e prende tempo su Gaza il tycoon: "Vuole aderire"

La presidente non ottiene il vertice bilaterale a Davos con il leader ma al telefono gli spiega il no al Board: "Non è definitivo, valutiamo"

dal nostro inviato

LORENZO DE CICCIO

BRUXELLES

Niente Davos, si vola a Bruxelles. A metà mattinata all'entourage di Giorgia Meloni tocca rassegnarsi: il presidente Usa non concede udienza. Il bilaterale con Donald Trump sulle Alpi svizzere chiesto per due giorni da Palazzo Chigi non ci sarà. Dopo mille insistenze e pressioni, Meloni deve accontentarsi di una chiamata. Per spiegare, in soldoni, che il suo no al Board for peace, largamente condiviso con il Quirinale, in realtà sarebbe un sì. Un non adesso, ma più in là, possibilmente con qualche ritocco all'impalcatura dell'organismo. Così sistetizzano il colloquio fonti diplomatiche. Non è un caso se, dall'aereo di ritorno negli States, lo stesso Trump dica che l'Italia vuole entrare nel panel: «Ha bisogno dell'approvazione del Parlamento per aderire».

Possibile che la premier abbia corretto il tiro dopo il rifiuto del faccia a faccia. Per Meloni, l'unica occasione di stringere la mano a *The Donald* sarebbe stato il lancio di questa simil Onu con Orbán e soci. Ma appunto la presidente del Consiglio a quell'iniziativa non ha voluto partecipare: ragioni giuridiche, imbarazzi politici. Forse anche il sospetto che quella foto sarebbe invecchiata male.

L'aereo di Stato della premier, pronto fin dall'alba, rimane allora a Ciampino per tutta la mattina. Decolla solo alle quattro e mezza, direzione Belgio, per il

Consiglio europeo straordinario convocato proprio per discutere delle relazioni transatlantiche ammaccate dalla crisi groenlandese.

Dal tavolo del summit Ue, Meloni manda segnali che possono essere colti anche dall'altro lato dell'oceano: con gli Usa, ripete, non va alzata la tensione. Anzi, è l'ora di abbassare i toni. Serve unità. Certo, con alcune linee rosse condivise col resto dell'Unione, come l'integrità territoriale di un Stato membro, che peraltro fa parte della Nato. Su questo approccio, c'è sintonia soprattutto con il cancelliere tedesco, Friedrich Merz.

In attesa di capire se l'assenza al varo del board trumpiano avrà strascichi nella "special relationship" con il tycoon, Meloni cerca sponde in Europa. Obiettivo: uscire dall'angolo, dopo lo strappo sui soldati nella terra dei ghiacci, iniziativa a cui avevano aderito le principali cancellerie del continente, Roma no. Proprio con la premier danese (socialista) Mette Frederiksen, Meloni strappa un breve bilaterale prima che inizi il summit. La tensione pare smorzata: baci, abbracci, sorrisi a favore di flash. Le due si accomodano una accanto all'altra nel tavolone del consiglio.

C'è un fattore che forse può aiutare Meloni, nelle dinamiche bruxellesi. Le ultime sortite di Macron - l'idea del bazooka commerciale per ribattere ai dazi sulla Groenlandia, quella del G7 lampo a Parigi, poi fallita, i toni usati sul palco di Davos - hanno avvicinato la premier a Merz, irritato per le giocate in solitaria dell'inquilino dell'Eliseo. La tattica di

Roma sarebbe insomma questa: incunearsi nella fessura, sganciare Berlino dall'asse collaudato con Parigi. A consiglio europeo appena iniziato, Palazzo Chigi fa sapere di un bilaterale a margine tra Meloni e Merz. Quando? Subito dopo la foto con Merz pubblicata da Macron.

Non è solo questione di narrativa social, però. La premier vedrà il cancelliere tedesco oggi a Roma, vertice corposo, atterreranno nell'Urbe 10 ministri teutonici. Già ieri il leader della Cdu ha confermato che con Meloni si lavora a un pacchetto di sinergie. L'iniziativa principale è una proposta sulla competitività che Italia e Germania spediranno a von der Leyen in vista del summit Ue di metà febbraio. «Con Meloni abbiamo elaborato nuove idee per cambiare l'Ue e ridurre la burocrazia», dice Merz. Quali idee? «Una sospensione d'emergenza della burocrazia, una discontinuità nell'attività legislativa, un bilancio modernizzato che ponga la competitività al centro». In tutto saranno siglati una decina di accordi governativi, un piano d'azione sulla «cooperazione strategica rafforzata», un'intesa sulla difesa per coordinare meglio le industrie (tanti attori coinvolti, da



Peso: 78%

Leonardo a Rehinmetall). Previsto cin cin sotto gli stucchi di villa Pamphili. Sperando che la telefonata di ieri abbia ricucito lo strappo con la Casa bianca.

Al Consiglio cerca sponde e fa asse con Merz: lanciamo nuove idee
Breve confronto con la danese Frederiksen per smorzare le tensioni

Sopra Meloni con la danese Frederiksen, sotto con lo spagnolo Sanchez

Giorgia Meloni, 49 anni, all'Europa building per il consiglio Ue informale



Peso:78%

Schlein “Premier subalterna agli Usa se dice solo sì indebolisce l’Unione”



IL COLLOQUIO

di GIOVANNA VITALE
ROMA

La segretaria al vertice dei socialisti: “Bisogna riformare l’Europa, reagire. O si cambia o restiamo schiacciati”

È sempre più complicato, per Elly Schlein, spiegare ai colleghi socialisti – riuniti a Bruxelles per il consueto vertice di gruppo che precede i consigli europei – quali siano la linea e la risposta dell’Italia alle nuove emergenze che sta attraversando l’Europa, a partire dalle pretese Usa sulla Groenlandia. «Per un motivo molto semplice: Giorgia Meloni non ha né l’una né l’altra, il governo in politica estera ha tre posizioni diverse e lei ondeggia, coltivando un’unica idea fissa: dar sempre e comunque ragione al presidente Usa. Anche quando squaderna, a parole e con i fatti, il suo tragico disegno: disintegrare l’Unione europea», dice la segretaria del Pd congedandosi dagli amici del Pse.

Una «subalternità» che per Schlein è incompatibile con la guida di un grande Paese come il nostro. «Meloni ci porta fuori asse», attacca: «La sua strategia, ormai chiara a tutti, è aspettare le decisioni di Trump e adeguarsi. Malgrado si racconti come mediatrice, è stata finora solo spettatrice», attacca. «Invece noi vorremmo un’Italia che si metta alla testa del processo di rilancio dell’integrazione europea che per noi – ne abbiamo parlato tanto oggi – è una questione di sopravvivenza», riflette al termine del summit cui hanno preso parte, fra gli altri, il premier spagnolo Sanchez, il presidente del Consiglio europeo Costa e la vicepresidente della Commissione Ribeira. «Un incontro importante», racconta la leader dem, «in cui per la prima volta abbiamo affrontato il tema

della riforma necessaria della Ue. Lo ha detto bene a Davos il canadese Carney: il mondo per come lo conoscevamo non tornerà. Perciò dobbiamo reagire, adattarci a una situazione nuova. Su questo abbiamo concordato tutti: o si cambia o rimaniamo schiacciati. Partendo dalla consapevolezza, comune a tutti i socialisti, che Trump è inaffidabile. Ieri è tornato indietro sui nuovi dazi, ma quelli di prima sono ancora là. E non si sa se ricambierà idea domani. L’unica cosa certa è che se ha fatto retromarcia è perché l’Europa ha battuto un colpo, minacciando l’uso del meccanismo anti-coercizione su cui Fdl, per bocca del capogruppo Procaccini, aveva manifestato netta contrarietà».

Sa bene, Schlein, che sarà una lotta lunga e difficile. E che l’Italia, il suo Paese, si metterà di traverso. È forse questa l’amarezza più grande. «Con Sanchez ci siamo trovati d’accordo sul superamento dell’unanimità, di andare avanti con le cooperazioni rafforzate con chi ci sta. Peccato che Meloni abbia già dichiarato il suo no. Come pure sulla difesa comune: vuol dire puntare solo sul riarmo nazionale che si risolve nel comprare, guarda caso, più armi dagli Usa di Trump. Il quale, non scordiamolo mai, è un businessman, si muove sempre per fare affari, di preferenza i suoi. E anche sull’energia: se passiamo dalla dipendenza dal gas russo a quello liquido americano, l’Europa non sarà comunque autonoma e darà altre armi di ricatto a uno che sta utilizzando il ricatto come strumento di negoziazione».

È infinito l’elenco degli ostacoli disseminati da Meloni sulla via di un’Unione più coesa e forte. «Non ha mai fatto con noi la battaglia per gli investimenti comuni, chiesti anche dalle imprese italiane, per aumentare la competitività e arginare l’aggressività commerciale che ci circonda», ricorda ancora Schlein. Un macigno che vale «una sfida aperta» alla sua avversaria: «Si unisca alla nostra battaglia», esorta la segretaria del Pd. Serve all’Italia e a tutti i 27 per resistere alle pretese imperialiste di Mosca e agli

sossoni di Washington.

Ma attenzione, ciò non significa voler tagliare i ponti con l’alleato storico, anzi. Schlein è chiara: «Nessuno intende rinunciare alla relazione transatlantica e nemmeno cercare l’escalation con gli Stati Uniti, ma se chini sempre il capo non stai facendo un buon servizio all’Europa». È questa la priorità, è lì che risiede il nostro interesse nazionale. La leader dem non ha dubbi: Meloni sta sbagliando su tutta la linea. «Guardate cosa ha fatto con il Board of peace», insiste. «Non è stata neanche capace di opporsi a una proposta inaccettabile, limitandosi a un imbarazzato “vorrei ma non posso”. Si è detta “aperta e interessata” spiegando però che “la nostra Costituzione pone dei problemi”. Il suo argomento è: purtroppo c’è la Costituzione. Noi invece diciamo per fortuna che c’è l’art.11 a impedirci di cedere sovranità se non ci sono condizioni di parità con gli altri Stati e se non si perseguono la pace e la giustizia. Anziché difendere le Nazioni unite e tutte le sedi multilaterali che l’Italia ha contribuito a fondare dopo il disastro delle guerre del ‘900, la nostra premier avalla la creazione di una Onu a pagamento», attacca l’inquilina del Nazareno. Per nulla stupita, tuttavia: «Meloni è la stessa che ha minimizzato i dazi di Trump, ha lavorato per togliere le tasse alle multinazionali americane, ha accettato di alzare le spese militari al 5% del Pil mentre taglia su sanità, scuola e casa». Senza dimenticare la timidezza sulla Groenlandia: «Il governo non è riuscito a pronunciare cinque semplici parole. E cioè che l’isola non è in vendita, è dei groenlandesi, e



Peso: 48%

l'integrità territoriale di uno Stato europeo, la Danimarca, non si tocca». Ci penseranno i socialisti, al Consiglio europeo in corso, perché «lo ha spiegato bene Carney», conclude Schlein: «Per noi medie potenze, se non siamo seduti al tavolo, siamo nel menu. E chi non si oppone, aggiungo io, è complice».

Minimizza sui dazi e tace
sulla Groenlandia,
non può chinare sempre
il capo. Per fortuna la
Costituzione le impedisce
di cedere sovranità



ANSA/FABIO FRUSTACI



Peso:48%

Mattarella: "Senza regole condivise il mondo torna alla barbarie"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Evitare la barbarie nella vita internazionale». Al Quirinale, ricevendo i vincitori del concorso per segretari di legazione, il primo gradino nella carriera diplomatica, Sergio Mattarella è tornato a difendere «il percorso compiuto dalla comunità internazionale» nel dopoguerra. In un intervento a braccio, ha auspicato che le conquiste - «sul piano della civiltà, e delle regole condivise» - non vengano né «dissolte, né cancellate».

Nel salone degli Specchi fa i complimenti ai futuri ambasciatori. Hanno superato una dura selezione per essere lì. È felice della considerevole presenza femminile, 22 donne su 48. Tutti rappresenteranno l'Italia nel mondo. Li invita a «non deflettere mai dai principi che caratterizzano la nostra Repubblica, in contesti anche molto differenti da quello del nostro Paese».

se». Elogia la nostra diplomazia, «di livello particolarmente elevato». Ricorda Boris Biancheri, a cui il corso di legazione è intitolato: «Figura straordinaria». In diplomazia - dice - «occorre avere anche coraggio». Significa essere «al servizio della Costituzione».

Siamo dentro un contesto internazionale che definisce «particolarmente difficile, fino a pochi anni fa imprevedibile». Tutto gira intorno a Trump. Davos ha confermato la distanza che c'è tra il Vecchio Continente e la Casa Bianca. Antonio Tajani, in sala, afferma che l'Europa non può fare a meno degli Usa, ma anche gli Usa non possono fare a meno dell'Europa. Poi il ministro tratteggia un quadro del mondo. «Io reprimò l'impulso ad approfondire queste considerazioni», dice di rimando Mattarella, ma, aggiunge, «si avverte il dovere a fare in modo che il percorso fin qui seguito non venga dissolto», non si precipiti «nella barbarie». «L'Unione europea riveste un ruolo centrale per quanto ri-

guarda la nostra vita internazionale e la nostra attività diplomatica. L'azione dell'Italia è inscindibile da quella dell'Unione europea e tutelarne coesione, prestigio, efficacia di posizioni è un'altra forma di tutela del nostro interesse nazionale, della nostra capacità di essere ascoltati nella vita internazionale». In altre parole: l'Europa è il nostro destino e spetta alla Ue contrapporsi a chi minaccia i nostri valori.

In mattinata aveva ricevuto una delegazione della Fondazione Milano-Cortina 2026, guidata da Giovanni Malagò, definendo le Olimpiadi «una straordinaria avventura». E si era soffermato così sui ritardi: «Naturalmente ci sono delle rifiniture da realizzare, come è sempre stato, e non soltanto nel nostro Paese. Ovunque. Perché vi sono alcune realizzazioni strutturali che non è possibile materialmente fare in precedenza».

Il presidente
parla a
braccio
ai nuovi
diplomatici
"Serve
coraggio
L'Italia è
inscindibile
dall'Ue"



➤ Sergio Mattarella riceve i nuovi diplomatici



Peso: 27%

Il capolinea dei sovranisti

di ANNALISA CUZZOCREA
Non possiamo sapere se l'illusione dei sovranisti europei amici di Trump si sia infranta contro i ghiacci della Groenlandia. Quel che sappiamo per

certo, è che per la prima volta da molti anni l'internazionale nera che ruota intorno ai Maga è stata costretta ad andare in ordine sparso.

→ a pagina 13

Il capolinea dei sovranisti

di ANNALISA CUZZOCREA

Non possiamo sapere se l'illusione dei sovranisti europei amici di Trump si sia definitivamente infranta contro i ghiacci della Groenlandia. Quel che sappiamo per certo, è che per la prima volta da molti anni l'internazionale nera che ruota intorno ai Maga è stata costretta ad andare in ordine sparso. Svelando così tutta la fragilità e l'incoerenza del suo messaggio politico. Sui dazi, i partiti sovranisti europei erano riusciti a tenere senza dire una parola. Sanno bene che le tariffe imposte dalla Casa Bianca mirano a danneggiare l'economia dei loro Paesi, ma hanno fatto finta – come spesso accade – che i problemi fossero altri e che dietro la scelta di imporre sanzioni commerciali ai Paesi alleati ci fosse un disegno necessario. Sul Venezuela, i partiti di estrema destra avevano la scusa della cattura di un dittatore considerato di estrema sinistra, e si sono rifugiati dietro dichiarazioni risibili: il governo italiano ha parlato di “un'azione difensiva” da parte degli Stati Uniti. Solo Marine Le Pen aveva osato ricordare che “la sovranità degli Stati è inviolabile e sacra”. Ma anche lì, non c'erano stati scossoni.

Sul desiderio di prendersi la Groenlandia “con le buone o con le cattive”, invece, qualcosa è cambiato. Tanto da indurre Donald Trump a cercare un accordo e a escludere – sempre non cambi idea – l'uso della forza. Per via dei mercati, certo, cui dimostra di essere sensibile sopra ogni cosa (secondo un conteggio per difetto fatto dal *New York Times* lui e la sua famiglia hanno guadagnato, dall'inizio del suo secondo mandato, un miliardo, 408 milioni e 500 mila dollari). Anche le borse, però, hanno subito l'influenza di un clima politico che ha visto vari leader – non solo il presidente francese Emmanuel Macron – andare in rotta di collisione con l'espansionismo statunitense.

Allo stesso tempo, per la prima volta, si è rotto il fronte dell'estrema destra. Jordan Bardella, leader del Rassemblement National, ha parlato di “pressioni intollerabili” e ha spinto l'Unione europea “a dotarsi di strumenti per rispondere a ogni forma di ricatto economico”. Nigel Farage, Reform Uk, prima è andato in televisione a dire che “avere un presidente degli Stati Uniti che minaccia tariffe doganali se non gli si concede la Groenlandia è un atto molto ostile”. Poi è corso a Davos a

tentare di farsi perdonare. Per Alice Weidel, Afd, Trump ha violato la promessa fondamentale, e cioè che non avrebbe interferito in altri Paesi. Il suo collega Tino Chrupalla ha parlato di metodi da far West. Lo svedese Karlsson lo ha definito un re Mida al contrario.

Sono i leader politici che il presidente ha lodato nel suo documento sulla sicurezza nazionale, come unico argine alla decadenza europea. Sono quelli aiutati dall'algoritmo di Elon Musk e dalla compiacenza di JD Vance, ma non è bastato, perché anche i sovranisti europei hanno un elettorato cui rispondere. E perché è complicato parlare di Nazione e allo stesso tempo non essere in grado di difendere i confini di un Paese europeo. Dal corto circuito non si salva neanche Giorgia Meloni. La premier ha tentato di intestarsi la retromarcia trumpiana, ma non sono stati i suoi toni flautati, o l'ormai incrollabile asservimento della Lega, a ottenere questo primo risultato. Ed è difficile pensare possa essere così in futuro. Meloni e gli altri hanno coltivato l'illusione che America first significasse isolazionismo e chiusura, ma la realtà che hanno davanti è quella di una volontà di potenza illimitata, di un nuovo imperialismo e di uno sfacciato neocolonialismo. Se cedono, vanificano quello che hanno ripetuto in questi anni. Se non lo fanno, rischiano di essere schiacciati da chi fin qui li ha coccolati per tentare di distruggere l'Unione.

Ha detto il premier canadese Mark Carney a Davos, svegliando un'Europa addormentata: “Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, competiamo tra noi per essere i più accomodanti. Questa non è sovranità, è la rappresentazione della sovranità mentre si accetta la subordinazione”. Niente, della dottrina trumpiana, può metterci al riparo dal nuovo disordine mondiale: non la supremazia della forza sul diritto, non la monetizzazione delle guerre e delle crisi, né la nascita di organismi privati che intendono decidere come spartirsi il mondo. Meloni si è rifugiata dietro la Costituzione, per non entrare a far parte del Board of peace per Gaza. Resta da capire per quanto tempo potrà ancora nascondersi.



Peso: 1-2%, 13-27%



LE IDEE

di LUIGI MANCONI

Le nuove ragioni del giorno della Memoria

Un anno fa, di questi giorni, moriva Furio Colombo, molto amato dai lettori di *Repubblica* e non solo. Era stato tra coloro che più si erano battuti per l'istituzione del Giorno della Memoria: ma anche tra i primi che, in seguito, considerarono criticamente il processo di appannamento di quella celebrazione.

→ a pagina 13

Le nuove ragioni della Memoria

di LUIGI MANCONI

Un anno fa, di questi giorni, moriva Furio Colombo, molto amato dai lettori di *Repubblica* e non solo. Era stato tra coloro che più si erano battuti per l'istituzione del Giorno della Memoria: ma anche tra i primi che, in seguito, considerarono criticamente il processo di appannamento - direi di sbiadimento - di quella celebrazione.

Tuttavia quella del prossimo martedì 27 gennaio, ottantunesimo anniversario della liberazione dei prigionieri del lager di Auschwitz, sarà una ricorrenza particolarmente controversa: "Difficile da celebrare perché troppo calde le braci degli ultimi scontri" (Anna Foa). Ma forse, contraddittoriamente, può essere l'occasione per una nuova vitalità del Giorno della Memoria, anche attraverso il conflitto delle idee e delle interpretazioni. Ricordo che il testo della norma istitutiva parla - oltre che della Shoah - delle leggi razziali fasciste, della persecuzione italiana dei cittadini ebrei, dei deportati e di quanti, anche in schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio.

È la conferma del carattere, per così dire, cupamente "universalistico" dell'azione criminale del nazismo che fece strage, intorno al nucleo fondamentale dell'odio anti giudaico, di oppositori politici e sindacali, anarchici e comunisti, rom e sinti, slavi e polacchi, prigionieri di guerra sovietici, testimoni di Geova, persone con disabilità, omosessuali e individui "asociali". Già una simile consapevolezza potrebbe aiutare a fare del Giorno della Memoria, a partire dalla unicità metafisica della Shoah, una data che onori la dignità di tutte le vittime di tutti i fascismi e di tutti i razzismi. Ma non va taciuto che il prossimo 27 gennaio rischia di essere oscurato dalla crudeltà del presente: e che, dunque, i crimini di guerra e contro l'umanità commessi dal governo di

Benjamin Netanyahu possano mettere in ombra l'enormità e l'incomparabilità della Shoah, fino all'insidioso sillogismo: le vittime si sono fatte carnefici. Troppi non riescono a vedere come in questa affermazione vi sia il germe dell'eterno razzismo. Ovvero, la generalizzazione della colpa: cioè l'attribuzione a un'intera comunità o a un intero popolo delle colpe dei singoli (anche se i singoli possono essere tanti).

Così come la responsabilità penale è personale, e le responsabilità degli Stati e dei governi sono esclusivamente di natura politica, frutto di concezioni e decisioni altrettanto politiche, non può essere sostenuta in alcun modo una idea di continuità storico-morale dell'ebraismo: una continuità di natura religiosa o identitaria tra gli individui vittimizzati un secolo fa e i governi di una entità statale contemporanea. Una persona democratica deve essere capace di condannare la politica dell'assassinio e della segregazione dell'attuale governo israeliano senza per questo attenuare il ripudio incondizionato dell'Olocausto, o consentirne anche solo l'impallidimento o la relativizzazione, in particolare di quel connotato che abbiamo prima definito



Peso: 1-4%, 13-35%

“universalistico”. Non è un’impresa facile.

Così come non è affatto facile districarsi nella selva linguistica che costituisce una delle principali minacce per qualsiasi dibattito razionale. La definizione di antisemita, ossia l’ingiuria più sanguinosa concepibile nelle società democratiche, viene oggi manovrata spregiudicatamente dalla destra per screditare chiunque critichi le politiche israeliane, facendo propria così quella impostazione razzistica per cui stigmatizzare un governo significherebbe stigmatizzare tutto il suo popolo e addirittura la sua intera storia.

Allo stesso modo, e sempre con una procedura di omologazione, una parte della sinistra ricorre alla definizione di sionista, dimenticando come “esistono tanti sionismi”: quello che voleva “arabi ed ebrei insieme” e “altri sionismi che sono estremisti, razzisti, quali quelli al potere oggi in Israele” (ancora Foa).

Le questioni fin qui trattate richiamano, tutte, definizioni controverse, connotate da una forte tensione emotiva. L’insidia maggiore per una libera discussione in proposito è rappresentata, prima ancora che dall’indifferenza, dalla banalizzazione. Questa ultima è la forma consumistica e subculturale

del nichilismo etico, che tutto azzera e tutto livella.

Ne consegue una ulteriore ragione per sottrarre il Giorno della Memoria sia a una logora retorica che a una ritualità consolatoria. In questo senso una “attualizzazione” troppo bruciante della ricorrenza, stiracchiata di qua e di là per inorridire davanti a tutti gli orrori del mondo, non produce quella diffusione del senso profondo della memoria di Auschwitz che sarebbe auspicabile, bensì la sua svalorizzazione.

In altre parole, l’indicibilità della barbarie nazista non è misurabile e comparabile sulla base del numero delle vittime o dell’efferatezza dei crimini: ciò che la rende sovra-umana è il “pensiero del lager”. Il paradigma del campo di concentramento come processo di “cosizzazione” (reificazione) dei prigionieri e la loro integrazione nel meccanismo di produzione – dal lavoro schiavistico all’estrazione dei denti d’oro all’uso dei capelli per rinforzare i tessuti, fino all’utilizzo dei cadaveri come cavie di esperimenti – manifesta compiutamente quel pensiero totalizzante e totalitario. Ecco una ragione robusta per confermare il Giorno della Memoria innanzitutto come quello dell’“abbattimento dei cancelli di Auschwitz” (così la legge istitutiva).



Peso:1-4%,13-35%

IL CASO

Tajani-Salvini
la deriva della rissa
a tutto campodi **FRANCESCO BEI**

Sul rapporto Lega-Forza Italia, che da mesi se le stanno dando senza tregua, ci si potrebbe scrivere un libro. Tutto concorre alla rivalità e tutto impedisce una rottura definitiva, è sempre stato

così, fin dall'inizio. Anzi prima dell'inizio, se stiamo al fondatore di questo giornale che riferiva di un colloquio avuto con Silvio Berlusconi risalente al 1991.

➔ a pagina 20. Servizio di **CERAMI**

Banche, Rai e poltrone
l'escalation nel duello
tra Lega e Forza Italia

Costretti a "convivere"
fin dai tempi di Berlusconi
e Bossi, adesso gli azzurri
alzano il tiro sognando
la riconquista del Nord

IL RACCONTO

di **FRANCESCO BEI**
ROMA

Sul rapporto Lega-Forza Italia, che da mesi se le stanno dando senza tregua, ci si potrebbe scrivere un libro e nemmeno basterebbe. Tutto concorre alla rivalità e tutto impedisce una rottura definitiva, è sempre stato così, fin dall'inizio. Anzi prima dell'inizio, se stiamo al fondatore di questo giornale che riferiva di un colloquio avuto con Silvio Berlusconi risalente al 1991, tre anni prima della "discesa in campo" del Cavaliere: «Io sarei il vero leader della Lega - confidò Mr Biscione a Scalfari - non quello scemo di Bossi. Ma come si fa? Ho i miei affari ai quali badare». Perché il bacino geografico di partenza è quello - la Lombardia - e anche la matrice popolar-conservatrice, la sociologia degli elettorati, persino gli slogan anti-Stato. Nel primo giro di

Berlusconi, a partire da Fedele Confalonieri, molti in cuor loro erano quasi più leghisti che forzisti. Ma si sa, è più facile litigare con l'alleato che con il nemico, con quello che ti può rubare i voti, che ti fa concorrenza con le categorie. Per cui il Tajani che oggi dà dei bugiardi ai leghisti, sulla questione della nomina di Federico Freni alla Consob, si iscrive in una lunga teoria di predecessori che arriva fino al Berlusconi del «non mi siederò più al tavolo con il signor Bossi».

E tuttavia in quella che sembra a tutti gli effetti un'escalation, si inizia a scorgere qualcosa di diverso dalle solite baruffe. Uno schema e forse persino un disegno. Conviene puntare gli occhi sull'appuntamento di domenica prossima al teatro Manzoni, un luogo im-

portante per il berlusconismo e, oltretutto, vicino a quel 26 gennaio in cui Forza Italia celebra il "discorso della calza". Un evento pensato e organizzato da Letizia Moratti all'insegna dell'identità «libe-

rale e libertaria» del partito, in naturale antitesi al sovranismo leghista. Tanto più che al Manzoni è stato invitato anche Carlo Calenda, visto come un naturale interlocutore. Se Letizia Moratti ha costruito l'appuntamento su questo spartito è perché sa di avere le spalle coperte. Da chi? Le voci dentro Forza Italia chiamano sempre in causa «la Famiglia», con la maiuscola. Ormai sempre più decisa, a partire da Marina, a imprimere una netta svolta liberal al partito di cui i figli di Berlusconi restano i principali sovvenzionatori. E non è un caso che proprio ieri la Primogenita abbia fatto sapere di aver in-



Peso: 1-4%, 20-60%

contrato a Milano il vicesegretario forzista Roberto Occhiuto, esponente proprio dell'ala riformista del partito.

Segnali, a cui Antonio Tajani ha risposto in questi mesi alzando il livello della conflittualità con la Lega, per non dare l'impressione di quello che si fa andare bene tutto. Ecco allora la guerra alla proposta leghista di una tassa sull'extragittito delle banche. O quella contro l'idea di Salvini di tagliare il canone della Rai, costringendo l'azienda pubblica a rastrellare più spot sul mercato. Una provocazione per Mediaset e un dito nell'occhio a Forza Italia. Tanto che il portavoce, Raffaele Nevi, fedelissimo di Tajani, arrivò a dare del «paraculetto» a Salvini per aver provato a far passare l'abbassamento del canone come il taglio delle tasse promesso nel programma.

Nella lunga lista di distinguo va messa naturalmente al primo posto la politica estera, di cui Tajani rivendica spesso di essere «l'unico titolare insieme a Meloni» in contrapposizione al putinismo leghista. Di qua il sostegno, anche con le armi, all'Ucraina sotto assedio, di là i distinguo, il pacifismo, la lana caprina, lo «speriamo sia l'ultimo decreto Ucraina» di Salvini. L'europeismo di Forza Italia, che a Bruxelles fa maggioranza insieme al Pd, è una costante a partire dal voto di fiducia a Ursula von der Leyen. E giusto quarantott'ore fa, su un accordo come quello Ue-Sudamerica, strategico per liberarsi dalla minaccia di dazi trumpiani, di nuovo la Lega è andata da una parte (contro) e Forza Italia dall'altra.

Il sub-comandante Tajani non ne fa passare più una e stappa bot-

tiglie a ogni parlamentare - sono già quattro - che lascia i gruppi salviniani per approdare in FI. Persino sui tassisti, categoria stracoccolata dalla Lega, Forza Italia sembra diventata come il Bersani delle lenzuolate liberalizzatrici e Alessandro Cattaneo si è fatto sentire contro la pretesa di bloccare Uber e le piattaforme digitali di trasporto privato. E poi i dispetti durante l'esame della legge di bilancio, con il capogruppo salviniano Max Romeo sorpreso dai cronisti a litigare con due forzisti come Claudio Lotito e Dario Damiani: «Non fate i furbi...». «Furbo ce sarai te». Come finirà? Il partito del «tutto si aggiusta» stavolta è un po' meno ottimista, tanto che dentro Fratelli d'Italia si parla apertamente della necessità di un nuovo patto tra alleati per arrivare alla fine della legislatura.

I PUNTI

Dal Mercosur ai cambi di casacca gli ultimi sgambetti fra alleati

- 1 La Lega voleva il «suo» Federico Freni alla guida della Consob, ma FI ha stoppato la nomina
- 2 Al voto europeo che ha fermato il trattato Ue-Mercosur, FI ha votato a favore dell'accordo, la Lega contro
- 3 I deputati Davide Bergamini e Attilio Pierro, eletti con la Lega, sono appena entrati nel gruppo di Forza Italia

➤ Matteo Salvini, 52 anni, vicepremier e leader della Lega, con Antonio Tajani, 72 anni, vicepremier e leader di FI



IMAGOECONOMICA/ALSSANDRO AMORUSO



Peso:1-4%,20-60%

Trasporti, il Tar boccia Salvini “Sbagliò a limitare lo sciopero”

Secondo i giudici
la precettazione
dei lavoratori nella giornata
del 17 novembre 2023
non era legittima

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Il Tar del Lazio pianta un paletto importante sul potere di precettazione del governo in caso di scioperi nei servizi pubblici essenziali. Con una sentenza destinata a pesare nel conflitto sindacale, i giudici amministrativi accertano l'illegittimità dell'ordinanza con cui il ministero dei Trasporti, alla vigilia dello sciopero generale del 17 novembre 2023, impose una drastica riduzione (da 8 a 4 ore) dell'astensione nel settore della mobilità. Astensione che fu compressa in più comparti (ferroviario, trasporto pubblico locale, marittimo e merci su binario).

Il provvedimento interveniva in nome della tutela del diritto di circolazione, richiamando la legge 146 del 1990. A impugnarlo sono state la Cgil (difesa dall'avvocato Ugo De Luca) e la Uil che tacciarono l'intervento del ministro Mat-

teo Salvini come sproporzionato e carente nei presupposti. Per le due sigle sindacali, il servizio del trasporto pubblico non sarebbe stato certo azzerato, perché lo sciopero avrebbe rispettato le fasce di garanzia e i servizi minimi.

Nella ricostruzione del Tar, un ruolo chiave lo gioca la Commissione di Garanzia sugli scioperi, l'autorità indipendente chiamata a verificare due punti chiave: la "rarefazione" (il distanziamento tra le agitazioni) e la durata massima consentita. In quei giorni la Commissione segnalò alle organizzazioni sindacali delle criticità invitando a rimodulare l'astensione e, per alcuni settori, a escludere o ridimensionare la protesta.

Le confederazioni accolsero in parte le richieste: concessero l'esonero del trasporto aereo e una riduzione per i Vigili del Fuoco. Ma, la Commissione - ed è il punto dirimente per i giudici - non fece quel passo ulteriore che la legge prevede come "via ordinaria" verso la precettazione: una segnalazione formale al ministero per l'adozio-

ne di una sua autonoma ordinanza. Per il Tar, quando manca la segnalazione della Commissione, l'ordinanza ministeriale può comunque partire, a patto che spieghi bene quali siano le ragioni di necessità e urgenza. Proprio questa spiegazione, nell'atto di precettazione ministeriale non c'è. Il Tar sottolinea infine un dato pratico che smentisce l'urgenza. Lo sciopero era stato preannunciato con un largo anticipo, di ben 21 giorni.

Per Maurizio Landini, segretario della Cgil, «la sentenza del Tar è lapidaria. Il diritto di sciopero non può essere limitato per mere scelte politiche». Emanuele Ronzoni (Uil): Salvini riservi la sua solerzia ai problemi di mobilità degli italiani. Angelo Bonelli (Avs): ancora uno stop per «il ministro-sceriffo». La Lega ribatte: la scelta di Salvini fu di buon senso, noi proteggiamo i pendolari da chi abusa dello sciopero.



Il ministro dei Trasporti e vicepremier, Matteo Salvini



Peso: 30%

Ora gli imprenditori scendano in piazza per la storica firma

■ Antonio Picasso

«In un momento come questo, l'accordo con l'Unione europea è un grande esempio del fatto che, attraverso il dialogo e il buon esempio, si possono aprire mercati, rafforzare il multilateralismo e ottenere benefici anche sul piano della sostenibilità». È il vicepresidente del Brasile, Geraldo Alckmin, a ricordarci il rischio che l'Europa corre con il rallentare dell'entrata in vigore del trattato con il Mercosur. Mentre si credeva che fosse Davos il palcoscenico del dramma della nostra vecchia Europa, con Trump che demoliva le nostre languide certezze e il siparietto Lagarde-Lutnick, era invece l'Europarlamento a spararsi sui piedi. Con il rinvio alla Corte di giustizia Ue, l'accordo rischia di essere messo nel congelatore per altri due anni, che andrebbero a sommarsi ai già 25 durante i quali Bruxelles non è riuscita ad arrivare a un dunque. Un quarto di secolo di trattative infruttuose che dovrebbe far pensare di che mollezza muscolare è fatta l'Europa quando si tratta di fare scelte epocali.

Sì, perché con i dazi di Trump – minacciati, mai applicati alla lettera – la Cina che non smette di esportare e i mercati emergenti che prima o poi raggiungeranno i nostri livelli di industrializzazione, in gioco non ci sono solo i 14 miliardi di export Made in Italy. Come denuncia il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. In ballo c'è il modello di libera concorrenza e benessere per cui l'Unione europea è stata fondata.

Questo ennesimo stop al trattato è una sconfitta a tre facce. Per l'ennesima volta, la Commissione von der Leyen è sicura di poter decidere senza dover rispondere a Strasburgo. Lo sgambetto invece le arriva proprio dall'emiciclo, che non solo blocca il trattato, ma la mette di nuovo in discussione. Ieri è stata votata – certo, poi respinta – la quarta mozione di sfiducia. I patrioti l'avevano presentata lunedì, proprio sulla base del Mercosur. In appena cinque giorni, l'esecutivo europeo è stato messo in discussione dal Parlamento e dal suo ex primo alleato. Gli Stati Uniti d'America. Le voci che von der Leyen rimetta

il mandato l'anno prossimo si fanno insistenti. Viene da chiedersi chi abbia il coraggio di raccogliere il testimone.

Del resto, nemmeno l'Europarlamento può dirsi fiero di come ha condotto la vicenda. I suoi membri hanno preferito seguire il sentiment delle nazioni di appartenenza, piuttosto che gli ordini di scuderia dei gruppi. Popolari e liberali si sono spaccati. Patrioti e verdi hanno di nuovo condiviso la causa euroscettica. Le ragioni di Parigi e Varsavia – contrarie all'accordo – hanno prevalso sull'interesse comunitario.

La pressione – ed è qui il terzo autogol – di un gruppo di minoranza di agricoltori è stata più efficace di quella di un'industria manifatturiera, che include anche la filiera dell'agrifood come l'Italia sa bene, che invece ha una visione che va oltre le colonne d'Ercole dei mercati nazionali o dei consumatori di casa nostra. Dopo il Green deal, che ha innescato un processo di deindustrializzazione quasi irreparabile, l'Europa scherza ancora col fuoco. Se le imprese non mettono il naso in altri mercati, non ricevono quelle necessarie ventate di aria fresca che permetterebbero di stimolare la ricerca. No investimenti, no lavoro. Il paradigma è semplice.

L'accordo andrà ora in esercizio provvisorio? Può essere. A volerlo è la Germania, che ha bisogno di recuperare le lunghezze perdute con la crisi industriale dello scorso anno. A supporto di Merz dovrebbe intervenire subito Giorgia Meloni: senza la domanda tedesca, noi siamo messi male. D'altra parte, tutti gli imprenditori di buon senso dovrebbero schierarsi nelle strade di Bruxelles, al posto dei trattori, e spingere per entrare nel mercato latino-americano. Oggi. Non tra 25 anni ancora.



Peso: 23%

TODO MODO

Se il referendum separa
la rappresentanza

■ Carmelo Briguglio a pag. 7 ■

Se il referendum separa
anche la rappresentanza dei pm

■ Carmelo Briguglio

È un riflesso poco scandagliato della riforma Nordio, se dovesse passare al referendum del 22 e 23 marzo: l'ipotesi che nasca un'"altra Anm", diversamente detta. O sorgano più associazioni che rompano il monopolio dell'Associazione nazionale magistrati come portavoce delle toghe italiane; più precisamente una o più associazioni concorrenti. È quasi certo che l'entrata in vigore della riforma, avrebbe come effetto la separazione, oltre che delle carriere requirenti e giudicanti, anche della rappresentanza: molto probabilmente il referendum farà sorgere un'organizzazione dei giudici e una diversa dei pubblici ministeri. O anche un'associazione che si distinguerà dalla posizione assunta dall'Anm contraria alla riforma Nordio e iperattiva, ogni oltre previsione, nella propaganda referendaria; e nel negato, ma innegabile, patto con i partiti di opposizione, siglato da Dario Franceschini con l'intervento-messaggio fatto al Senato, il 22 luglio scorso: il capogruppo del Pd, stratega di antica scuola, promise allora ai magistrati in ambasce che la sinistra non avrebbe perso tempo a "contestare i singoli aspetti della riforma", si sarebbe, invece, concentrata a raccogliere tutto il mondo progressista nell'ordalia referendaria "pro o contro il Governo Meloni, oltre il merito"; fino alla difesa estremista dell'Anm le cui correnti - disse - "svolgono una funzione di mediazione, di bilanciamento, di ascolto collettivo": un giudizio elegiaco come mai si era visto, del tutto stridente col senso comune e con lo stesso magistero del Presidente Mattarella il quale ha pronunciato parole molto severe "sul ruolo e sull'utilità stessa delle correnti interne alla vita associativa dei magistrati" (18 giugno 2020). D'altronde, soltanto in pochi Paesi europei (Belgio, Portogallo, Slovenia) i magistrati sono riuniti in un unico organismo come in Italia. Roc-

co Maruotti, segretario dell'Anm, fa un vanto della totalità: "Nessun Paese in Europa ha un'Associazione nazionale magistrati come la nostra che riunisce il 97% delle toghe". All'estero è diffuso, invece, il pluralismo associativo: "ideologico" con divisioni di massima tra progressisti e moderati, con i primi che si attribuiscono tale connotazione con maggiore di sinvoltura, quasi un distintivo di orgoglio; e i secondi portati a un profilo cauto, meno esposto. In caso di prevalenza del Sì nella consultazione, la liberazione delle correnti dalle pratiche lottizzatorie, ne farebbe prevalere un auspicabile servizio di orientamento culturale. Certo è che dove vige la separazione delle carriere - pressoché ovunque - i pubblici ministeri preferiscono una strutturazione distinta dai colleghi giudicanti. Ora, il pluralismo delle opzioni è sempre meglio del monismo perché dà spazio a una dialettica tra visioni della giustizia, tra culture della legalità e interpretazioni deontologiche del proprio ruolo; anche tra letture della Costituzione, se vogliamo. La concezione da sindacato unico disegna piuttosto l'Anm come impropria parte di una lotta di classe immaginaria, anche un po' infantile - inclusi scioperi e coccarde "rivoluzionarie" - che vede come controparte il governo; il quale rappresenta lo Stato. Ma la magistratura è anche lo Stato, non è al di fuori di esso. È un suo "ordine", che inutile girarci intorno, è un "potere" della Repubblica; il che legittima la difesa e la coltivazione dell'indipendenza, ma soggiace anche a una responsabilità. Questo, credo, fosse anche il senso dell'appello ai magistrati - volutamente travisato - della presidente del Consiglio nella conferenza stampa di inizio anno: ciascuno svolga funzioni distanziate, ma in uno spirito di leale collaborazione: salus rei publicae suprema lex esto. Potrebbe essere diversamente?



Peso: 1-1%, 7-22%

L'ECONOMISTA

Stabilità e crescita Le coordinate di Filini

■ Alessandro Caruso a pag. 9

Stabilità, credibilità e crescita: le coordinate economiche di Filini per il nuovo ciclo italiano

Forte di una rinnovata fiducia dalle agenzie di rating e di una continuità di governo, l'Italia segue la sua rotta in un mondo incerto
Membro della commissione Finanze della Camera, Francesco Filini analizza i benefici economici generati dalla solidità politica

■ Alessandro Caruso

«Senza stabilità qualsiasi strategia economica rischia di apparire temporanea e poco credibile». È da questa convinzione che prende forma per Francesco Filini, membro della commissione Finanze della Camera per Fratelli d'Italia, la lettura della fase economica italiana tra vincoli europei, attuazione del PNRR e scelte di bilancio. Al centro resta il rapporto tra politica e mercati, la fiducia degli investitori, le priorità fiscali e il nodo del lavoro, in una fase in cui continuità e sostenibilità diventano condizioni decisive per la crescita.

Quanto conta oggi la stabilità politica per consentire una programmazione economica credibile, soprattutto in una fase di rallentamento della crescita e di transizione delle politiche fiscali europee?

«Storicamente l'Italia ha sofferto la fragilità di maggioranze troppo eterogenee, che hanno spesso impedito una programmazione economica efficace e di lungo periodo. Maggioranze più interessate a fare "cassa elettorale" con misure spot. Invece, in un contesto internazionale segnato da forte incertezza, la capacità di pianificare almeno nel medio periodo è ancora più importante. Un governo stabile garantisce continuità alle scelte di politica economica, rafforza il dialogo con le istituzioni europee e con i partner internazionali e offre a famiglie e imprese un quadro di riferimento prevedibile. In assenza di stabilità, qualsiasi strategia volta a contenere la spesa pubblica senza penalizzare la crescita rischia di apparire temporanea e quindi poco credibile. E la percezione di affidabilità di una Nazione, soprattutto per l'Italia, è un fattore determinante».

Dal suo osservatorio in Commissione Finanze, quali sono gli effetti economici più concreti che la stabilità politica ha già prodotto negli ultimi due anni, in termini di fiducia degli investitori, accesso al credito e comportamento delle imprese?

«Gli effetti più evidenti si sono sicuramente registrati sul piano della fiducia verso l'Italia. Lo spread ha raggiunto livelli che non si vedevano dal 2008, arrivando a circa 59 punti base: nell'arco di un anno il differenziale tra Btp e Bund si è praticamente dimezzato, con una riduzione di oltre 50 punti. Anche le principali agenzie di rating hanno riconosciuto questa maggiore affidabilità, migliorando il giudizio sull'Italia o confermando il loro outlook positivo. È chiaro che lo spread e i giudizi delle agenzie di rating, da soli, non esauriscono la valutazione complessiva di un'economia, ma rappresentano indicatori importanti della credibilità dell'Italia sui mercati finanziari. Questo clima di maggiore fiducia ha avuto effetti concreti anche sull'accesso al credito, soprattutto per le imprese, che hanno potuto pianificare investimenti con un orizzonte più stabile. In generale, si è ridotta quell'incertezza strutturale che per anni ha frenato le decisioni di medio-lungo periodo del nostro sistema produttivo».

Guardando al 2026, quali ritiene debbano essere le priorità economiche del Paese per consolidare la crescita senza compromettere l'equilibrio dei conti pubblici?

«La priorità deve essere una crescita solida e strutturale, non basata su bonus o spesa pubblica improduttiva, ma su investimenti e lavoro. Servono politiche capaci di sostenere il potere d'acquisto, incentivare l'occupazione stabile e accompagnare le imprese italiane – un'eccellenza riconosciuta a livello internazionale – nei processi di innovazione e transizione. È la direzione che il Governo ha seguito sin



Peso: 1-1%, 9-69%

dall'inizio del mandato. I dati stanno progressivamente confermando la bontà della nostra linea. Allo stesso tempo, è fondamentale proseguire con responsabilità sul fronte dei conti pubblici, riducendo gli sprechi e concentrando le risorse su interventi realmente efficaci, sostenibili e volti al miglioramento del nostro quadro economico».

Il PNRR entra in una fase decisiva di attuazione: quali sono, a suo avviso, i nodi ancora aperti sul fronte fiscale e finanziario e quali rischi intravede se il cronoprogramma dovesse rallentare?

«L'Italia è stata tra i Paesi dell'Unione Europea più rapidi nell'acquisire risorse e nel raggiungere i traguardi formali del PNRR. Il nostro piano nazionale di ripresa ha già superato numerose tappe fondamentali per sbloccare i pagamenti dall'Europa. In termini di liquidazione delle risorse, l'Italia ha ricevuto oltre €140 miliardi, pari a più del 70 % del totale, una quota ben al di sopra della media europea. Questo risultato riflette l'impegno della nostra nazione nel rispettare gli obiettivi concordati periodicamente con Bruxelles, permettendo così di incassare le tranche previste. La sfida ora è sicuramente trasferire questi fondi sul territorio e trasformarli in investimento reale e crescita».

La Legge di Bilancio si muove in uno spazio sempre più ristretto tra regole europee e esigenze interne. Qual è il suo giudizio sull'impostazione della manovra e su come bilancia sostegno all'economia e disciplina di bilancio?

«La manovra si colloca in un contesto economicamente complesso, ma l'impostazione è improntata al realismo e alla responsabilità. Le risorse disponibili sono concentrate su priorità concrete come il sostegno ai redditi, alle famiglie, al lavoro e alle imprese. Non si tratta di una legge di bilancio espansiva in senso tradizionale, ma di una manovra che privilegia la selettività degli interventi e la loro sostenibilità nel tempo, anche nel rispetto delle regole europee. È evidente che avremmo voluto fare di più, ma i vincoli attuali sono anche il risultato di scelte del passato che hanno appesantito i conti pubblici attraverso misure poco mirate e prive di una visione strutturale».

Il Milleproroghe continua a essere uno strumento centrale di gestione del tempo normativo. Dal punto di vista delle finanze pubbliche e delle imprese, è più una necessità tecnica o il sintomo di un sistema che fatica a rendere operative le riforme?

«Il ricorso al Milleproroghe va letto prima di tutto come una necessità tecnica in un sistema normativo complesso come quello italiano. Le riforme, soprattutto quelle che incidono su finanza pubblica e attività economiche, richiedono tempi di attuazione che spesso non coincidono con le scadenze fissate in origine. Allo stesso tempo, però, il nostro obiettivo di lungo periodo è quello di ridurre il ricorso a strumenti emergenziali, semplificando il quadro normativo e contenendo la burocrazia, così da rendere le riforme più rapide ed efficaci».

Sul fronte del lavoro, quali leve fiscali e contributive ritiene prioritarie nel 2026 per sostenere occupazione stabile, produttività e salari reali?

«Le leve fiscali e contributive prioritarie sono il taglio del cuneo fiscale, la riduzione della seconda aliquota Irpef dal 35% al 33%, il regime agevolato per rinnovi contrattuali, premi produttività, lavoro festivo e notturno e l'aumento della soglia a 35mila euro per i lavoratori dipendenti e in pensione per beneficiare della flat tax al 15% sui redditi da lavoro autonomo. Queste misure si inseriscono in un percorso già definito e avviato che ha prodotto un aumento dell'occupazione. Intendiamo proseguire con attenzione al mercato del lavoro per consolidare occupazione, produttività e potere d'acquisto delle famiglie».

In prospettiva, quale ruolo può giocare la Commissione Finanze nel rafforzare la coerenza tra politiche fiscali, crescita economica e obiettivi di medio periodo del Paese?

«La Commissione Finanze deve garantire un raccordo coerente tra politiche fiscali, crescita economica e obiettivi di medio periodo, assumendo un ruolo di indirizzo e coordinamento tecnico-politico. Attraverso valutazioni ex ante, monitoraggio continuo e audizioni con Governo, MEF e parti sociali può guidare scelte coerenti e basate su evidenze. Il nostro compito è assicurare che incentivi e misure di bilancio siano compatibili con la sostenibilità e con le priorità di crescita, preservando la credibilità finanziaria e massimizzando l'impatto delle riforme sul medio periodo».

In un contesto globale incerto, la capacità di pianificare nel medio periodo diventa importante



Il clima di maggiore fiducia nell'Italia ha avuto effetti concreti per le imprese sull'accesso al credito

Liquidazione delle risorse: l'Italia ha ricevuto oltre €140 miliardi, molto sopra rispetto alla media Ue



Peso: 1-1%, 9-69%

Nella foto
**Francesco
Filini**



Peso:1-1%,9-69%

Pensioni, rischio tre mesi in più

La Ragioneria dello Stato

Dal 2029 a 67 anni e 6 mesi i requisiti per la vecchiaia e 43 anni e 4 mesi per l'anticipata

I tecnici hanno calcolato l'incremento, ma dovrà poi essere la politica a decidere

Dal 2029 si potrebbe profilare un innalzamento di ulteriori 3 mesi dei requisiti anagrafici e contributivi per il pensionamento. Nel rapporto della Ragioneria è infatti previsto un incremento che porta a 67 anni e 6 mesi i requisiti per la vecchiaia e 43 anni e 4 mesi per l'anticipata. Nel 2031 si profila un aumento di 2 mesi. I tecnici hanno calcolato l'incremento in base alle aspettative di

vita. Dovrà poi essere la politica a decidere se e come procedere in termini di aumento dell'età pensionabile. **Giorgio Pogliotti** — a pag. 3

Dal 2029 rischio tre mesi in più per poter andare in pensione

L'adeguamento. Nel rapporto della Ragioneria previsto un incremento che porta a 67 anni e 6 mesi i requisiti per la vecchiaia e 43 anni e 4 mesi per l'anticipata. Nel 2031 si profila un aumento di 2 mesi

Giorgio Pogliotti

Dal 2029 si potrebbe profilare un innalzamento di ulteriori 3 mesi dei requisiti anagrafici e contributivi per il pensionamento, che salgono così a 67 anni e 6 mesi per la pensione di vecchiaia (con 20 anni di contributi) e a 43 anni e 4 mesi per la pensione anticipata (1 anno in meno per le donne), per adeguarli alle aspettative di vita. Dal 2031 potrebbero aggiungersi altri 2 mesi (67 anni e 8 mesi per la pensione di vecchiaia, 43 anni e 6 mesi per la pensione anticipata, un anno in meno per le donne).

La previsione è contenuta nella nota di aggiornamento del 26^o Rapporto 2025, "Tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e sociosanitario" elaborato dal ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato pubblicato lo scorso

20 gennaio sul sito del Mef. Le tabelle rappresentano le modalità di accesso al pensionamento, sulla base dello scenario demografico Istat mediano (base 2024) comunicato dall'Istat lo scorso novembre. Sulla base degli stessi dati era stato adottato il decreto direttoriale del 19 dicembre 2025 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 30 dicembre 2025) che ha disciplinato l'adeguamento dei requisiti pensionistici con decorrenza 1° gennaio 2027. In particolare la tabella relativa ai requisiti di accesso è stata redatta a seguito dell'entrata in vigore della legge di Bilancio 2026, che ha limitato ad un mese l'incremento dei requisiti per la pensione per il 2027 e a 3 mesi complessivi per il 2028. Gli incrementi riguardano l'età anagrafica per la pensione di vecchiaia (nel 2026 pari 67 anni) e il requisito contributivo per l'accesso alla pensione anticipata (nel 2026 per le donne 41 anni 10 mesi, per

gli uomini 42 anni e 10 mesi).

Con cadenza biennale viene pubblicato il decreto direttoriale e sono aggiornati in automatico i requisiti pensionistici in base all'aspettativa di vita, mentre ogni anno sono aggiornati i requisiti "in via prospettica", poi gli adeguamenti effettivamente applicati risulteranno quelli accertati dall'Istat a consuntivo. Quella svolta dal Mef è un'istruttoria tecnica, perché poi è la politica a decidere se in-



Peso: 1-7%, 3-41%

trovare modifiche, come è accaduto con la manovra 2026 che ha applicato in modo graduale l'aumento di tre mesi nel biennio 2027-2028. Queste proiezioni sono anche di riferimento per i servizi di consulenza, i piani di esodo aziendali e l'Ape sociale. Da notare che in base alle analisi sulla speranza di vita nel 2029 si partiva già da un aumento di un mese, ma le precedenti previsioni della Rgs erano di un aumento di 2 mesi (si veda «Il Sole-24 ore» del 3 gennaio).

Passando all'osservatorio sul monitoraggio dei flussi di pensionamento pubblicato ieri dall'Inps, il totale delle pensioni con decorrenza nel 2024 è stato di 901.152 per un importo medio mensile di 1.218 euro. Le pensioni con decorrenza nel 2025 sono state 831.285, per un importo medio di 1.229 euro. Il riferimento è alle pensioni di vecchiaia, anticipate, di invalidità e ai superstiti delle gestioni considerate, compresi gli assegni sociali. Essendo la rilevazione aggiornata al 2 gennaio 2026, le pensioni con decorrenza nel 2024 comprendono anche quelle liquidate successivamente al 2024, ma con decorrenza anteriore.

Le pensioni con decorrenza nel 2025, invece, includono esclusivamente quelle liquidate fino al 2 gennaio 2026. Quindi nel confronto tra il numero delle pensioni decorrenti nel 2024 e le pensioni decorrenti nel 2025, occorre tenere conto della differenza di perimetro di riferimento.

Per quanto riguarda le singole categorie, con decorrenza 2024 sono state 276.603 le pensioni di vecchiaia, 225.046 le pensioni anticipate, 62.400 le pensioni di invalidità e 238.832 le pensioni ai superstiti. Nel 2025 sono state 267.332 quelle di vecchiaia, 202.708 le anticipate, 53.601 di invalidità e 210.863 ai superstiti. Analizzando le singole gestioni, il Fpld (lavoratori dipendenti) ha totalizzato 361.364 pensioni nel 2024 e 328.441 nel 2025; seguono la gestione dipendenti pubblici con rispettivamente 128.907 e 114.181, artigiani (88.319 e 83.098), commercianti (77.161 e 73.703), parasubordinati (48.841 e 48.019) e coltivatori diretti e mezzadri (34.072 e 29.909). Gli assegni sociali sono stati 98.271 nel 2024 e 96.781 nel 2025.

Nel confronto tra i due anni emerge una riduzione delle pensio-

ni anticipate: l'Inps stima un calo del 5% come consuntivo 2025. Diminuiscono anche le pensioni liquidate con Opzione donna: sono state 2.147 contro le 3.612 del 2024 (-40,5%). Il rapporto tra le pensioni di invalidità e quelle di vecchiaia nel 2025 è diminuito di 3 punti percentuali rispetto al 2024, risultando pari al 20 per cento. La percentuale delle pensioni femminili su quelle maschili aumenta di 4 punti percentuali rispetto al 2024. A livello territoriale il peso percentuale delle pensioni liquidate a residenti nel Nord Italia cresce al 51% (50% nel 2024).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

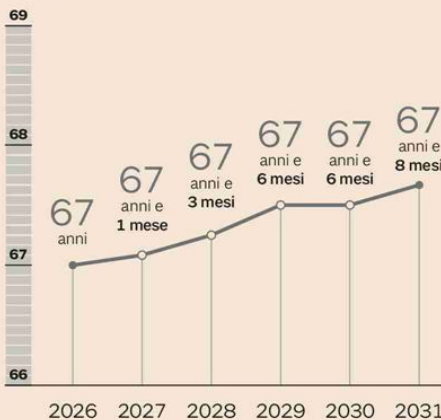
I tecnici hanno calcolato l'incremento in base alle aspettative di vita. Dovrà poi essere la politica a decidere

Come cambiano le regole

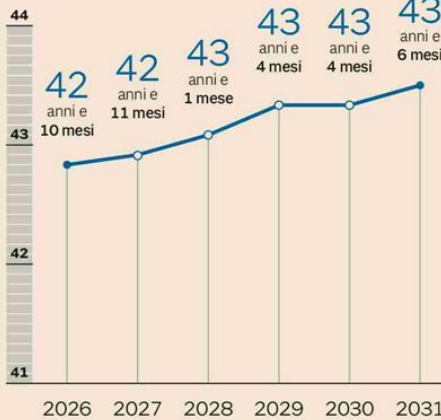
Requisiti per accesso al pensionamento in seguito alla legge di bilancio 2026



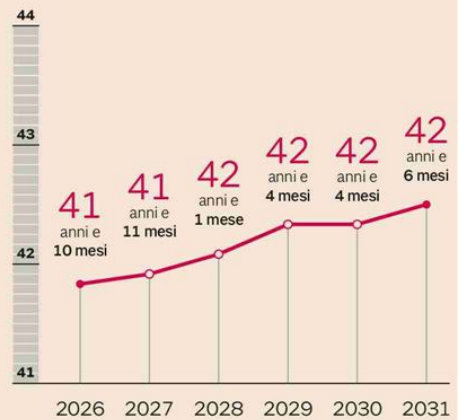
Pensione di vecchiaia ordinaria
Età di pensionamento. Requisito contributivo minimo: 20 anni



Pensione anticipata uomini
Anni di anzianità contributiva



Pensione anticipata donne
Anni di anzianità contributiva



Fonte: Mef-Ragioneria generale dello Stato



Peso: 1-7%, 3-41%

Mercosur, le imprese: occorre subito la ratifica provvisoria

Commercio internazionale

Orsini: «Pazzia sospendere l'accordo, rischiamo di bruciare 14 miliardi»

Dire no all'accordo Ue-Mercosur vuol dire minare la competitività del Paese e privarlo di una grande opportunità di sviluppo. Il mondo delle imprese italiane esprime preoccupazione per il possibile stop all'intesa e chiede subito la ratifica provvisoria per renderla operativa. Orsini (Confindustria): «Rischiamo di perdere 14 miliardi».

— Servizi alle pagine 4 e 5

«Mercosur, approvare l'accordo con la procedura provvisoria»

Le imprese. Grande preoccupazione nel mondo imprenditoriale italiano, dal Nord al Sud e tra le categorie: viene privato il Paese di una grande opportunità di sviluppo in questa fase di incertezza

Nicoletta Picchio

Dire no all'accordo tra Ue e Mercosur vuol dire minare la competitività del paese e privarlo di una grande opportunità di sviluppo. È necessario che si realizzi subito la ratifica provvisoria per rendere operativa l'intesa. C'è una grande preoccupazione nel mondo imprenditoriale italiano, dal Nord al Sud e tra le categorie, mista a delusione e irritazione: non ci voleva, dicono le imprese, questo stop ad una firma che arriva dopo 25 anni di trattative e che in un momento di difficoltà come questo apre alle aziende italiane ampie opportunità

di crescita dell'export.

«È una vera e propria opportunità di accesso ai mercati e quindi di crescita per il paese. Affossarlo significa indebolire non solo la posizione dell'Europa ma anche dell'Italia in un mondo scosso dalle tensioni globali. Occorre applicare l'accordo provvisorio: per i territori di Assolombarda, cuore della manifattura, l'interscambio con l'area vale già oggi 2 miliardi», dice Alvisio Biffi, presidente di Assolombarda.

«Si priva la nostra industria di mercati importanti. Siamo preoccupati, confidavamo in una rapida entrata in vigore per fronteggiare il nuovo protezionismo Usa. L'accor-

do già prevede adeguate garanzie e meccanismi di salvaguardia: serve un'Europa più competitiva, ma poi si rema in direzione opposta. Auspichiamo che tutte le istituzioni Ue lavorino per superare questa impasse



Peso: 1-5%, 5-29%

dannosa», sottolinea Francesco Somma, presidente di Confindustria Basilicata.

Per Giuseppe Biazzo, presidente di Unindustria, «l'accordo deve partire subito, bloccarlo significherebbe rinunciare a un mercato da oltre 260 milioni di persone, compromettere miliardi di potenziale di export e sabotare lo sviluppo del paese. Opporsi al Mercosur non protegge l'Italia: la rende meno competitiva». E incalza: «per le imprese del Lazio è prioritaria, senza indugi, l'applicazione provvisoria dell'accordo».

Sugli stessi toni Marco Gay, presidente dell'Unione industriali Torino: «l'accordo è fondamentale, mai come oggi abbiamo bisogno di dare prospettive a lungo termine alle nostre imprese, soprattutto la Ue deve presentarsi come forte e credibile, altrimenti lasceremo spazio ad altri player. È un accordo importante per il made in Italy, ci auguriamo che si proceda velocemente e che prevalga la responsabilità per continuare rapidamente l'iter approvativo senza intoppi».

Il Mercosur, ricorda Annalisa Sassi, presidente di Confindustria Emilia-Romagna, «ha come membri paesi che rappresentano la sesta economia più grande al mondo. Nel 2024 l'Emilia-Romagna ha esportato nell'area beni e servizi per 1,3 miliardi di euro, il 15,1% dell'export nazionale verso il Mercosur. Il voto è un segnale preoccupante, ci auguriamo che la Corte di Giustizia Ue si pronunci in tempi brevi».

Per Paola Carron, presidente di Confindustria Veneto Est, il voto è stato «una scelta miope, che ritarderà la ratifica di un accordo di enorme rilevanza non solo com-

merciale e che mortifica la credibilità internazionale dell'Europa oltre che la crescita della Ue e dell'Italia. Le nostre imprese chiedono responsabilità e di applicare subito l'accordo in via provvisoria. L'export del Veneto ha segnato +23,3% verso il Mercosur negli ultimi 5 anni». Di «sabotaggio gravissimo» parla Giulia Faresin, vice presidente di Confindustria Vicenza: «ne sono responsabili gli eurodeputati italiani e i relativi partiti che hanno votato per il rinvio, abbiamo aziende anche storiche che rischiano di chiudere».

Anche per Gaetano Vecchio, presidente di Confindustria Sicilia, «è fondamentale che si dia esecuzione all'accordo provvisorio per mettere in sicurezza un percorso di competitività e di sviluppo. Bloccare il Mercosur vuol dire ostacolare l'Europa, l'Italia e la Sicilia, indebolendo l'Europa e rendendola marginale».

Tra i settori non c'è solo l'alimentare a lanciare l'allarme (si veda il Sole 24 ore di ieri): «condividiamo le parole di Orsini, l'accordo Ue-Mercosur è una leva strategica fondamentale, fermarlo sarebbe un errore per le nostre imprese e le 500mila persone che ci lavorano. La nostra filiera vive di mercati internazionali l'intesa consentirebbe specie alle pmi di competere ad armi pari su mercati gravati da dazi proibitivi», commenta Luca Sburlati, presidente di Confindustria Moda.

«Per la meccanica strumentale italiana, fortemente orientata all'export che contribuisce per circa il 70% al fatturato del settore, l'accesso a mercati con una crescente domanda di investimenti produttivi rappresenta una leva imprescindibile. In particolare il Mercosur, che

ha bisogno di tecnologie avanzate, rappresenta una grande opportunità. La scelta del Parlamento Ue è insensata, speriamo nel via libera al più presto», afferma Bruno Bertelli, presidente di Federmacchine.

«Il rinvio è un grave danno per l'intera filiera degli accessori moda e tutto il sistema industriale. I comparti che rappresentiamo sono sinonimo di eccellenza e necessitano di mercati aperti per crescere e competere, bloccare l'accordo significa rinunciare a opportunità straordinarie in mercati strategici», commenta la presidente di Confindustria Accessori Moda e Assocalzaturifici, Giovanna Ceolini. E per Mario Aprile, presidente di Confindustria Bari e BAT, «chi ha votato per rinviare l'intesa ha fatto un danno all'industria manifatturiera, che è la forza del nostro export nel mondo. Una scelta che va in direzione opposta all'interesse del paese e della Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,5-29%

Orsini: senza l'intesa rischiamo di bruciare 14 miliardi

Competitività

Auspicio che il governo sostenga l'applicazione dell'accordo provvisorio

Una «pazzia» sospendere ora il Mercosur, un accordo che «porta solo vantaggi specie in questi giorni complicati. Votando contro, la Lega e i Cinque Stelle non fanno il bene del paese». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, quantifica l'impatto dell'accordo, che per il nostro paese vale 14 miliardi. «Nel giro di poche settimane ci sono già state molte richieste da Brasile, Argentina, Paraguay», dice Orsini, con un appello: «Serve responsabilità da parte dei governi. Auspico che anche il nostro sostenga l'applicazione immediata dell'accordo provvisorio. Merz lo ha già dichiarato. Sospendere il Mercosur è una pazzia. Tutta l'Europa in un momento come questo va ripensata. Se cambia la struttura politica ma non quella tecnica diventa tutto più difficile».

C'è l'azione europea in primo piano, con la necessità che la Ue cambi, nell'intervista del presidente di Confindustria uscita ieri sul quotidiano La Stampa. Il voto dell'Europarlamento sull'accordo Ue-Mercosur «è l'ennesima prova che l'Europa non funziona. Le battaglie parlamentari finiscono per danneggiare i cittadini e le imprese. Dopo il Green Deal un altro disastro. Come facciamo a metterci al tavolo delle trattative con l'America in questo momento?» si è chiesto Orsini. Le sue critiche sono dirette verso i partiti che non hanno votato a favore dell'intesa, l'apparato burocratico di Bruxelles, gli agricoltori che protestano.

«Allora eliminiamo le differenze tra industria e agricoltura», ha detto Orsini nell'intervista, sottolineando che pagano accise ridotte sul gasolio, hanno agevolazioni sull'Imu e una lista di altri sgravi.

«Gli interessi degli agricoltori sul Mercosur riguardavano riso, pollo e zucchero. Non si sono accontentati, hanno avuto più soldi e non è bastato». Per il manifatturiero una penalizzazione: «L'industria soffre, la facciamo saltare? Grazie al trattato possiamo portare a casa 14 miliardi».

L'Europa torna sul banco degli imputati: «Chiediamo il mercato unico dei capitali, una difesa comune europea, un mercato unico dell'energia. Loro sbagliano un voto del genere». Di fronte alle nuove minacce di Trump sui dazi, il Mercosur, per Orsini, rappresenta «una via d'uscita. Apre nuovi mercati, stiamo riuscendo a distruggerla». La sua riflessione parte dal presupposto che «chi mette i dazi non ha mai ragione, la battaglia tariffe contro tariffe non porta da nessuna parte, specie per un paese esportatore come il nostro». L'Italia, ha ricordato il presidente di Confindustria, ha un saldo positivo verso gli Usa di circa 39 miliardi, la Francia 2,83 miliardi. «Non mi interessa seguire Emmanuel Macron nella sua battaglia, per i francesi che hanno meno interesse è più facile. Noi siamo per la Ue, ovviamente solidali con la Danimarca, ma non si può combattere una guerra che passi dalle barriere commerciali. Questa Unione europea sgangherata va ripensata. È giusto fare un negoziato che sia negli interessi della Danimarca, della Nato, ma nessuno deve alzare troppo l'asticella: bisogna disinnescare gli animi». E la Ue va modificata: «Non possiamo più limitarci a rinvii o sospensioni, quello che non funziona va cancellato. Tutto ciò che ingessa l'Europa, ad esempio l'enorme

burocrazia, non può essere semplicemente derogato, chi deve investire non può aspettare».

L'Europa, ma anche l'Italia, che deve fare i compiti a casa: per Orsini la legge di bilancio ha messo in campo misure positive, come l'iperammortamento, la Zes unica del Mezzogiorno. «A noi interessa fare il bene del paese, Meloni ha parlato di crescita e sicurezza nella conferenza stampa. Sostenere gli investimenti significa essere più competitivi, ma serve anche altro, stiamo lavorando con governo e opposizioni». Orsini ha sottolineato l'eccessiva burocrazia, che impatta per 80 miliardi all'anno: «È come se girassimo con uno zainetto sulle spalle». Poi l'energia: «sappiamo che si sta lavorando ad un decreto, bisogna mettere a terra tutte le opzioni possibili per essere competitivi, anche riaprire le centrali a carbone come la Germania. Se vogliamo mantenere un'industria di base serve in costo competitivo». Occorre anche approvare velocemente i decreti attuativi della legge di bilancio: «anche l'attesa di un mese pesa, vuol dire rinviare gli ordini». E sul Piano casa, un progetto che Orsini ha lanciato sin dall'inizio della sua presidenza, ha sottolineato che servono regole certe sui territori: «quando c'è un valore sociale riconosciuto bisogna poter agire rapidamente, non possiamo aspettare



Peso: 28%

15 anni per una concessione».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Servono subito i decreti
attuativi della manovra.
Anche l'attesa di un
mese pesa: vuol dire
rinvviare gli ordini**



Imprese. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:28%

Musk ironizza sul Board of Peace e sferza il presidente sui dazi

Il miliardario ex amico

«Vuole la pace (peace) o un pezzo (piece) di Groenlandia e di Venezuela?»

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Alla prima apparizione di Elon Musk a Davos, hanno potuto più le sue frecciate a Donald Trump, segno del rapporto di amore-odio con il presidente. Più delle scommesse di business e dei pronostici su un futuro

dominato da robotica e robotaxi, intelligenza artificiale e spedizioni su Marte. Musk ha ironizzato sul Board of Peace e le mire imperiali di Trump e ha criticato strategie energetiche avverse al solare.

La sua è stata una visita a sorpresa, vista la lunga storia di scetticismo del multimiliardario di Tesla e Space X nei confronti del World Economic Forum. Ma in mezz'ora di intervento, una conversazione con il finanziere e co-chair del Forum Larry Fink, il gran finanziere della campagna di Trump, poi alla guida del Doge e infine protagonista di rotture seguite da nervose tregue, ha messo nel mirino iniziative di politica estera ed economica della Casa Bianca. Parlando del Board of Peace ha giocato sulla simile pronuncia in inglese della parola che significa pace e di "piece", pezzo. Alla

menzione di Fink della Groenlandia, ambita da Trump, ha risposto: «Ho sentito parlare» di summit per la pace. «E ho pensato, intende p-i-e-c-e? Un pezzo di Groenlandia, più un pezzo di Venezuela. Quel che vogliamo è la pace».

Sul fronte economico e commerciale, Musk ha preso le distanze dalla Casa Bianca su fonti rinnovabili e pannelli solari: ha definito i dazi sulla tecnologia dei pannelli come eccessivi. «Il solare è di gran lunga la maggior fonte di energia», ha detto, necessario a sostenere la crescita di AI, e ha avvertito che la Cina ha qui un enorme vantaggio.

Negli Usa «presto avremo più chip di quanti ne possiamo far funzionare» a causa dei problemi nell'elettricità. Ha aggiunto che ricorrere al solare per l'intero fabbisogno Usa richiederebbe in realtà assai poco spazio, cento miglia quadrate di parchi solari.

Ha poi rilanciato la sua visione, ormai familiare, di una AI «più intelligente di ogni essere umano forse entro l'anno e non più tardi della fine del prossimo». Dei suoi robotaxi, dove spera di ottenere presto il via libera anche in Europa, ha detto che quest'anno diventeranno «molto

diffusi negli Stati Uniti». E sui robot umanoidi, i suoi Optimus, ha assicurato che «avanzano veloce-

mente. Entro l'anno saranno in grado di svolgere funzioni più complesse, per uso in ambiente industriale, l'anno prossimo credo potremo venderli al pubblico».

Robot e artificial intelligence onnipresente, ha continuato, «satureranno ogni domanda, avremo più automi che persone». E «porteranno ad una esplosione nell'economia globale davvero senza precedenti».

Il mix di serietà e provocazioni scelto da Musk per il debutto a Davos si è esteso alle avventure nello spazio, tanto più attualmente prepara un collocamento in Borsa record di Space X. «Mi chiedono se vorrei morire su Marte. Sì, purché non all'impatto». Ha poi concluso con un invito filosofico all'ottimismo: «Per la qualità della vita è meglio errare a favore dell'ottimismo che essere pessimisti e avere ragione». Ottimismo ha espresso anche su un'altra sua passione, la ricerca di longevità. «Penso che l'invecchiamento sia un problema risolvibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tariffe sui pannelli solari sono eccessive, il solare è la maggiore fonte di energia e la Cina è in netto vantaggio



Debutto a Davos. Elon Musk



Peso: 21%

QUIRINALE

Mattarella: senza regole condivise il mondo torna alla barbarie

«Non si cancellino le regole condivise» altrimenti il mondo torna alla «barbarie». Lo ha detto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «Si tratta di evitare che il percorso di regole condivise prenda una repentina strada verso la barbarie» ha aggiunto. Ai giovani

diplomatici il capo dello Stato ha detto di avere sempre come bussola la Costituzione. — a pag. 13

«Regole condivise o torna la barbarie»

Mattarella

Il capo dello Stato: «L'azione dell'Italia è inscindibile da quella dell'Unione»

Lina Palmerini

Un discorso che calza a pennello in questi giorni di forzature, sbandamenti, ritorsioni sul piano internazionale con l'assoluto protagonismo di Trump che muove le sue pedine sulla scena globale tra Groenlandia, Gaza, Kiev e Mosca. Ecco, in questo contesto Mattarella mette tutto il suo calibro istituzionale per tracciare una rotta per l'Italia e l'Europa, «inscindibilmente» legate. «Si tratta di evitare che il percorso di regole condivise prenda una repentina strada verso la barbarie». Lo dice incontrando al Quirinale i vincitori del concorso per Segretari di Legazione - Corso Boris Biancheri Chiappori, alla presenza del ministro Tajani, più volte citato, a partire dal nostro rapporto con l'Europa. «L'Unione deve assumere un ruolo centrale per quanto riguarda la vostra attività diplomatica». E spiega perché: «L'azione dell'Italia è inscindibile da quella dell'Unione. Tutelarne coesione e prestigio è in realtà un'altra forma del nostro protagonismo, del nostro

interesse nazionale».

Comincia col dire che le nuove leve della diplomazia - sedute davanti a lui - hanno scelto «un compito di grande responsabilità perché essere in diplomazia è essere al servizio della Costituzione che nei suoi valori di pace, cooperazione, rispetto, dignità e diritti fondamentali vanno sviluppati continuamente». Certo, è per loro un inizio di carriera che avviene in «un contesto internazionale difficile e imprevedibile» ma la sua raccomandazione è che «si eviti che il percorso compiuto dalla comunità internazionale dalla Seconda Guerra mondiale venga dissolto, cancellato». Ammette che è stato un cammino «con molte contraddizioni e lacune che però ha fatto avanzare la comunità verso la civiltà e regole condivise». È dunque questo «il patrimonio da tutelare e difendere» e qui dice la frase chiave. «In definitiva si tratta di evitare che tutto si risolva in un repentino percorso verso la barbarie». Ricorda il valore della diplomazia, ossia quell'attitudine al dialogo anziché alla regola del più forte che invece anche

Trump, apertamente, vuole imporre e ricorda pure che l'Italia «ha una tradizione diplomatica prestigiosa che si fonda sulla costante e ostinata ricerca di soluzioni condivise».

Una nota in più è il valore aggiunto della presenza femminile, dice Mattarella, e a tutti dà un consiglio. «La diplomazia richiede coraggio di difendere valori di dialogo anche in tempi contrapposizioni e di affermare i principi di diritto internazionale quando vengono violati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERGIO MATTARELLA
Il capo dello Stato ha incontrato al Quirinale i vincitori del concorso per Segretari di Legazione - Corso Boris Biancheri Chiappori, alla presenza del ministro Tajani



Peso: 1-3%, 13-13%

Sviatlana Tsikhanouskaya La leader dell'opposizione bielorrussa: non vogliamo essere sacrificati

“Per la sicurezza del nostro Continente serve una Nato unita contro i dittatori”

L'INTERVISTA
INVIATO A DAVOS

«Non può esserci un'Europa sicura senza una Bielorussia libera e democratica». È sicura nel parlare Sviatlana Tsikhanouskaya, presidente eletta della Bielorussia e leader dell'opposizione al regime di Alexander Lukashenko, incontrata durante il World Economic Forum di Davos. Dopo aver ascoltato il discorso di Volodymyr Zelensky chiede più risolutezza di fronte a dittatori come Vladimir Putin e Lukashenko.

I negoziati tra Mosca e Washington procedono. Possiamo fidarci?

«Putin non cerca la pace, ma la capitolazione. Né lui né i regimi autoritari che lo sostengono sono interlocutori affidabili. Comprendono solo il linguaggio della forza. Non possono essere placati con concessioni, perché qualsiasi accordo rischia di non essere rispettato. È vero che tutte le guerre finiscono con dei negoziati, ma questi devono avvenire alle condizioni dell'Ucraina. L'Ucraina non è una torta da dividere. Se dovesse perdere, non sarebbe la fine dell'imperiali-

smo russo. Il problema della Russia è che non riconosce limiti ai propri confini. Se oggi si accetta una sconfitta ucraina, domani la domanda sarà solo: chi sarà il prossimo?». **Qual è oggi il ruolo della Bielorussia e quali sono le sue aspettative?**

«Ci sono due aspetti fondamentali da distinguere. Il primo riguarda il regime di Lukashenko, che è diventato complice di questa guerra ed è corresponsabile dei crimini commessi. Questo va sempre ricordato: il regime ha trasformato il nostro Paese in una piattaforma al servizio della Russia. Il secondo aspetto, però, è altrettanto importante. Bisogna separare chiaramente il regime dal popolo bielorrusso. I bielorussi non sono dalla parte di Lukashenko, né dalla parte della guerra. Sono dalla parte dell'Ucraina e desiderano liberarsi di questo regime. Vogliamo diventare partner affidabili, non solo per Kiev, ma anche per l'Europa».

Ma?

«Nei negoziati di pace è essenziale che la dimensione bielorrussa venga presa in considerazione. Finché Lukashenko resterà al potere, la Bielorussia continuerà a rappresentare una minaccia per l'Ucraina, perché servirà gli interessi russi. Senza una pace giusta e duratura, il rischio di una ripresa del conflitto resterà reale».

Cos'altro?

«Esiste inoltre una paura molto forte tra i bielorussi: che, in qualsiasi accordo di pace, la Bielorussia venga messa da parte, trattata come una questione secondaria o sacrificata come prezzo da pagare a Putin. Questo metterebbe in pericolo la nostra sovranità e persino l'esistenza del nostro Stato. Bielorussia e Ucraina sono profondamente intrecciate e non si può immaginare un'Europa sicura senza una Bielorussia amica e democratica».

Il futuro della Nato?

«L'unità transatlantica è un elemento chiave nella lotta contro le dittature e contro il terrorismo. La Nato resta un'alleanza fondamentale, nata per mantenere unite le democrazie e prevenire nuove guerre. Tuttavia, il mondo è profondamente cambiato rispetto al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale».

Quindi?

«Oggi mancano strumenti efficaci per contrastare regimi autoritari che diventano sempre più aggressivi. Forse è necessario ripensare alcuni meccanismi e sviluppare nuovi strumenti, anche alla luce delle nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale e le minacce ibride. La Nato resta

centrale, ma deve essere parte di una riflessione più ampia su come difendere attivamente la democrazia e l'ordine internazionale».

Molti giovani europei sembrano aver perso il senso del valore della democrazia. Cosa è per lei?

«La democrazia viene compresa in modo molto diverso da chi la vive ogni giorno e da chi lotta per conquistarla. Per noi significa poter parlare senza paura, criticare il governo senza essere arrestati, avere media liberi e tribunali indipendenti. La democrazia è fragile. Può scomparire lentamente, quasi senza che ce ne accorgiamo. Per questo va protetta ogni giorno. Non è solo un diritto, è una responsabilità. E significa anche aiutare altri popoli a conquistarla, perché le dittature non rispettano né i propri cittadini né i Paesi vicini. Sicurezza e democrazia sono profondamente interconnesse». F. GOR. —



Sviatlana Tsikhanouskaya



Peso: 2-21%, 3-9%



A Bruxelles scatta l'ora dell'incertezza

S'è aperto in un clima più disteso, ma fino a un certo punto, il vertice europeo a Bruxelles. La consapevolezza di non dover più discutere di contro-dazi e di uso del "bazooka" commerciale anti-Usa, sui quali forse i 27 si sarebbero divisi, ha lasciato spazio a un bilancio dei due giorni in cui l'Unione ha scampato il pericolo di uno scontro armato con quello che per ottant'anni ha considerato il proprio maggior alleato, ma con il quale sa di dover reimpostare i rapporti. E soprattutto sa che la tregua siglata a Davos dallo stesso Trump, e confermata in un successivo incontro in cui il segretario della Nato Rutte - l'uomo che ha tentato di accontentare il Presidente americano, garantendogli un pieno accesso in Groenlandia, accanto a un raffor-

zamento della presenza sull'isola della stessa Nato -, non è detto che basti a placare le mire che il Tycoon aveva ribadito nel suo fluviiale intervento davanti al pubblico del meeting internazionale in Svizzera.

Che si tratti di tregua, e non di solida pace, lo hanno capito tutti. E se la premier danese Frederiksen può ribadire con soddisfazione che la sovranità non è in discussione, sussistono margini di equivoco proprio sul tema dell'accesso, parola a cui Trump può dare un senso e il governo danese e quello groenlandese un altro. In ogni caso non c'era più niente di amichevole nel discorso trumpiano a Davos. E la serie di rifiuti,

netti o meno, ricevuta da leader europei come Macron, Merz e Starmer all'ingresso nel "Board of peace" di cui Trump ha celebrato la nascita ieri, non favorirà certo la distensione dei rapporti tra Usa e Europa. Ecco perché cantare vittoria o tirare un sospiro di sollievo a Bruxelles, perché si è evitata una seconda guerra sul suolo europeo e la peggior crisi interna alla Nato, non sarebbe saggio.

Quanto ai rapporti tra Italia e Europa e tra Italia e Usa dopo il parziale riallineamento di Meloni con gli alleati dell'Unione e lo "stand-by" in cui la premier italiana ha messo l'invito a entrare nel "Board of Peace", al momento impedito

dalla formulazione dell'articolo 11 della Costituzione, si può dire che restano incerti e basati su un terreno friabile. Venuta meno l'ambizione di mediare tra le due sponde dell'Atlantico (vasto programma, fin dall'inizio) Meloni non ha un'altra politica estera pronta da riformulare. —



Peso:13%

L'Ue fra orgoglio e paure "Trump fa retromarcia ma si è rotta la fiducia"

Al Consiglio europeo i leader compiaciuti per la "fermezza"
Frederiksen: sì al confronto, ma la sovranità non è negoziabile

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Questa vicenda ci è servita da lezione». «Le relazioni transatlantiche non saranno più quelle di prima». «Si è rotta la fiducia». «Dobbiamo rimanere vigili». «La situazione rimane volatile». Il compendio degli interventi dei leader al Consiglio europeo restituisce la fotografia di una possibile svolta nei rapporti transatlantici. La riunione straordinaria dei capi di Stato e di governo dell'Unione – convocata in seguito alla minaccia americana di imporre dazi del 10% ai Paesi che avevano inviato i loro militari in Groenlandia, poi mantenuta nonostante il passo indietro di Donald Trump – si è trasformata in una seduta d'analisi collettiva capace di portare anche i leader più atlantisti a mettere seriamente in discussione la linea da tenere con la Casa Bianca. «Prepariamoci all'imprevedibilità perché tutto potrebbe cambiare da un giorno all'altro». «Restiamo uniti e teniamoci pronti a reagire». E via dicendo. La premier danese Mette Frederiksen, al centro dell'ultimo scontro con Washington, ha aggiornato i colleghi sull'ancora nebuloso accordo raggiunto a margine del forum di Davos grazie allo zampino del segretario generale dell'Alleanza atlantica, Mark Rutte. «Noi avevamo già chie-

sto alla Nato di avere una presenza permanente nell'Artico – ha premesso – e siamo pronti a discutere con gli Stati Uniti delle questioni di sicurezza. Ma abbiamo delle linee rosse: siamo uno Stato sovrano e su questo non possiamo negoziare». Quando, al suo arrivo, i giornalisti le hanno chiesto se si fidasse ancora degli Stati Uniti, è rimasta per qualche secondo in silenzio. Per poi aggiungere: «Eh... Voglio dire: abbiamo lavorato a stretto contatto con gli Usa per molti anni e dobbiamo lavorare insieme. Ma in modo rispettoso e senza minacce».

Frederiksen ha ringraziato i colleghi perché «tutto il sostegno che abbiamo ricevuto dall'Europa è stato estremamente importante per noi». Parole che hanno aperto una sessione di "autocompiacimento" durante la quale si è distinto il cancelliere tedesco, Friedrich Merz. «Gli eventi degli ultimi giorni – ha rivendicato – hanno dimostrato che l'unità e la determinazione da parte europea possono davvero fare la differenza». Diversi leader hanno voluto in qualche modo sottolineare che la retromarcia di Trump sarebbe frutto della minaccia di adottare contromosse a livello europeo. «La nostra reazione è stata rapida, calma, ma ferma» insiste una fonte Ue, sostenendo che le divergenze emerse sulla strategia erano in realtà soltanto «sfumature». Se-

condo un diplomatico, «la differenza principale rispetto alle trattative dello scorso anno è che questa volta non c'era in gioco soltanto una partita economico-commerciale. Per questo gli Stati membri si sono dimostrati pronti a pagare il costo delle ritorsioni».

La discussione si è concentrata soprattutto sulle prospettive di un rapporto nel quale ci sarà un prima e un dopo. «Nulla è irreparabile – ha sottolineato il premier svedese Ulf Kristersson – ma si è danneggiata la fiducia». «Non parliamo di rottura» ha provato a minimizzare il presidente rumeno, Nicușor Dan, ma la stessa Kaja Kallas ha ammesso che «le relazioni transatlantiche hanno subito un brutto colpo». Però, ha aggiunto l'Alta Rappresentante, «non possiamo buttare 80 anni di relazioni, perché ogni divisione tra di noi va a beneficio dei nostri avversari». La pensa così anche il premier polacco Donald Tusk, che con Kallas condivide la vicinanza geografica alla Russia: «Dobbiamo proteggere le relazioni con gli Usa, anche se ora è più difficile che mai. Loro devono capire



Peso: 4-52%, 5-20%

che c'è una differenza tra leadership e dominazione».

Emmanuel Macron è quello che più ha insistito sulla necessità di «rimanere vigili» e di tenersi pronti ad adottare le contromisure, a partire dallo strumento anti-coercizione. Una linea che trova d'accordo anche la Spagna di Pedro Sanchez e che è stata recepita da Ursula von der Leyen, nonostante in alcune capitali resti un po' di scetticismo. «L'uso di quello strumento è inappropriato» ha messo a verbale il lituano Gitanas Nausėda.

L'ambasciatore americano presso l'Ue, Andrew Puzder, ha accusato l'Unione di non aver mantenuto la parola perché la ratifica dell'accordo commerciale siglato a luglio è ancora «ostaggio di atteggiamenti politici». L'Europarlamento ha effettivamente congelato la ratifica e non è chiaro quando la sbloccherà: la presidente Roberta Metsola è parsa aperturista, ma bisogna fare i conti con gli umori negativi dei singoli eurodeputati. «Se non viene ratificato – avverte una fonte diplomatica – diamo agli Usa la possibilità di adottare ritorsioni».

Al vertice è stato affrontato anche il tema del Consiglio per la Pace di Donald Trump, al quale hanno aderito soltanto Ungheria e Bulgaria tra gli Stati Ue. Per molti leader si tratta di un'iniziativa «inaccettabile», mentre per altri – come Ursula von der Leyen – l'idea in sé non va scartata, ma sono necessarie alcune modifiche. A partire dalla presenza nel board di Vladimir Putin, impossibile da digerire almeno fino a quando la guerra in Ucraina non finirà. —

Macron invita a “restare vigili” e a tenersi pronti ad adottare le contromisure



“

Mette Frederiksen

Pronti a discutere con gli Usa di sicurezza. Ma abbiamo delle linee rosse: siamo uno Stato sovrano



“

Friedrich Merz

Gli ultimi eventi dimostrano che l'unità e la determinazione europea possono fare la differenza

Vertice tra leader

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni con la premier danese Mette Frederiksen all'Europa Building durante i lavori del Consiglio europeo informale





ANSA



Peso:4-52%,5-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Soccorso Draghi

Meloni sente Trump e lo rassicura sul Board of Peace: possibile adesione
L'ex premier e Letta invitati al ritiro di febbraio per il piano di rilancio europeo

IL RETROSCENA/2
FRANCESCO Malfetano
INVIATO A BRUXELLES

La telefonata arriva a metà giornata, quando il Consiglio europeo straordinario è ancora una stanza vuota e a Davos si contano i danni della tempesta Donald Trump. Giorgia Meloni e il Tycoon si parlano, riallacciano un filo che era rimasto sospeso tra tentativi di faccia a faccia abortiti e contatti indiretti. Niente bilaterale sulle Alpi, nessuna foto a margine dell'istituzione del *Board of peace* da cui l'Italia ha scelto di chiamarsi fuori. Ma il segnale politico, per Palazzo Chigi, è salvo: il canale con la Casa Bianca resta aperto, e senza strappi. La premier chiede tempo e lo ottiene. «Meloni vuole firmare» dirà Trump ai giornalisti sull'aereo di rientro da Davos, precisando che a frenarla è solo la necessaria approvazione del Parlamento. La singolare Onu personale del Tycoon, insomma, si può fare. Ma non ora e non così. Diplomaticamente e provando a non irritarlo, Meloni riversa in pochi minuti al presidente americano pronto a volare a Mar-a-Lago - sull'aereo, Trump dirà «Meloni vuole firmare» - tutti i dubbi anticipati nei giorni scorsi anche da questo giornale. Più che la matrice incostituzionale, i contorni poco chiari di un Consiglio

che ha perso la propulsione originaria per Gaza per assomigliare ad un'associazione privata. Sono le perplessità che arrovellano tutto il Vecchio Continente, e non solo. Quelle per cui Meloni garantisce di voler lavorare per trovare una soluzione che faccia contenti tutti. O almeno lei, il Tycoon e la nuova Europa che entrambi hanno in mente. E da qui, infatti, che riparte la strategia della premier, determinata a «riequilibrare» i Ventisette. Non da Davos, ma dai giardini di Villa Doria Pamphili dove oggi riceverà mezzo governo tedesco. E soprattutto dalle mura fiamminghe di Alden Biesen, il castello alle porte di Bruxelles dove il 12 febbraio i leader Ue si chiuderanno in ritiro per discutere del futuro del Continente. Con loro ci saranno Mario Draghi e Enrico Letta, ex premier e nuove Cassandre di un'Europa all'ultima chiamata, pronti a tornare in campo per guidare la rincorsa. Investimenti, industria, tenuta geopolitica: si riparte dai loro report su Competitività e completamento del mercato unico rimasti lettera morta, con l'idea di sburocratizzare il Continente per sopravvivere al nuovo (dis)ordine mondiale. Trump ha messo a nudo le fragilità europee e costringe tutti a scegliere una postura. Meloni, per ora, ha

scelto il dialogo. Una linea che la colloca lontano dai falchi dell'Unione, Emmanuel Macron e Pedro Sánchez, promotori di una risposta più muscolare alle pressioni americane, e più vicina a chi, come Berlino, punta a disinnescare il conflitto prima che diventi irreversibile. Non è un caso che, appena arrivata a Bruxelles per il Consiglio straordinario, la premier abbia cercato Friedrich Merz per un ulteriore confronto. Un passaggio tutt'altro che rituale. Tra poche ore i due si rivedranno a Roma per la firma del Piano d'azione sulla cooperazione strategica. Un atto che vale come certificazione politica di un asse che ambisce a mettersi al volante di un'Europa in difficoltà. E non è solo una dichiarazione d'intenti. Ad Alden Biesen, appunto, Roma e Berlino trasmetteranno alla Commissione il proprio impulso per un'Europa «più forte, credibile e capace di guardare al futuro». Letta così, è anche una mossa per ridisegnare gli equilibri interni. Un modo per scalfire il riflesso dell'asse franco-tedesco e marginalizzare Macron, diventato riferimento dei Paesi che spingono per «tenere testa» a Trump. Pa-



Peso:48%

lazzo Chigi non lo dice, mai segnali si sono accumulati anche ieri. Macron incontra il presidente teutonico? Meloni fa lo stesso. Il francese annuncia un faccia a faccia con Mette Frederiksen? I canali della premier la rilanciano accanto alla leader danese, oggi simbolo dell'Ue contro le pressioni trumpiane.

Intanto, l'asse con Berlino prende corpo sul piano concreto. Prima ancora che i tedeschi sbarchino a Roma per una raffica di intese – a partire dalla difesa, con gli accordi tra Rheinmetall e Leonardo –

è Merz a fissare il perimetro politico. «Dobbiamo fare molto di più», dice, indicando come priorità la riduzione della burocrazia e la creazione di condizioni favorevoli agli investimenti. E rivendica il lavoro comune con Meloni per un'Unione «più veloce e dinamica», con meno regole e un bilancio orientato alla competitività. È lo stesso binario immaginato da Draghi un anno e mezzo fa e di cui Merz (che ha ricevuto l'ex numero uno della Bce nei giorni scorsi a Berlino) si è fatto cantore: «Dobbiamo attuare le sue proposte, di cui credo appena il 10% siano

state realizzate». Il tempo a disposizione, però, è drasticamente diminuito. In questo quadro, il rapporto con Trump diventa per Meloni il primo tassello, non l'ultimo. Serve a evitare che il dialogo con Washington si trasformi in uno scontro frontale, mentre l'Europa è ancora alla ricerca di un'identità. La scommessa della premier è tutta qui: tenere aperto il canale Usa e, allo stesso tempo, usare l'asse con Berlino per spostare il baricentro Ue verso una postura che ritiene più pragmatica. —

La premier insiste sulla linea del dialogo e si distanzia dai falchi Macron e Sánchez



Riferimento per l'Europa

L'ex premier e presidente della Bce Mario Draghi ha messo appunto un piano sulla innovazione e la competitività dell'Europa



Peso: 48%

Al via il Board of Peace trumpiano Kushner mostra la nuova Striscia

A Davos la firma di venti partecipanti, tra alleati fedeli del Tycoon e autocrati riabilitati
Ma il World Economic Forum prende le distanze: «È un evento degli Stati Uniti a margine»

FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

Un colpo mediatico. Il *Board of Peace* lanciato da Donald Trump al World Economic Forum di Davos nasce formalmente per consolidare il cessate il fuoco a Gaza ma si propone fin dall'inizio come un contenitore politico molto più ampio. Secondo diverse fonti diplomatiche, l'organismo promosso dall'amministrazione Usa ha soprattutto una funzione simbolica e comunicativa, mentre la sua capacità di incidere sui conflitti resta incerta. L'impressione diffusa è quella di un'iniziativa costruita per occupare il centro del racconto globale, più che per rafforzare i meccanismi tradizionali della diplomazia multilaterale. Quanto all'Italia, c'è stata una telefonata fra Trump e Meloni, e dall'Air Force One il presidente ha detto che «la premier vuole aderire al Board of Peace ma le serve tempo per il passaggio in Parlamento».

Trump ha firmato la carta istitutiva a Davos, rivendicando la presidenza permanente del *board* e affermando che,

una volta completata la sua composizione, l'organismo potrà fare «praticamente qualunque cosa», lavorando «in congiunzione con le Nazioni Unite». Una formulazione che ha suscitato reazioni caute tra gli alleati occidentali, preoccupati dal rischio di una struttura parallela, modellata sugli equilibri politici di Washington e potenzialmente concorrente rispetto all'Onu. Un atteggiamento che potrebbe, secondo diverse fonti diplomatiche, delegittimare il Palazzo di Vetro. Non a caso, alla cerimonia erano presenti soprattutto Paesi del Medio Oriente e governi politicamente vicini al presidente americano, mentre mancavano molti attori centrali della *governance* globale.

Il *Board of Peace* affonda le sue radici nel piano in 20 punti per Gaza approvato dal Consiglio di Sicurezza, ma il perimetro si è rapidamente allargato. Circa 35 Paesi hanno annunciato l'adesione, tra cui Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Turchia e Bielorussia, oltre a Israele e Ungheria. Nessun altro membro permanente

del Consiglio di Sicurezza, oltre agli Usa, ha finora formalizzato l'ingresso.

Trump non ha mai nascosto l'ambizione di trasformare Gaza in un mega-resort privato. «Sono un esperto immobiliare, e per me la posizione è tutto. Guardate questo pezzo di costa: cosa potrebbe diventare per così tante persone? Sarebbe davvero fantastico», ha detto. Tanto che il genero Jared Kushner aveva già pronte mappe e slide della «Nuova Gaza» come Dubai. Un progetto da 25 miliardi di dollari e tre anni di lavori. Ha promesso «occupazione al 100% e opportunità per tutti», anche nel turismo costiero. Il piano partirebbe da Rafah, nel Sud della Striscia, per salire verso Gaza City. Ma lo sviluppo dipenderà dalla smilitarizzazione di Hamas. «Se non disarmo – avverte Trump – per loro sarà la fine».

Il carattere mediatico dell'iniziativa è emerso anche a margine della cerimonia. Elon Musk, tornato a Davos dopo anni di critiche al Forum, ha ironizzato sul nome stesso del *Board of Peace*, giocando sull'ambiguità tra *peace* e *piece*. «È un consiglio per la pace o per la conquista? Un pezzo di Groenlandia, più un

pezzo di Venezuela?», ha detto. Una battuta che ha fatto sorridere, con un chiaro riferimento al film di Mel Brooks «To Be Or Not To Be» del 1983, dove chi la pronunciava era Adolf Hitler. Ma che ha colto un punto sensibile: la percezione di un organismo costruito più per il messaggio che per la gestione concreta dei conflitti.

Nel suo intervento, Trump ha collegato il Board ai risultati della sua amministrazione, parlando di guerre risolte, di progressi sull'Ucraina e della linea dura contro l'Iran come elemento decisivo per il cessate il fuoco a Gaza. E forse è per questo che, di fronte a tali mosse, il World Economic Forum ha precisato che l'evento è stato organizzato dal governo degli Stati Uniti ai margini del meeting annuale e che il Wef si è limitato a fornire lo spazio. Per molte capitali, il *Board of Peace* resta così un oggetto politico ambiguo che parla soprattutto alle telecamere di Davos. —

Trump dall'Air Force One: «Ho sentito Meloni, vuole aderire ma le serve tempo»





Il progetto

Mappe e slide della New Gaza: grattacieli avveniristici sul lungomare, 25 miliardi di dollari, tre anni di lavori e occupazione al 100%



Chi ha firmato

1. Uzbekistan
Shavkat Mirziyoyev
2. Paraguay
Santiago Peña
3. Kazakistan
Qasym-Jomart Toqayev

4. Bahrein
Isabin Salman bin H.A. Khalifa
5. Stati Uniti
Donald Trump
6. Pakistan
Shehbaz Sharif

7. Qatar
Mohammed Bin A. Al Thani
8. Kosovo
Vjosa Osmani
9. Arabia Saudita
Faisal bin Farhan Al Saud

10. Marocco
Nasser Bourita
11. Argentina
Javier Milei
12. Mongolia
Gombojavyn Zandanshatar

13. Armenia
Nikol Pashinyan
14. Bulgaria
Rosen Zhelezkov
15. Turchia
Hakan Fidan



16. Azerbaigian
Ilham Aliyev
17. Ungheria
Viktor Orbán
18. Indonesia
Prabowo Subianto

19. Emirati Arabi Uniti
Khalid bin Mohammed al-Mubarak
20. Giordania
Ayman Safadi



Peso: 8-63%, 9-19%

IL COMMENTO

Cambiano le parole peggiora la legge

FABRIZIA GIULIANI

compagna la storia, non può separarsene. E non è neutro. - PAGINA 23

Ogni volta da capo. Ogni volta nemmeno la tela di Penelope basta più come termine di paragone per raccontare la fatica che fanno le leggi, certe leggi, ad arrivare in porto. Leggi sulle quali tutte e tutti si dicono d'accordo, in linea di principio, offesi se accusati di sostenere il contrario. Il diritto ac-

CAMBIANO LE PAROLE, PEGGIORA LA LEGGE

FABRIZIA GIULIANI



Ogni volta da capo. Ogni volta nemmeno la tela di Penelope basta più come termine di paragone per raccontare la fatica che fanno le leggi, certe leggi, ad arrivare in porto. Leggi sulle quali tutte e tutti si dicono d'accordo, in linea di principio, offesi se accusati di sostenere il contrario.

Il diritto accompagna la storia, non può separarsene. E non è neutro: basta guardare all'asimmetria del cammino di emancipazione, ossia della conquista di diritti, di uomini e donne. I primi partono dai diritti civili, poi ottengono quelli politici e infine le tutele sociali; per le donne, la storia si rovescia: prima i diritti sociali, in ultimo quelli civili. Non è difficile capire perché la libertà personale sia un'istanza che incontra resistenze diverse quando a rivendicarla sono le donne. Perché la titolarità del corpo, per la stessa ragione, fatichi a tradursi in fatto giuridico quando è chiamata a segnare il limite. Non è difficile capire che il corpo a corpo tra la cultura e il diritto ha accompagnato la nostra storia e ancora l'accompagna. La norma chiamata a innovare la legge sulla violenza sessuale è iscritta in questa vicenda, e il conflitto che l'accompagna ne rappresenta una sintesi esemplare. Ripartiamo dall'inizio: lo scorso novembre, a ridosso del 25 novembre, arrivano due buone notizie. La prima è che si vara, all'unanimità, la legge che introduce il reato di femminicidio. La seconda è che la maggioranza si impegna a sostenere la riformulazione del reato di violenza sessuale fondata sulla centralità del consenso, avanzata dalle opposizioni. Due grandi passi



Peso: 1-4%, 23-20%

avanti, perseguiti da tempo.

La norma sul consenso allinea l'Italia ai molti Paesi europei – più di venti, tra cui Francia e Spagna – già attestati su questo fronte: si abbandona il principio di costrizione e il rischio di vittimizzazione secondaria che porta con sé, per il quale la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha più volte condannato. Anche nel metodo, il passo è importante: l'accordo, sottoscritto dalla premier e da Schlein, archivia una pagina – e una logica – di scontri dalla quale la lotta alla violenza dovrebbe essere esclusa. Quando si conta un così alto numero di uomini che uccidono per un no, di donne che muoiono perché scelgono di esercitare una libertà per cui altre, prima di loro, hanno duramente combattuto, lo scontro è un lusso improprio. E lo è ancora di più quando solo il 10% delle donne denuncia maltrattamenti e abusi – dati Istat – perché non si sente tutelata né nella denuncia né nella protezione. Fare della violenza terreno di polarizzazione e ricerca del consenso, invece che di riforme condivise, è inaccettabile. E invece, nel giorno in cui per la prima volta si contesta il reato di femminicidio, il diritto può nominare con precisione le ragioni per le quali Federica Torzullo è stata uccisa e del suo corpo è stato fatto scempio: indietro tut-

ta. La capogruppo Bongiorno ha proposto una riformulazione nella quale al centro non è più il consenso ma il suo opposto, il dissenso. Una scelta che non è neutra, né solo terminologica. Il dissenso riporta il fuoco sulla vittima, presuppone che l'iniziativa sessuale sia di per sé lecita e che diventi illecita solo quando incontra un'opposizione. Spetta a chi subisce l'abuso l'onere di interromperlo, di reagire, di rendere visibile il rifiuto. Mettere al centro il consenso, come chiedono la Convenzione di Istanbul, la Corte europea e le sentenze della Cassazione, che parlano di consenso attuale, consapevole e inequivoco, rovescia la logica. Chiede a chi compie l'atto se ha verificato l'esistenza di una condivisione libera, attuale e specifica. Non introduce un obbligo morale di entusiasmo, né rituali comunicativi: introduce un criterio giuridico di responsabilità, del tutto analogo a quello che il diritto penale utilizza in molti altri ambiti – anche se non sempre ce lo ricordiamo. Siamo ancora in tempo. Va fatto ogni sforzo per evitare un pericoloso ritorno indietro, dopo tanto cammino fatto. Sarebbe imperdonabile. —



Peso: 1-4%, 23-20%

A sinistra hanno pure il coraggio di parlare di sicurezza

DI DANIELE CAPEZZONE

A lorsignori, per proteggersi, non basteranno gli occhiali da sole di Macron: serviranno per lo meno cappucci e passamontagna per non farsi riconoscere.

Mi riferisco ai campioni e ai campioncini della sinistra politica e pure di quella mediatica. Per anni si sono presentati in tv a fare i sorrisini, a negare qualunque emergenza sicurezza, a sostenere che non ci fosse alcuna invasione di immigrati irregolari, e a contestare perfino (nonostante numeri schiacciati) il legame devastante tra clandestini e commissione di reati. Adesso che la situazione si è fatta insostenibile, si ripresentano tali e quali (giusto una sistematina al trucco e al par-

rucco prima di andare in onda) a raccontarci che il problema esiste e che il governo dovrebbe fare di più. La domanda sorge spontanea: come ce l'hanno la faccia? Rispondete voi, ma siate gentili, per carità.

Ma non basta ancora. Perché, non appena il governo agisce, ad esempio con i provvedimenti e le misure annunciate da Giorgia Meloni e dal ministro Matteo Piantedosi, i nostri eroi progressisti ricominciano con la vecchia solfa, quella di prima: «No alla deriva securitaria», «no al governo fascista», e via con altre sesquipedali sciocchezze. Dopo di che (Il Tempo ve lo racconta oggi) l'ineffabile Maurizio Landini va a farsi un giro nientemeno che presso il centro sociale occupato Spin Time e parla di «luogo benedetto». Mentre altri «bravi ragazzi» del mondo antagonista preparano

kit per guerriglia urbana a fine mese. Tutto normale?

Ma a sinistra non si scoraggiano, riprendono il comizietto televisivo anti-Meloni, e buttano l'ultima palla in tribuna: «Servono più agenti», dicono. Bene, bravi, bis: peccato che il record negativo di assunzioni tra le forze di polizia (le cifre inequivocabili le ha fornite il ministro Piantedosi) si sia registrato nell'anno di grazia 2020. Maggioranza di quel governo? Pd, Cinquestelle e dintorni. Presidente del Consiglio? Giuseppe Conte. Ministro dell'Economia? Roberto Gualtieri. Deve forse trattarsi di casi di omonimia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

DELIRIO CGIL
Landini a Spin Time
fa un altro comizio
«Luogo benedetto»
Impallomeni
 alle pagine 2 e 3

IL CENTRO SOCIALE OCCUPATO

Lungo comizio del segretario della Cgil nel palazzo romano inserito nel piano di sgombero del Viminale

Landini «benedice» lo Spin Time e attacca il governo e la riforma

FILIPPO IMPALLOMENI

... Quale luogo se non il centro sociale Spin Time per ospitare «due giorni di dibattito e confronto tra la Cgil e i giovani». Ovviamente alla presenza del segretario generale Maurizio Landini, protagonista del primo appuntamento di ieri con un lungo comizio dallo spirito chiaramente antigovernativo e soprattutto a tratti democristiano. Perché ormai è chiaro: pur di tentare di salvare dallo sfratto annunciato lo stabile di Via Santa Croce in Gerusalemme ogni carta è buona. «Questo è un posto benedetto, ci sono stati due papi», ha esordito il numero uno della Cgil riferendosi all'immobile occupato nel lontano 2013 e adesso in cima al piano sgomberi del Viminale. In sostanza, il fortino emblema dei movimenti per la casa di estrema sinistra sarebbe un posto «sacro» e quindi intoccabile. Una dichiarazione che fa presagire una crisi mistica in capo a Landini, ma che oltretutto non trova riscontro nei fatti. Il caso dello Spin Time era assurdo agli onori della cronaca nel maggio del 2019 quando l'elemosiniere del Papa, il cardinale Konrad Krajewski riattivò la corrente elettrica che era stata staccata per morosità, restituendo e pagando la luce agli occupanti. Ma nessun Papa si è mai recato in loco. L'unico incontro degli abusivi di Via Santa Croce in Gerusalemme con un Pontefice,

infatti, è riscontrabile in occasione del Giubileo dei movimenti dell'anno scorso, quando Papa Leone li ha effettivamente ricevuti in udienza in Vaticano. E al massimo tra gli assidui frequentatori dello Spin Time ci sarebbe il sacerdote e cappellano della Ong Mediterranea Saving Humans, Don Mattia Ferrari. Simbolo del legame tra l'emergenza migranti e il centro sociale in questione, dove abitano abusivamente 400 persone di diverse etnie.

A ogni modo, terminato il comizio da chierichetto e quindi la velata richiesta alla Santa Sede di intervenire per salvare lo Spin Time, Landini si è affidato poi al sindaco Gualtieri, nel quale ha riposto la propria fiducia per la regolarizzazione dell'occupazione. «Credo ci sia un impegno esplicitato - ha spiegato ai frequentanti che considerano l'azione amministrativa del titolare al Campidoglio ancora poco incisiva - da parte del sindaco e del Comune di Roma di affrontare la questione, quello che è avvenuto in questo luogo è una pratica molto buona che va valorizzata». E ancora: Lo Spin Time «non è una realtà fine a sé stessa ma il simbolo di come si possono garantire in una città i diritti delle persone nel rispetto delle regole. È utile e insegna che si possono affrontare i problemi e si può farlo in maniera positiva e intelligente». Eppure anche questa esternazione risulta quanto meno

ambigua, considerando che difendere un'occupazione abusiva non è proprio il migliore esempio di «rispetto delle regole».

Tuttavia, le presenze in piazza al prossimo sciopero sono state così garantite. Le parole del segretario della Cgil sono arrivate come una «coccia» sincera agli antagonisti, sempre più forti della protezione istituzionale rinnovata giornalmente anche da esponenti Pd e Avs. E da qui si è passati all'orazione contro il referendum sulla giustizia, con tanto di cartello con scritto «Vota No» in bella vista sul palco: mai rinunciare a facili voti. Mentre qualche parola, seppur confusa, è stata addirittura spesa

a tutela dei lavoratori: una sorta di lapsus sul vero ruolo che dovrebbe avere ogni sindacato. Così, mentre gli antagonisti sono pronti a difendere lo stabile «con la lotta», Landini lo ha «benedetto» e trasformato per due giorni nella sua agorà.

©riproduzione riservata





Cgil e giovani
La due giorni
di dibattito e
confronto
del sindacato negli
spazi del centro
sociale occupato
Spin Time



Peso:1-1%,2-23%,3-19%

«Non è bastato cacciare Palamara per risanare la magistratura»

Nell'ultima puntata di «Tv Verità», confronto Belpietro-Sallusti sui mali del Sistema

di **PAOLO DI CARLO**

■ Nell'ultima puntata di *Tv Verità*, condotta da **Francesco Borgonovo**, il tema della giustizia e, soprattutto del referendum per la sua riforma che si terrà il 22 e 23 marzo, è stato al centro del confronto tra il direttore della *Verità*, **Maurizio Belpietro**, e la firma del giornale **Alessandro Sallusti**. La discussione ha preso le mosse dal libro *Il sistema colpisce ancora*, firmato da **Sallusti** insieme a **Luca Palamara**, per affrontare il funzionamento della magistratura, le riforme in corso e il rapporto tra giustizia e sicurezza. La tesi di **Sallusti** è semplice: dopo lo scandalo che coinvolse **Palamara**, esploso circa sei anni fa, tutti dissero che lo strapotere che le correnti di magistrati usano per inquinare la giustizia sarebbe finito. Ad oggi, però, non c'è stato nessun cambiamento. «Ci annunciarono che via **Palamara** la magistratura era diventata una roba seria», ha spiegato. Ma il sistema delle correnti «è vivo e vegeto» e continua a incidere sul funzionamento della giustizia e, di riflesso, sulla democrazia. **Belpietro** è poi interve-

nuto sul tema delle sanzioni disciplinari nei confronti dei magistrati, citando le decisioni della sezione disciplinare del Csm. «La maggior parte delle accuse si conclude con assoluzioni», ha affermato, mentre nei casi di condanna le sanzioni consisterebbero spesso in lievi penalizzazioni di anzianità. Secondo il direttore, anche di fronte a errori gravi, come ritardi pluriennali nel deposito delle motivazioni o casi di ingiusta detenzione, le conseguenze sarebbero limitate. Nel dibattito viene richiamato il caso del magistrato **Fabio De Pasquale**, coinvolto nell'inchiesta Eni-Nigeria. **Sallusti** ha ricordato la condanna a otto mesi per occultamento di prove, sottolineando come, nonostante la sentenza di primo e secondo grado, il magistrato continui a svolgere le sue funzioni. **Belpietro** ha osservato che una condanna di questo tipo non comporta automaticamente l'esclusione dalla magistratura. Ampio spazio è stato dedicato al tema dell'ingiusta detenzione. **Sallusti** ha parlato di «mille italiani ogni anno» che finiscono in carcere senza essere poi processati, cui si è aggiunta la precisazione del direttore, il quale ha ricordato che lo Stato versa circa 27 mi-

lioni di euro ogni anno per risarcire cittadini italiani innocenti toccati da questa sciagura.

Belpietro ha poi rammentato una delle vicende più clamorose di questa piaga: il caso di **Beniamino Zuncheddu**, rimasto in carcere per 33 anni prima del riconoscimento dell'innocenza. Il confronto si è poi spostato sui temi della sicurezza e dell'immigrazione, con riferimento a casi di cronaca recenti, non ultimo l'omicidio di **Aurora Livoli**, uccisa a Milano lo scorso 29 dicembre da un clandestino. **Borgonovo** ha posto una domanda sul contrasto tra la severità mostrata in alcuni procedimenti e la libertà concessa a soggetti con numerosi precedenti penali. È come se esistessero «due codici», uno per gli italiani e uno per gli stranieri, dice **Sallusti**, richiamando il ruolo attribuito da alcune correnti della magistratura a una funzione di «cuscinetto sociale». **Belpietro** ha ricordato le intercettazioni che portarono al caso **Palamara**, in particolare quelle legate all'indagine su **Matteo Salvini**, sostenendo che la magistratura debba limitarsi ad applicare la legge. La puntata è visibile su tutti i canali social della *Verità*, e soprattutto sul canale YouTube *Tv Verità*.



DIALOGO Il confronto tra Maurizio Belpietro e Alessandro Sallusti



Peso: 28%

Merz vuole il Mercosur «antidemocratico»

Berlino, malgrado il rinvio del Parlamento Ue alla Corte di giustizia, spinge per l'applicazione provvisoria del trattato commerciale. In ballo c'è il litio argentino all'industria dell'auto tedesca. Ma Parigi avverte Ursula: «Qualsiasi forzatura sarebbe intollerabile»

di **CARLO CAMBI**



In Europa **Ursula von der Leyen** è salva, ma sta messa molto male la democrazia. Il Consiglio europeo si prepara a vanificare il voto sul Mercosur espresso mercoledì dall'Eurocamera.

Che viene probabilmente svenduta per un piatto di lenticchie. Anzi meglio, per una fornitura di litio argentino alle case automobilistiche tedesche che devono costruire le batterie per le auto elettriche. La conseguenza è che l'Europa unita non sta affatto bene. Nel Consiglio europeo straordinario che si è tenuto ieri sera per rispondere a **Donald Trump** sulle relazioni transatlantiche, si è accennato alla possibilità di varare comunque il Mercosur.

Sul tema si sono palesate le divisioni già note: Germania e Francia sono in rotta di collisione. Il giorno dopo la decisione dell'Eurocamera di rinviare alla Corte di Lussemburgo l'accordo con il Mercosur per verificarne la compatibilità con i trattati europei, il che di fatto congela l'intesa commerciale per almeno un anno e mezzo, si pensa a come sterilizzare il pronunciamento degli eurodeputati. Già mercoledì, a precisa domanda se il presidente volesse comunque procedere con l'intesa in via provvisoria, **Olof Gill**, il portavoce della Commissione, si era chiuso in un diplomatico e, in qualche misura, sospetto mutismo.

La ragione del silenzio era evidente: ieri andava in aula per la quarta volta una mozione di sfiducia contro la baronessa. È stata respinta: neanche il tempo di annunciarne il

risultato che il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** - aveva bollato come abominevole il voto anti-Mercosur - ha fatto sapere: ora si deve applicare il trattato in regime provvisorio. E la **Von der Leyen** non aspetta di meglio. Perché è vero che

martedì scorso oltre 10.000 agricoltori hanno «assediato» Strasburgo con i trattori, ma le lobby economiche e industriali a Bruxelles pesano e finanzia - basta ricordarsi le intese della Baronesa con **Albert Bourla** sulle commesse miliardarie per i vaccini - infinitamente di più. Il presidente della Commissione è pronto a rivendicare le sue prerogative mettendo da parte la volontà del Parlamento. A darle uno stop interviene il portavoce del governo francese, **Maud Bregeon**, che ha fatto sapere, a nome di **Sebastien Lecornu** (non muove foglia che **Emmanuel Macron** non voglia): «Se **Ursula von der Leyen** dovesse forzare l'applicazione provvisoria, ciò costituirebbe, alla luce del voto svoltosi a Strasburgo, una forma di violazione democratica. Non riesco a immaginare che ciò possa accadere».

Neppure i Cinque stelle italiani, per quel che vale, ci stanno, e con una nota del loro gruppo di Strasburgo dicono: «L'applicazione provvisoria dell'accordo commerciale Ue-Mercosur sarebbe un furto di democrazia. Se la Corte di giustizia europea dovesse dare ragione ai proponenti e quindi valutare incompatibile il Mercosur con i trattati europei, l'accordo sarebbe da rinegoziare, dunque con l'entrata in vigore delle sue disposizioni in via provvisoria si arriverebbe a un caos giuridico con possibilità di ricorsi e rimborsi

miliardari».

Non la pensa così il Ppe. Per ordine di **Manfred Weber**, in accordo con **António Costa**, il presidente del Consiglio europeo, vuole interpellare subito i governi per varare comunque l'intesa. Di fatto il Consiglio europeo sarebbe pronto a sconfessare il Parlamento. Il Ppe deve dare retta alla Confindustria europea che per bocca di **Markus Beyrer** dice: «Siamo scioccati dall'assenza collettiva di responsabilità: tra il 2021 e il 2025 l'Ue ha perso 291 miliardi di euro in Pil a causa della mancata attuazione dell'accordo» e ora deve accontentare il presidente delle Camere di commercio continentali **Vladimír Dlouhý** che si è detto deluso e preoccupato.

Dall'euroburocrazia **David Kleimann**, tedesco, ribadisce: «La decisione del Consiglio è chiara: l'applicazione provvisoria entrerà automaticamente in vigore il primo giorno del secondo mese successivo all'invio delle notifiche. La Commissione non ha alcuna discrezionalità». Gli fa eco dall'Istituto europeo di Firenze - think tank al servizio della Commissione - **Dorin-Ciprian Gumaz**: «L'applicazione provvisoria è inclusa nell'accordo e la richiesta alla Corte di giustizia non ha effetto sospensivo». Replica il ministro degli Esteri di Parigi **Jean-Noel Barrot**: «Il Parlamento si è espresso in coerenza con la posizione del-



Peso: 37%

la Francia, sarebbe intollerabile qualsiasi forzatura». Il presidente della commissione per il commercio del Parlamento, **Bernd Lange**, sostiene che quattro commissari europei hanno promesso di non aggirare il Parlamento. Ma **Jörgen Warborn**, responsabile commercio del Ppe, chiede ufficialmente alla Commissione l'applicazione provvisoria: «Stiamo perdendo la pazienza». Cosa spinge i tedeschi a forzare la mano? **Javier Milei**,

presidente dell'Argentina, farà approvare il trattato entro febbraio e avrebbe avvertito la **von der Leyen** che o firma o lui va avanti con la Cina a cui, in cambio di circa 800 milioni di euro, dà una privativa sull'estrazione del litio a Ganfeng Lithium e a Tibet Summit Resources. La Germania vuole quel litio per le batterie delle auto elettriche. **Ursula von der Leyen**, dopo aver distrutto col Green deal l'automotive, un ri-

sarcimento deve darglielo. Così più del rispetto democratico conterà il digiuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lobby di Bruxelles pesano più del voto e delle feroci proteste degli agricoltori

Se l'accordo verrà congelato, Milei consegnerà le miniere alle aziende cinesi



Peso:37%

L'ALLERT contenuto in un report della Vigilanza dell'Eurotower. Al via nel 2026 stress test su nuovi pericoli esterni

Allarme Bce: banche alzino le difese contro i crescenti rischi geopolitici

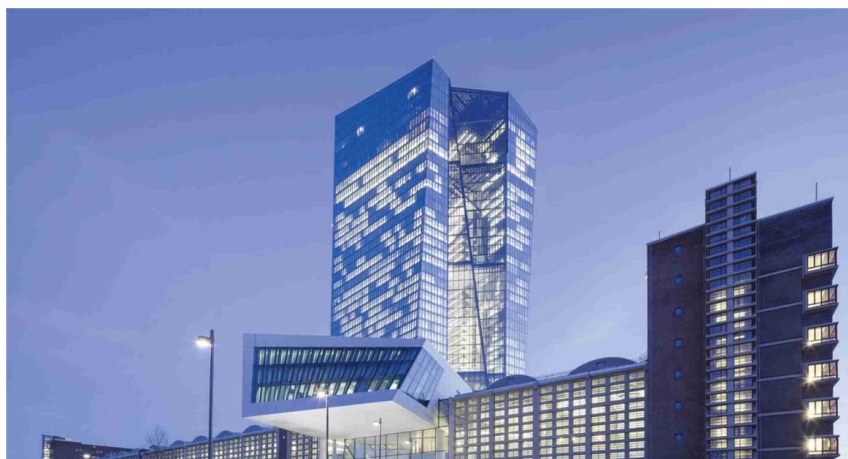
La vigilanza bancaria della Bce rafforza le attività di sorveglianza sulle banche su due aspetti di crescente pericolo: i rischi geopolitici che saranno oggetto di uno specifico stress test e, ancor più, la paralisi operativa causata da attacchi cyber o problemi tecnologici. In un articolo a firma Sharon Donney (componente del board della vigilanza Bce) e Mario Quagliarello (director supervisory strategy and risk della Bce) che approfondisce le linee guida per il 2026-2026, si sottolinea come il settore bancario europeo "stia navigando in un ambiente esterno difficile". Per queste posizioni di capitale e liquidità forti e una redditività sostenibile sono cruciali per permettere agli istituti di credito di affrontare i pericoli. L'articolo ricorda come nel 2026 si terrà uno 'stress test inverso', i cui risultati saranno diffusi in estate, dove sarà compito di ciascuna banca definire il proprio scenario geopolitico. La vigilanza valuterà anche come l'Intelligenza artificiale viene utilizzata dalle banche e i suoi impatti sui profili di rischio. E dovrà anche organizzarsi al suo interno per fare fronte a questi rischi, specie quelli legati alla tecnologia giudicati prioritari per i prossimi due anni. Le incertezze geopolitiche pur non essendo una novità rispetto agli ultimi anni, "stanno crescendo" e la vi-

cenda "dei dazi Usa mostra come possano trasmettersi all'economia e ai mercati finanziari". Anche perché notano gli autori, gli aiuti pubblici da parte degli stati, per limitare l'impatto degli shock economici (anche tramite le garanzie statali ai crediti) saranno inferiori data l'alta spesa pubblica e i tagli ai bilanci. E in aggiunta c'è la necessità di assicurare che le banche mantengano la loro operatività di fronte ad attacchi cyber o malfunzionamenti tecnologici, un aspetto vitale in un settore sempre più dominato dal digitale e dove i principali provider Ict esterni sono localizzati fuori dalla Ue e pochi dominano il mercato, specie delle banche di maggiori dimensioni, aumentando così i rischi per il sistema in caso di problemi. Più che sulla prevenzione l'obiettivo è incentrarsi su quanto velocemente le banche riescano a ripristinare la loro operatività. La vigilanza si aspetta quindi che "le banche attuino con rapidità" le misure previste dal Digital Operational Resilience Act introdotto lo scorso anno. Infine il capitolo intelligenza artificiale. La sua accelerazione sta trasformando il comparto bancario. Gli istituti di credito devono agire strategicamente per sfruttare il suo valore nel lungo termine e tenere conto dei rischi associati. Al momento viene usata con prudenza per i due aspetti chiave dell'individuazione di frodi e merito di credito. Anche per questo la vigilanza espanderà la sua azione

di verifica "chiedendo alle banche come utilizzano questi nuovi strumenti".

Ma l'Europa richiede tempo per arrivare a dei risultati sulle riforme per la competitività e questo è complicato dal fatto che molte decisioni richiedono consenso unanime e pochi oppositori bloccano il processo. "Tuttavia, con l'emissione dei 90 miliardi a sostegno dell'Ucraina, gli Stati membri hanno deciso di procedere a maggioranza qualificata, lasciando fuori i pochi contrari, mentre gli altri condividono l'onere" ha detto la presidente della Bce Christine Lagarde intervenendo a una tavola rotonda sul processo di rafforzamento del mercato unico europeo. "Questo mostra - ha detto Lagarde - che, anche senza modificare trattati o leggi secondarie, si possono fare progressi quando c'è volontà comune tra industria, decisori politici e interesse pubblico".

Rodolfo Ricci



Peso:50%

62 punti Spread Btp-Bund

Chiusura in calo per lo spread tra Btp e Bund.
Il differenziale di rendimento si è attestato a
62 punti base, in discesa dai 64 punti del
giorno prima



Peso:4%

Sfida su Ferretti, no dei cinesi di Weichai a Kkcg

Gli azionisti di Pechino: manterremo la maggioranza in cda, pronti ad aumentare la quota

di **Andrea Rinaldi**

Ferretti International Holding non accetterà l'offerta d'acquisto parziale lanciata da Kkcg Maritime, di proprietà del miliardario ceco Karel Komárek, su Ferretti Spa, gruppo a cui fanno capo i marchi Riva, Pershing, Wally, Ferretti Yachts, Itama, Crn e Custom Line. È quanto spiega in una nota la holding di proprietà della cinese Weichai, azionista di riferimento del gruppo delle imbarcazioni di lusso con il 38,2%. Ferretti International Holding intende nominare la maggioranza del cda alla prossima assemblea e potrebbe considerare di aumentare la sua quota. I cinesi affermano che, in relazione all'offerta pubblica di acquisto parziale condizionata promossa da Kkcg «dichiara che

non accetta, né ha alcuna intenzione di accettare, tale offerta». Inoltre «desidera ribadire la propria forte fiducia nella strategia di lungo periodo della società, nei suoi fondamentali industriali e nelle prospettive di crescita. Ferretti International Holding considera il proprio investimento nella società di natura strategica e di lungo periodo. In coerenza con tale approccio, Fih, di volta in volta, ha incrementato la propria partecipazione» in Ferretti e «compatibilmente con le condizioni di mercato e nel pieno rispetto delle leggi e dei requisiti normativi applicabili, nonché delle pertinenti regole dei mercati regolamentati in Italia e nella Regione amministrativa speciale di Hong Kong, Fih potrà continuare a valutare ulteriori incrementi della propria partecipazione». Cosa che si è già verificata a dicembre con l'arrotondamento dello 0,7%.

«In qualità di azionista di controllo, Ferretti International Holding intende continuare a esercitare i propri diritti di voto al fine di mantenere stabilità e continuità nel sistema di governance della società. In particolare, sulla base delle presenze registrate nelle precedenti assemblee degli azionisti, Fih ha costantemente dichiarato di esercitare il controllo della società e intende nominare la maggioranza dei componenti del consiglio di amministrazione. L'assemblea per il rinnovo del board si terrà a maggio: oggi il consiglio conta 8 membri di espressione asiatica su 9.

Lunedì scorso Komárek ha annunciato l'Opa per salire dal 14,5% al 29,9%. Sulla base della regolamentazione l'offerta dovrebbe partire tra un mese: lo scopo è rastrellare titoli sul mercato o convincere gli altri soci — Danilo Jervolino (5,2%), Piero Ferrari (4,6%) e la famiglia Bombassei (2%) — a

farseli consegnare. Nei giorni scorsi tra i nuovi azionisti è spuntato con il 3% l'imprenditore kuwaitiano Bader Nasser Al Kharafi. L'investimento è stato realizzato tramite Bnk Holding Kscc e rientra nella strategia del gruppo kuwaitiano di costruire un portafoglio globale concentrato su asset di prestigio. Secondo indiscrezioni Al Kharafi sarebbe vicino a Komárek, che punta a presentare una lista lunga su cui far convergere la maggioranza dell'assemblea e così avere 8 membri nel board.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

L'operazione Azimut chiude un club deal da 110 milioni in D-Orbit

Azimut (nella foto il presidente Pietro Giuliani) ha chiuso con successo un club deal da 110 milioni di euro in D-Orbit (logistica spaziale). La struttura dell'operazione, spiega una nota, prevede la partecipazione a un aumento di capitale in corso, con Azimut come lead investor, destinato a sostenere l'espansione industriale e tecnologica di D-Orbit, affiancato da un acquisto di azioni sul mercato secondario da diversi investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Mps, consiglio in stallo sulle regole per le liste Nuova riunione il 28

Il nodo della conferma di Lovaglio. Assemblea il 4 febbraio

di **Daniela Polizzi**

Fumata grigia dal consiglio del Monte dei Paschi che ieri, sotto la guida del presidente Nicola Maione ha scelto di rinviare le decisioni a un altro cda fissato per mercoledì 28 l'approvazione delle regole per la formazione della lista del cda uscente. Obiettivo: «effettuare ulteriori approfondimenti per giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance», ha scritto ieri sera il board dopo un cda iniziato al mattino e che si è protratto per ampia parte della giornata. «Su indicazione del presidente, con il consenso di tutti i consiglieri», il cda del Monte si è dato ancora alcuni giorni. Mentre ha fissato per il 15 aprile l'as-

semblea chiamata a votare il rinnovo del consiglio e dei vertici della banca.

Il motivo dei tempi più lunghi è rappresentato dalla proposta fatta una settimana fa dal comitato nomine sulla delle regole che governano la formazione della lista. Capitolo chiave del regolamento è il divieto agli amministratori interessati da indagine — in questo caso il ceo Lovaglio — di interfacciarsi con i soci per la scelta dei candidati, visto che anche Delfin e Caltagiorno sono indagati. Una scelta del Comitato nomine, da quanto emerge, per tutelare la banca, il cda e gli azionisti. La bozza escludeva Lovaglio dai sondaggi con i soci, dalla selezione dei nomi dei candidati e anche dal voto finale sulla lista. Ora si riaprono gli approfondimenti sulla base del fatto che la rigidità è una tutela ma forse alcuni aspetti potrebbero essere anche essere smorzati. Soprattutto sul di-

vieto per il ceo di votare sulla lista del cda, anche alla luce delle interlocuzioni in corso con la Bce. Francoforte deve peraltro mettere ancora il sigillo sull'introduzione della lista del consiglio uscente nello statuto del Monte che fin qui non la prevede. Il cda ha sottolineato che «intende gestire con massima trasparenza ed efficacia la procedura di formazione della lista di candidati amministratori che potrà essere presentata dal consiglio», ha ribadito il board.

Il rinvio al cda del 28 dell'analisi del regolamento non ha consentito così la selezione ufficiale dell'head hunter Korn Ferry. Ora i tempi si stringono ulteriormente. Il 4 febbraio è convocata l'assemblea straordinaria di Mps, sempre per l'ok delle modifiche statutarie, lista del cda inclusa. A ruota il 10 febbraio, Siena presenterà i conti annuali e tra i due appuntamenti sarà approvata la semestrale

Mediobanca. L'obiettivo della lunga corsa è arrivare alla lista 40 giorni prima dell'assemblea di aprile. A fine febbraio ci sarà il piano Mps-Mediobanca da presentare al mercato e inviare alla Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consiglio



● Il cda di Mps, presieduto da Nicola Maione (foto), ha rinviato a un'altra riunione l'approvazione delle regole per la formazione della lista del cda uscente

● Il nuovo cda si terrà il 28 gennaio



Peso:23%

❖ **Piazza Affari**

Salgono Buzzi e i bancari Scivolone di Fincantieri

di **Fausta Chiesa**

Le Borse europee hanno chiuso positive, rinvigorite dal ritorno di spiragli di pace tra Russia e Ucraina, dai segnali di distensione sulla Groenlandia e dall'apertura positiva di Wall Street, con il Pil americano oltre le attese (+4,4% nel terzo trimestre). In rialzo Francoforte (+1,2%), Parigi (+0,99%), Londra (+0,12%) e Madrid (+1,28%). Milano, la migliore, è risalita sopra i 45 mila punti (45.091), con il Ftse Mib in rialzo dell'1,36%. In Piazza Affari, miglior titolo è stato **Buzzi**

(+3,89%), seguito da **Nexi** (+3,86%), **Azimut** (+3,02%) e **Unicredit** (+2,95%) con un comparto bancario molto tonico. In coda al listino sono finiti i titoli della Difesa, **Leonardo** (-3,1%) e **Fincantieri** (-8,73%), dopo i rialzi delle sedute precedenti. In calo le commodities energetiche, con il gas ad Amsterdam sceso del 2,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Sussurri & Grida

Fornitori algerini per Stellantis, sindacati all'attacco

Stellantis incontra le aziende dell'indotto auto per promuovere gli investimenti in Algeria. L'azienda precisa che si tratta di produzioni solo per il mercato locale, con forniture aggiuntive rispetto a quelle italiane. Ma questo non ferma le contestazioni di opposizione e sindacati.

L'Inps: alle donne pensioni più basse del 26,5%

Nel 2025 l'importo medio delle 453.232 pensioni liquidate dall'Inps alle donne è stato pari a 1.056 euro, inferiore del 26,5% rispetto all'importo medio delle 378.053 pensioni liquidate agli uomini, pari a 1.437 euro. Il dato risente di vari fattori come durata delle carriere, importi degli stipendi e basso tasso di occupazione delle donne.

Export agroalimentare, è record

Secondo Ismea, nei primi undici mesi del 2025 le vendite estere agroalimentari sfiorano i 67 miliardi di euro (+5%). L'andamento dei flussi lascia prevedere una chiusura d'anno intorno ai 73 miliardi di euro, segnando un nuovo record.



Amplifon, patto col fisco

Amplifon (in foto il ceo Enrico Vita) è ammessa dall'Agenzia delle Entrate al regime di adempimento collaborativo.

Il forum di NedCommunity

Instabilità geopolitica e tensioni commerciali sono una nuova normalità. È il messaggio emerso dal forum di NedCommunity, associazione degli amministratori non esecutivi e indipendenti.

Deutsche Börse rileva Allfunds

Deutsche Börse acquisisce Allfunds Group, società di gestione patrimoniale, per 5,3 miliardi.

Intesa Coldiretti-Anci

Protocollo d'intesa tra Coldiretti e Anci (comuni italiani) per valorizzare le produzioni nazionali e tutelare i territori.

Tv, jv tra Sony e Tci

Sony e Tci hanno firmato un protocollo d'intesa per confermare la loro intenzione di costituire una joint venture che assumerà il controllo delle attività di Sony nel settore dell'home entertainment, con la cinese Tci che deterrà il 51% delle azioni e la giapponese Sony il 49%.

Acciaierie Venete nel Padova Calcio

Acciaierie Venete, della famiglia Banzato, attraverso una controllata ha rilevato il 68,25% del Padova Calcio, precedentemente detenuto da Joseph Oughourlian. Advisor BonelliErede.

Porsche Consulting sull'AI

L'impatto dei benefici dell'AI applicata al settore farmaceutico e dei dispositivi medici si aggira tra 56 e 102 miliardi di euro l'anno in Europa. È quanto emerge da un dibattito organizzato da Porsche Consulting a Davos.



Peso: 18%

DOMANI IN EDICOLA CON IL GIORNALE

Moneta, banche avere sui conti correnti

Il presunto concerto di Mps. Nuove rotte per Azimut Benetti

Valeria Panigada

In attesa dei conti che potrebbero svelare nuovi utili record, le banche italiane si confermano particolarmente avere nei confronti dei correntisti. Una contraddizione evidente, al centro dell'inchiesta di *Moneta*, in edicola domani con *Il Giornale*, *Libero* e *Il Tempo*, che passa al setaccio i tassi di interesse offerti dagli istituti tradizionali: ben lontani dal 2% della Bce e sotto la media europea. Un modello che resiste per inerzia, ma che inizia a scricchiolare

sotto la spinta delle banche digitali, pronte a offrire condizioni più generose. Intanto sul fronte del risiko bancario, l'inchiesta sull'asse Mps-Mediobanca rischia di congelare una delle aggregazioni più sensate del 2025. Nell'editoriale, il direttore Osvaldo De Paolini avverte che l'incertezza giudiziaria sta trasformando una possibile svolta per il consolidamento del settore in una pericolosa impasse, destinata a pesare soprattutto sulle spalle degli azionisti. La Borsa resta protagonista anche con l'analisi dedicata a Brunello Cucinelli, che mette in fila traguardi raggiunti e nuove sfide con qualche problema.

Accanto alla moda di lusso, trova spazio la nautica con la storia di Azimut Benetti, il più grande gruppo al mondo dedicato agli yacht, raccontata dalla voce di Giovanna Vitelli che in un'intervista esclusiva ripercorre le rotte già tracciate e quelle da esplorare.

Non mancano i temi caldi, a partire dalle pensioni, con la riforma della previdenza integrativa che promette di aumentare la concorrenza tra i fondi riducendo il peso dei sindacati, fino alla normativa sulle sanzioni internazionali che rischia di trasformarsi in una mina burocratica e giudiziaria per le aziende italiane.

E c'è anche la tecnologia. L'intelligenza artificiale non domina solo i mercati, ma entra anche in cucina con robot sempre più sofisticati, capaci di preparare piatti gourmet, conservare ingredienti e imparare nuove ricette. E mentre l'innovazione continua, dalla politica arriva un cambio di menu: Donald Trump detta una nuova dieta che mette al bando i cibi in provetta. Una svolta su cui si interroga anche l'Italia. E poi, uno sguardo al mondo dei beni da collezione, dove il tempo diventa un affare. Tra bronzi dorati e porcellane, le pendole tornano protagoniste e segnano l'ora giusta per chi cerca passione e investimento.



Peso: 17%

NEILGIORNO

Del Vecchio diventa azionista di maggioranza di Editoriale Nazionale

Capisani a pag. 16

Riffeser Monti: sì alla proposta vincolante per Quotidiano Nazionale, Carlino, Nazione e Giorno

QN, la maggioranza a Del Vecchio

Ipotesi interna a Lmdv capital per la scelta del nuovo a.d.

DI MARCO A. CAPISANI

Leonardo Maria Del Vecchio formalizza un'offerta vincolante per l'acquisizione della maggioranza in Editoriale Nazionale, cui fanno capo le testate giornalistiche *Quotidiano Nazionale* QN, *Resto del Carlino*, *Nazione* e *Giorno*. La decisione è stata ufficializzata ieri con una nota da Lmdv Capital, family office dell'erede del fondatore di Luxottica, come anticipato da *ItaliaOggi* del 20/1/2026, e contestualmente accettata dal board di Monrif spa che fa capo alla famiglia di editori guidata da **Andrea Riffeser Monti**. La finalizzazione dell'operazione è attesa la prossima primavera, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*. Controvalore non confermato: circa 80 milioni di euro. Nel dettaglio, Leonardo Maria Del Vecchio deterrà in Editoriale Nazionale una partecipazio-

ne superiore al 60% inizialmente preventivato (ma mai confermato), anzi più vicina al 70%,

mentre a Monrif rimarrà il restante 30% circa. Quest'ultima quota farà sostanzialmente capo agli attuali editori di QN (anche se in Monrif ci sono attualmente anche i soci Tamburi investment partners all'8%, Adv Media di **Andrea Della Valle** al quasi 11%, Future srl al 6% e Fondazione Cassa di risparmio di Trieste con il 5%).

Operativamente, comunque, gli snodi più importanti sono la scelta (o meno) del nuovo direttore di *Quotidiano Nazionale* QN, in edicola come dorso sinergico di *Resto del Carlino*, *Nazione* e *Giorno*, e la nomina (sicura) del nuovo a.d. Un'ipotesi sul tavolo è quella di una nomina interna a Lmdv Capital come amministratore delegato. Nel-

la rosa dei candidati c'è **Gabriele Benedetto**, che soprattutto ha seguito il dossier ma ha pure un passato sia da consulente strategico sia da ceo di Telepass. Meno probabile l'ipotesi di **Alessandro Galleni**.

La fase finale dell'ingresso di Lmdv nell'editoria, poi, arriverà con il possibile conferimento della maggioranza detenuta in QN dentro il capitale di Editoriale Italia, che pubblica *Giornale* e *Tempo* ed è controllata dalla famiglia **Angelucci**, editori in parallelo pure di *Libero*. Obiettivo: la nascita di un super polo dell'informazione. Intanto al *Giornale*, c'è un nuovo d.g. **Luca Migliore**, che sostituisce **Stefania Bedogni**, ora in pensione.



Leonardo Maria Del Vecchio



Peso: 1-1%, 16-29%

PER 5,3 MLD *Borsa tedesca compra Allfunds*

Deutsche Börse rileva Allfunds, piattaforma europea di distribuzione di fondi, per 5,3 miliardi di euro in un'operazione mista in azioni e contanti. La valutazione è di 8,80 euro per azione. Ieri il titolo ad Amsterdam ha guadagnato il 3,89% a 8,27 euro.

L'offerta (opas) è composta da 6 euro in contanti, cui sommare 0,0122 azioni Deutsche Börse per ogni azione Allfunds e un dividendo in contanti fino a 0,20 euro per azione All-

funds, che sarà pagato in maggio. Lo scorso novembre la borsa di Francoforte aveva presentato un'offerta non vincolante che valutava Allfunds 8,80 euro per azione e aveva avviato colloqui esclusivi con il cda. Allfunds aveva suscitato in precedenza l'interesse dei fondi di private equity, ma aveva poi abbandonato le discussioni ritenendo che le offerte non riflettessero pienamente le prospettive di crescita.

In realtà Deutsche

Börse torna su Allfunds per la seconda volta: la prima era stata nel 2020, ma la società del risparmio gestito preferì quotarsi l'anno dopo. Nel 2023 Euro-next, che controlla Borsa italiana, aveva presentato un'offerta indicativa da 5,5 miliardi, ma alla fine rinunciò all'operazione.

-----© Riproduzione riservata-----



Peso: 9%

Meno tensioni sulla Groenlandia. Milano (+1,36%) torna sopra 45 mila

Il mercato ritrova slancio

Spread giù a 61,500. Vendite sul petrolio

DI MASSIMO GALLI

I mercati azionari ritrovano il sorriso dopo le rassicurazioni del presidente americano Donald Trump sulla Groenlandia: niente attacchi militari e un accordo di massima raggiunto con l'Europa, evitando l'imposizione di dazi. A piazza Affari il Ftse Mib ha guadagnato l'1,36% tornando sopra 45 mila punti a 45.091. Bene anche Francoforte (+1,07%) e Parigi (+0,99%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano di circa un punto percentuale.

Sul listino francese in caduta libera Ubisoft (-40%) dopo l'allarme utili sui conti dell'esercizio 2025-26 nell'ambito di una profonda revisione del portafoglio e di una nuova organizzazione operativa. A Wall Street Abbott Laboratories cedeva l'8% dopo i numeri trimestrali: la business unit della produzione di cibi proteici ha registrato vendite inferiori alle stime degli analisti. Intanto, nell'obbligazionario, lo spread Btp-Bund è tornato a scendere posizionandosi a 61,500.

A Milano, fra i titoli industriali, in gran spolvero Buzzi

(+3,89%), seguita da Prysmian (+2,70%) e Stm (+1,65%). Forti prese di profitto sul comparto della difesa mentre si torna a parlare di accordi di pace per l'Ucraina: Fincantieri ha perso l'8,73% e Leonardo il 3,10%. Balzo da +9,57% a 63 euro per Danieli, su cui Berenberg ha alzato il prezzo obiettivo da 55 a 66 euro confermando la valutazione buy. Fra le utilities in luce Terna (+0,49%): Standard Ethics ha ribadito il rating EE+.

Ben raccolta anche Ariston H. (+3,51% a 4,656 euro): gli esperti di Intesa Sanpaolo hanno confermato il giudizio buy e il target price di 5 euro. Ha strappato al rialzo Cy4Gate (+6,09%), con Intermonte che ha mantenuto il rating buy.

Incremento di prezzo obiettivo per d'Amico (-0,44% a 5,605 euro): Equita lo ha migliorato del 15% a 6,30 euro per via del forte incremento del valore delle navi in portafoglio.

Nel settore bancario acquisti su Unicredit (+2,96%), Intesa Sanpaolo (+1,12%), Bper (+1,33%), Mediobanca

(+2,28%), Mps (+2,12%) e Bp Sondrio (+1,13%). Sempre in ambito finanziario positive Nexi (+3,86%) e Azimut (+3,02%).

Su Egm vivace Casta Diva (+4,76% a 2,64 euro): Websim corporate research ha migliorato l'obiettivo da 2,60 a 2,80 euro mantenendo la valutazione buy.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1706 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di circa l'1,70% con il Brent a 64,13 dollari e il Wti a 59,57 dollari. Oro in rallentamento a 4.842 dollari dopo il nuovo record storico toccato mercoledì.



Giacomo Mareschi Danieli, a.d. di Danieli (+9,57%)



Peso: 31%

Mps, cda al lavoro sulla lista dei candidati

Il consiglio di amministrazione del Montepaschi ha preso atto della proposta di regolamento per la lista del board preparata dal comitato nomine. «Su indicazione del presidente Nicola Maione, con il consenso di tutti i consiglieri», ha riferito la banca senese al termine della riunione, «si è deciso di effettuare ulteriori approfondimenti per giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance, in vista dell'assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 4 febbraio».

Il consiglio «intende gestire con massima trasparenza ed efficacia la procedura

di formazione della lista di candidati amministratori che potrà essere presentata dal consiglio di amministrazione». A questo proposito è stata fissata una nuova riunione consiliare per il 28 gennaio «al fine di effettuare le opportune valutazioni e assumere le conseguenti delibere».



Peso: 7%

Weichai rifiuta l'offerta di Komarek per salire a quasi il 30% del capitale

Ferretti, no cinese all'opa

E punta a nominare maggioranza del board

Arriva la risposta dei cinesi di Weichai, azionisti di maggioranza del gruppo degli yacht di lusso Ferretti, all'opa lanciata dal miliardario ceco Karel Komarek per raddoppiare la sua quota al 29,99% in vista dell'elezione del cda attesa in maggio. Il gruppo ha confermato di «non accettare e di non avere intenzione di accettare tale offerta pubblica di acquisto parziale». Una mossa attesa, quella cinese, realizzata attraverso Ferretti international holding (Fih), che a sua volta ha espresso «la sua ferma fiducia nella strategia a lungo termine, nei fondamentali industriali e nelle prospettive di crescita della società».

«Da quando è diventata azionista di controllo», ha proseguito la holding, «Fih ha con-

tinuato a impegnarsi a sostenere lo sviluppo sostenibile della società, garantendo la continuità operativa e di governance e accrescendo il valore a lungo termine per tutti gli azionisti». Tra le righe emerge un colpo di scena sulla partecipazione detenuta: «Fih ritiene che il proprio investimento nella società sia di natura strategica e a lungo termine; in linea con questo approccio Fih ha, di volta in volta, incrementato la propria partecipazione nella società». Che, del resto, potrebbe aumentare ancora.

L'obiettivo dei cinesi di Weichai è quello di «continuare a esercitare i propri diritti di voto al fine di mantenere la stabilità e la continuità del quadro di governance della società. In particolare, sulla base delle presenze registrate alle passate assemblee degli azionisti, Fih ha costantemente dichiarato di esercitare il con-

trollo della società ai sensi dell'articolo 93 del Tuf (Testo unico della finanza, ndr) e intende nominare la maggioranza degli amministratori della società». Si punta, quindi, a «mantenere il controllo effettivo della società» e a «nominare la maggioranza del cda alla prossima assemblea generale annuale della società, al fine di supportare la coerente esecuzione della strategia a lungo termine».



Peso: 22%

L'intesa piace alle Borse E Trump avverte gli europei: non uscite dal debito Usa

L'ASSE

NEW YORK A Wall Street gli operatori da due giorni parlano solo di effetto Taco Trump, ovvero la tendenza del presidente di minacciare e poi ammorbidire la posizione non appena i mercati iniziano a crollare. Questa volta il cambio di direzione è arrivato tra mercoledì e giovedì a Davos, dove Trump ha escluso di voler usare la forza in Groenlandia e di non voler imporre nuovi dazi all'Europa: ha fatto recuperare tutte le perdite di un martedì nero, in cui i principali indici di New York avevano toccato i minimi dello scorso aprile, quando Donald Trump aveva annunciato dazi molto punitivi nei confronti di quasi tutti i Paesi del mondo.

Ma prima di lasciare Davos, il presidente americano ha avvertito i Paesi europei che nei giorni scorsi hanno minacciato di vendere i Treasury americani: «Ci saranno grandi ritorsioni. Abbiamo tutte le carte per farlo», ha detto mentre il fondo pensionistico danese AkademikerPension ha detto di voler liberarsi di 100 milioni di dollari di bond per rispondere alle minacce di Trump. Ieri il Dow Jones ha guadagnato oltre 450 punti, recuperando tutte le perdite e preparandosi a una chiusura di settimana in positivo. Stessa cosa per l'S&P 500 che è salito dello 0,7% e il Nasdaq che invece ha avuto rialzi dell'1%, guidato dal buon andamento di Nvidia, Meta e Microsoft. I due indici restano però in ribasso dello 0,2% sulla settimana, una piccola perdita che potrebbe essere recuperata

nella seduta di oggi, dicono gli analisti.

Ma a tirare il fiato non è stata solo la borsa di New York: ieri sia in Asia che in Europa i listini hanno reagito in modo positivo ai nuovi sviluppi in Groenlandia. L'indice paneuropeo Stoxx 600 ha chiuso in rialzo dell'1,1%, a Milano il Ftse Mib ha messo a segno una seduta positiva, terminando in rialzo dell'1,36%. Londra ha invece chiuso con un aumento dello 0,12%. Sui mercati europei sono andate bene le azioni del settore auto e di quello farmaceutico, che sarebbero stati particolarmente esposti ai dazi. Le azioni delle aziende automobilistiche sono salite del 2,3% mentre quelle del settore sanitario dell'1,7%. L'oro invece ha ripreso quota in un contesto segnato dai dubbi degli investitori sugli Stati Uniti e da un nuovo indebolimento del dollaro. I future sull'oro americano con consegna a febbraio sono saliti dell'1% a 4.883 dollari l'oncia, recuperando un calo iniziale dopo il record toccato la scorsa settimana.

Negli ultimi mesi, la svalutazione del dollaro è tornata al centro dell'attenzione dei mercati. L'indi-

ce del dollaro, che confronta la valuta statunitense con un paniere di valute principali, è sceso dello 0,1%. I rendimenti dei Treasury non hanno visto grandi cambiamenti ma sono tornati a livelli accettabili, dopo che martedì quelli dei titoli di stato americani a 30 anni avevano superato il 4,9%. Diverso invece l'andamento dei future sul petrolio: il Brent ha perso più del 2% arrivando a 63,93 dollari il barile, mentre il Wti ha visto un ribasso del 2,23% a quota 59,27

dollari il barile.

LA PRESSIONE

«Molte delle parole che escono dalla Casa Bianca fanno parte di una negoziazione più ampia e mirano a un risultato ben preciso», ha detto a Cnbc Eric Parnell, analista di mercato. E in effetti nei giorni scorsi diversi analisti avevano notato come la politica e le tensioni globali non riuscivano a mettere sotto pressione le borse: Wall Street in particolare sembrava interessata solo all'andamento del settore dell'intelligenza artificiale e agli sviluppi della Federal Reserve, tralasciando le crisi globali. Ma nel corso del fine settimana i toni usati da Trump nei confronti degli alleati (e le minacce di una nuova guerra commerciale con l'Europa) hanno cambiato tutto, portando a un'inversione di rotta. Intanto Wall Street si attende che la Fed non faccia alcun taglio dei tassi nella riunione della settimana prossima, dopo i tre ribassi consecutivi dello scorso autunno.

An.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RECUPERATE LE PERDITE
DEL MARTEDÌ NERO
MA IL PRESIDENTE
MINACCIA ANCORA:
SE VENDETE I TITOLI USA
CI SARANNO RITORSIONI**



Peso: 21%

Mps, ulteriori approfondimenti sul regolamento per la lista del cda

LA NOTA

ROMA Il Consiglio di Amministrazione di Banca Monte dei Paschi di Siena, informa una nota, «ha preso atto della proposta di regolamento per la lista del consiglio di amministrazione preparata dal comitato nomine. Su indicazione del Presidente Nicola Macione, con il consenso di tutti i consiglieri», prosegue il comunicato, «si è deciso di effettuare ulteriori approfondimenti per

giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance, in vista dell'Assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 4 febbraio per l'approvazione delle modifiche statutarie, previo ottenimento delle necessarie autorizzazioni. Il consiglio di amministrazione», si legge ancora, «intende gestire con massima trasparenza ed efficacia la procedura di formazione della lista di candidati amministratori che potrà essere presentata dal consiglio di amministrazione». Una nuova riunione è stata fissata

per mercoledì 28 gennaio per «effettuare le opportune valutazioni ed assumere le conseguenti delibere», conclude la nota.

A.Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Mps a Siena



Peso: 6%

Eni cede a Socar il 10% dei giacimenti ivoriani

L'OPERAZIONE

ROMA Eni vende il 10% del progetto Baleine, il principale giacimento di idrocarburi offshore scoperto in Costa d'Avorio.

Il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha siglato un accordo vincolante con la Socar, la compagnia petrolifera statale dell'Azerbaigian.

«L'operazione, spiegano da Eni, «è in linea con la strategia di ottimizzazione del portafoglio upstream, che prevede di anticipare la valorizzazione delle scoperte esplorative attraverso la riduzione delle partecipazioni in esse (il cosiddetto modello dual exploration)».

Il progetto ivoriano, prima dell'intesa, era operato da Eni con il 47,25% e partecipato dal gruppo svizzero-olandese Vitol (30%) e, con il 22,75%, da Petro-

ci, la compagnia ivoriana.

Il gruppo italiano è presente in Costa d'Avorio dal 2015. Baleine è il primo progetto dell'azienda nel Paese africano. Il giacimento è stato scoperto nel 2021, quando erano trascorsi venti anni dall'ultima scoperta commerciale nel Paese.

La produzione complessiva tra Fase 1 e 2 di oltre 62 mila barili di petrolio e più di 75 milioni di piedi cubi di gas al giorno. Numeri che sono destinati a salire fino a 150 mila barili di petrolio e 200 milioni di piedi cubi al giorno con l'avvio della Fase 3. Il progetto Baleine copre in questo modo una quota significativa dei consumi energetici del Paese africano.

La produzione complessiva tra Fase 1 e 2 di oltre 62 mila barili di petrolio e più di 75 milioni di piedi cubi di gas al giorno. Numeri che sono destinati a salire fino a 150 mila barili di petrolio e 200 milioni di piedi cubi al giorno con l'avvio della Fase 3. Il progetto Baleine copre in questo modo una quota significativa dei consumi energetici del Paese africano.

LA COLLABORAZIONE

L'accordo, con Soca spiega ancora il gruppo del Cane a sei zampe, si inquadra nella più ampia collaborazione con il partner azero. Nel 2024, infatti, le due società hanno firmato tre

protocolli di intesa relativi alla filiera e alla sicurezza energetica, con l'obiettivo di ampliare la cooperazione nei settori dell'esplorazione e della produzione di idrocarburi. Terzo filone è la riduzione delle emissioni.

Il valore dell'operazione non è stato reso noto, ma secondo gli analisti potrebbe aggirarsi attorno a 450 milioni di dollari, prendendo come parametro il valore dell'accordo per il 30% andato a Vitol, stimati nel 2025 attorno a 1,3 miliardi di dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI ALTRI PARTNER
DEL PROGETTO
OFFSHORE BALEINE
SONO VITOL
E LA COMPAGNIA
PETROCI**



Peso: 12%

Ferretti, il socio cinese bocchia l'offerta ceca

► Il gruppo Weichai respinge l'offerta parziale lanciata sull'azienda di yacht dalla Kkcg Maritime del miliardario Komarek per raddoppiare la quota al 29,9%

LO SCONTRO

ROMA Il socio cinese che controlla Ferretti bocchia l'offerta parziale lanciata sull'azienda italiana di yacht dalla Kkcg Maritime del miliardario ceco Karel Komarek. A tre giorni di distanza dall'opa da 182 milioni di euro annunciata da Kkcg per raddoppiare la sua quota al 29,9% e provare a cambiare il vertice, Weichai, l'azionista asiatico proprietario del 38% del capitale delle società italiana di barche di lusso, ha fatto sapere che «non accetta, né ha alcuna intenzione di accettare, tale offerta». La holding cinese, di proprietà statale, ha poi sottolineato che non solo continuerà a valutare di incrementare la partecipazione nell'azienda italiana, compatibilmente con le condizioni di mercato, ma prevede anche di mantenere il controllo effettivo sulla società di Forlì e di nominare la

maggioranza del nuovo consiglio di amministrazione alla prossima assemblea «al fine di sostenere l'attuazione coerente della strategia di lungo periodo».

La battaglia in corso per il controllo degli yacht Ferretti aveva visto nei giorni scorsi anche l'ingresso nel capitale, con una quota del 3%, dell'imprenditore kuwaitiano Bader Nasser Al-Kharafi. Intanto ieri in Borsa il titolo ha concluso la seduta a 3,84 euro (+0,37%), sopra il 3,5 euro messi sul piatto da Komarek.

I FONDAMENTALI

Weichai ha poi ribadito «la forte fiducia nella strategia di lungo periodo della società, nei suoi fondamentali industriali e nelle prospettive di crescita» e la «natura strategica e di lungo periodo» della quota posseduta in Ferretti. Il gruppo di Weifang, nella regione dello Shandong, ha preso il controllo dell'azienda italiana quasi 15 anni fa portandola fuori da una situazione difficile. La ceca Kkcg è entrata invece nel

capitale di Ferretti nel 2023, al momento della quotazione a Piazza Affari con circa il 10%, poi salito al 14,5% attuale. Se andasse in porto l'operazione annunciata dal gruppo ceco, Kkcg arriverebbe a sfiorare il 30% (appena sotto la soglia dell'opa obbligatoria su tutto il capitale). E insieme agli altri azionisti Piero Ferrari, Danilo Iervolino e Alberto Bombassei arriverebbe a superare il 40% del gruppo degli yacht.

j.o.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Salgono Enel e Nexi Giù Fincantieri e Leonardo

Le Borse europee invertono la rotta e tornano in verde dopo la tregua diplomatica tra Stati Uniti ed Europa sulla Groenlandia. In questo contesto di generale rimbalzo dei listini mondiali, Milano archivia la giornata con il +1,36% a 45.091 punti. Tra i migliori a Piazza Affari svettano Nexi (+3,86%, nella foto l'amministratore delegato Paolo Bertoluzzo), Azimut (+3,08%), Unicredit (+2,98%), Banca Mediolanum (+2,78%) e si consolida il sostegno sulla gestione Enel (+2,21%). Tra i pochi titoli in fondo al Ftse Mib figurano Fincantieri (-8,73%), Leonardo (-3,1%), Inwit (-0,54%) ed

Eni (-0,27%). Dopo il lieve allargamento dei giorni scorsi, torna nuovamente a ridursi lo spread Btp-Bund, che scende a 62 punti base dai 64,7 punti della chiusura di mercoledì. Stabile invece il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,51% dal 3,52% della vigilia.



Peso: 5%

I LISTINI RIMBALZANO DOPO IL DIETROFRONT DI TRUMP SULLE TARIFFE

Senza dazi la borsa riparte

Il Ftse Mib recupera l'1,3% e torna sopra 45.000 punti. Ma le prospettive di pace deprimonano il settore della difesa. L'euro sale a 1,17 dollari dopo i dati macro Usa

PATRIMONIO DEGLI ETF A 3.000 MILIARDI IN EUROPA, SI FANNO LARGO QUELLI ATTIVI

Bichicchi, Gerosa e Mapelli alle pagine 2 e 3

I LISTINI RIMBALZANO DOPO IL DIETROFRONT DI TRUMP SULLE TARIFFE: MILANO LA MIGLIORE

Lo stop ai dazi rilancia le borse

Il Ftse Mib torna sopra 45.000 punti (+1,36%): brillano Buzzi, Nexi e Azimut. Le prospettive di pace deprimonano il settore della difesa. L'euro sfonda quota 1,17 dollari dopo i dati macro Usa

DI ALBERTO MAPELLI

Le borse mondiali tirano un sospiro di sollievo dopo il dietrofront sul possibile nuovo round di guerra commerciale tra Stati Uniti ed Europa e festeggiano con una seduta positiva. Dopo l'incontro con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha rinunciato a imporre ulteriori dazi e ha parlato di un accordo per la sicurezza della Groenlandia e della regione artica. Sembra scongiurata insomma l'ipotesi di un'invasione del territorio danese, mentre cresce l'ipotesi di un piano per la fine della guerra in Ucraina, con l'iniziativa lanciata dallo stesso Trump del Tavolo della Pace. Due fattori che hanno prodotto un impatto negativo sui titoli del settore della difesa.

Al contrario il tycoon ha garantito una «grande ritorsione» se «l'Europa vende asset statunitensi come i titoli di Stato» in un'intervista a *Fox News*. I paesi europei detengono oltre 2.800 miliardi di dollari in Treasury Usa secondo il *Financial Times* e nei giorni passati è circolata l'ipotesi di una cessio-

ne di tali asset in segno di rivalsa verso le politiche aggressive di Trump. Tuttavia gli analisti non ritengono molto probabile una vendita in massa di T-bond e altri asset statunitensi da parte dei Paesi europei.

Le novità sul fronte geopolitico hanno contribuito così a far chiudere Piazza Affari come la migliore in Europa con un rialzo dell'1,36%, tornando così oltre 45 mila punti. Sul podio dei migliori si attestano Buzzi (+3,89%), Nexi (+3,86%) e Azimut (+3,02%). Brillante anche il settore bancario, con Unicredit, Banca Mediolanum, Mediobanca e Mps tutte in rialzo di oltre il 2%. Queste ultime due sono state influenzate anche dall'attesa di sviluppi sulla governance dell'istituto senese dal cda.

Da segnalare anche il nuovo massimo storico di Prysmian (+2,7%) a 96,62 euro e il rialzo di Tim (+2,05% a 0,576 euro), grazie al recente rialzo del target price di Mediobanca e alle novità per il settore delineate dal Digital Networks Act proposto dalla Commissione Ue.

In controtendenza, invece, il settore della Difesa, con i titoli che ritracciano dopo sedute positive nei giorni scorsi. La peggiore è Fincantieri, che chiude in calo del 8,73% a 16,83 euro (si veda l'altro articolo in pagina), seguita da Leonardo (-3,1% a 56,86 euro).

Guardando al resto dei principali listini europei, la piazza migliore è stata quella di Francoforte (+1,28%), tallonata da Madrid (+1,23%) e Parigi (+0,99%). Più contenuto invece il rialzo di Londra (+0,18%). Anche negli Stati Uniti seduta positiva: alle 18 S&P500, Nasdaq e Dow Jones erano tutti in rialzo di poco meno dell'1%.

Perde terreno invece il dollaro nei confronti dell'euro, con la moneta del vecchio continente che è risalita sopra quota 1,17 dollari dopo i dati macro Usa.

Negli Stati Uniti, infatti, le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione nella settimana del 16 gennaio sono aumentate di mille unità



a 200 mila, sotto i 209 mila stimati dagli esperti. Il pil finale del terzo trimestre del 2025 degli Usa, inoltre, ha registrato un +4,4% su base trimestrale, in aumento rispetto al precedente +3,8% e superando la previsione degli economisti di un +4,3%, al massimo degli ultimi due anni.

Sul fronte dei dati macro eu-

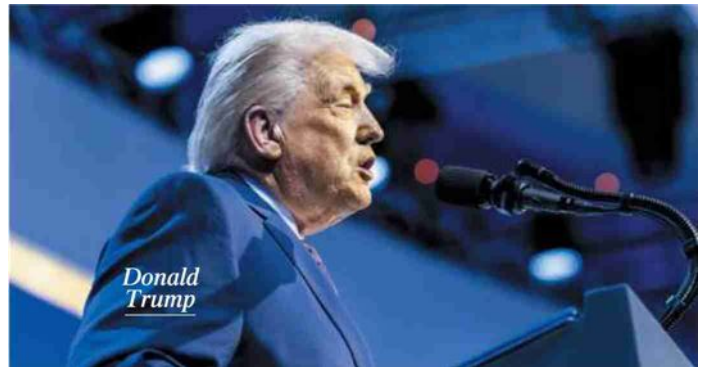
ropei, invece, si segnala il miglioramento dell'indicatore di fiducia dei consumatori, cresciuto di 0,8 punti percentuali sia nell'Ue sia nell'Eurozona rispettivamente a -11,7 punti e -12,4 punti, secondo la stima flash della Commissione europea. Rispetto alla media di lungo periodo, però, il dato resta inferiore. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 22-gen-26	Perf.% da 21-gen-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.582,5	1,03	49,65	3,16
Nasdaq Comp - New York*	23.487,1	1,13	80,15	1,05
FTSE MIB	45.091,2	1,36	73,73	0,33
Ftse 100 - Londra	10.150,1	0,12	35,37	2,20
Dax - Francoforte Xetra	24.856,5	1,20	69,88	1,49
Cac 40 - Parigi	8.148,9	0,99	20,18	-0,01
Swiss Mkt - Zurigo	13.228,4	0,54	10,77	-0,29
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.723,7	0,01	2,18	2,03
Nikkei - Tokyo	53.688,9	1,73	102,99	6,65

*Dati aggiornati h 18,45

Withub



Peso:1-14%,3-46%

OBIETTIVO 2026**In borsa attese
14 ipo lombarde
grazie ai fondi
della Regione**

Dal Maso a pagina 4



CON L'ASSIST DELLA REGIONE L'ASSESSORE GUIDESI SI ASPETTA QUEST'ANNO 14 QUOTAZIONI

Accelerano le ipo lombarde

*Il progetto Quota Lombardia
permette di abbattere i costi di listing
Già disponibili fondi fino al 2029*

DI ELENA DAL MASO

Quota Lombardia, la misura della Regione che permette alle pmi locali di quotarsi abbattendo i costi, chiude bene il 2025, primo anno di progetto. Unico a livello europeo a sostegno delle piccole e medie imprese in borsa, prevede contributi a fondo perduto nel limite di 600.000 euro. Sei le ipo seguite lo scorso anno, come ha spiegato ieri l'assessore regionale allo Sviluppo Economico Guido Guidesi, padre dell'iniziativa, che ha fatto il punto della situazione a Palazzo Lombardia. Ora l'assessore, soddisfatto di come è andato il 2025, anticipa a *MF-Milano Finanza* che si aspetta «di raddoppiare quantomeno l'esperienza dei primi 12 mesi, con circa 14 quotazioni nel 2026». Nel frattempo, come ha ricordato sempre ieri Barbara Lunghi, head of Primary Markets di Borsa Italiana, «le società lombarde quotate sul segmento Egm di Piazza Affari sono 89» su poco più

di 200 nel complesso.

Il progetto è nato nel settembre 2024, quando la giunta della Regione stabilì con una delibera un plafond di 25 milioni di euro per il triennio 2025-2027 a favore delle piccole e medie società che intendono effettuare un'ipo a Piazza Affari. I fondi coprono anche la ricerca degli analisti, di cui le società più piccole hanno particolare necessità. La misura Quota Lombardia, fra l'altro, si può sommare a quella nazionale del bonus ipo, il credito di imposta per agevolare lo sbarco in borsa, che va calcolato sul 50% delle spese sostenute per le consulenze (per il 2025 era di 6 milioni). Ieri è arrivata un'altra buona notizia, ovvero che il progetto regionale non finisce nel 2027 «ma può procedere almeno fino al 2029», racconta Gessyca Golia, la manager braccio destro di Guidesi che segue il progetto. «Questo grazie al prolungamento del Fesr, il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale».

Guidesi ha illustrato ieri anche la misura Basket Bond Lombardia che, assieme a Quota Lombardia rappresentano «alternative al credito tradizionale per offrire alle imprese la possibilità

di rafforzare la propria struttura finanziaria, aprirsi al mercato dei capitali e sostenere gli investimenti orientati all'innovazione». Nel 2025 Quota Lombardia ha sostenuto, come si è visto, l'ipo di sei pmi lombarde (TradeLab, Ets, Metriks AI, Kaleon, Gain360, Braga Moro) con contributi a fondo perduto per oltre 2,8 milioni a fronte di spese previste per oltre 6,6 milioni. Uno strumento che ha ricevuto il riconoscimento *Special Mention Award* nell'ambito dell'European Small and Mid-Cap Awards 2025. Le sei società operano in settori anche strategici, che vanno dall'ingegneria all'energia, dall'intelligenza artificiale al turismo, fino ai servizi avanzati e alla finanza digitale.

Nel frattempo Basket Bond Lombardia si sta affermando co-



Peso: 1-3%, 4-34%

me modo per facilitare l'accesso delle pmi al credito alternativo attraverso l'emissione di minibond garantiti dalla Regione. La misura, con una dotazione complessiva di 32 milioni di euro che attivano fino a 108 milioni di euro di minibond, permette alle imprese di reperire risorse sul mercato dei capitali senza ricorrere solo al credito bancario, grazie anche alla garanzia regionale che copre una quota significativa del rischio e a contributi a fondo perduto per i

costi di strutturazione delle operazioni. Il progetto vede il coinvolgimento di investitori istituzionali quali Finlombarda e Cassa Depositi e Prestiti. Grazie al servizio di arranging svolto da Banca Finint, lo strumento ha già portato al primo slot di emissioni per un valore complessivo di 12 milioni di euro sui 108 milioni attivabili. (riproduzione riservata)



*Guido
Guidesi*



Peso:1-3%,4-34%

BANCHE & POLTRONE**Lovaglio resta
in bilico in Mps
Mingrone alla
guida di Tinexta**

Deugeni e Gualtieri a pagina 6

IL CDA NON TROVA UN ACCORDO SULL'ESCLUSIONE DELL'AD DALLA STESURA DELLA LISTA

Mps, Lovaglio resta in bilico*Discussi due pareri legali a sostegno
del regolamento in vista del rinnovo di
aprile. Prossima riunione mercoledì 28***DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI**

Resta in bilico il futuro del ceo Luigi Lovaglio nel cda di Montepaschi. Ieri il board della banca senese presieduto da Nicola Maione non ha sciolto i dubbi sul regolamento da definire sulla lista del consiglio, in vista del rinnovo degli organi sociali. Il tempo stringe: l'assemblea per l'elezione del nuovo board è stata convocata proprio ieri per il 15 aprile. Il comitato nomine del cda, guidato da Domenico Lombardi, ha proposto di escludere Lovaglio dalla stesura della rosa dei candidati. La scelta, almeno formalmente, non pregiudica la riproposizione del banchiere come ceo, ma alcuni osservatori la leggono come un passo verso il «no» al bis per il triennio 2026-2029, soprattutto alla luce delle divergenze emerse sin dall'estate con il gruppo Caltagirone, che detiene oltre il 10% della banca.

Sulla bozza di regolamento sono stati presentati in cda due pareri legali: uno del civilista milanese Roberto Sacchi e l'altro del penalista romano Nicola Apa. Entrambi condividono un punto di fondo: in relazione alla scalata di Montepaschi a Mediobanca, la procura di

mento di Lovaglio. Di conseguenza, escludere l'ad dagli incontri con i grandi azionisti — compresi Caltagirone e Millei, anch'essi indagati con Lovaglio — servirebbe a proteggere l'iter procedurale e la banca (che non è indagata) da eventuali contestazioni legali.

Il confronto tra i consiglieri è stato in alcuni momenti anche acceso al punto che per preservare la coesione interna il presidente Maione ha deciso di sospendere la discussione per approfondire meglio le tematiche legali: «Si è deciso di effettuare ulteriori approfondimen-

ti per giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance, in vista dell'assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 4 febbraio per l'approvazione delle modifiche statutarie, previo ottenimento delle necessarie autorizzazioni», si legge nella nota diffusa in serata. La discussione è stata rinviata a mercoledì 28.

L'empasse sul ceo ha di fatto bloccato l'intera procedura di selezione dei candidati per la «lista del cda». Il board uscente non ha ancora selezionato l'head hunter — si parla di Korn Ferry — e di conseguenza non è partito il processo di scrutinio dei curricula né l'engagement dei grandi soci.

I tempi restano però molto stretti: il 4 febbraio l'assem-

blea dovrà esprimersi sul nuovo statuto, che non ha ancora ottenuto il via libera della Bce. La lista del cda dovrà essere depositata entro il 5 marzo, quaranta giorni prima dell'assemblea di rinnovo già fissata per il 15 aprile.

Parallelamente, il board dovrà predisporre il nuovo piano industriale post-opas su Mediobanca. Anche la nuova strategia sarà uno dei banchi di prova per i grandi soci nella decisione sulla conferma o meno di Lovaglio. Il manager ha finora incassato l'appoggio di Delfin (primo azionista al 17,5%) e del Tesoro (4,5%) che hanno manifestato apprezzamento per il lavoro svolto sinora. Un giudizio condiviso dal vice premier Matteo Salvini che venerdì 16 ha dichiarato: «Penso che chi ha guidato Mps lo abbia fatto in modo eccellente. Poi ognuno farà le sue scelte».

Finora invece non ha ufficialmente scoperto le carte Caltagirone. In un articolo pubblicato nei giorni scorsi il *Financial Times* ha ipotizzato una «frattura» tra il costruttore romano e Lovaglio sul futuro di Mps e sull'integrazione di Mediobanca, una «disputa» che «rischia di destabilizzare gli

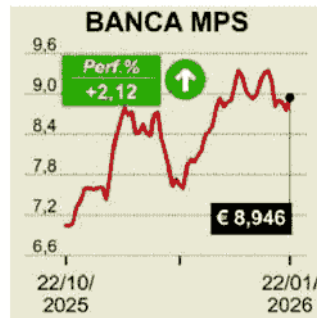
Milano ha ipotizzato un possibile patto occulto tra Delfin e Caltagirone, con il coinvolgi-



Peso: 1-2%, 6-40%

investitori mentre il settore bancario italiano cerca di affrontare un'ondata di operazioni», scriveva il quotidiano finanziario inglese. Ma la ricostruzione è stata respinta dal costruttore romano che, in una nota, sottolinea di non avere «contatti con l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio, da diverse settimane» e che si tratta di una «fase di confronto interna al cda di

Mps, chiamato a deliberare in tempi brevi su due snodi cruciali: il piano industriale richiesto da Bce entro sei mesi dalla chiusura dell'ops su Mediobanca e la definizione della lista del board in vista del suo rinnovo». (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,6-40%

Azimut, club deal da 110 mln per D-Orbit

di Marco Capponi

Il venture capital italiano torna a respirare aria di maxi-operazioni. Protagonista del primo grande round del 2026 è Azimut: l'sgr presieduta da Pietro Giuliani ha finalizzato un club deal da 110 milioni di euro per investire in D-Orbit, azienda italiana dell'aerospazio specializzata in logistica orbitale e infrastrutture per le operazioni spaziali.

Il club deal ha raggiunto il target di raccolta in meno di due settimane, confermando l'elevato interesse e la fiducia degli investitori verso questa opportunità. L'investimento, nello specifico, è stato realizzato attraverso Azimut Direct Investments Sca-Sicav-Raif-D-Orbit, veicolo lussemburghese dedicato che ha permesso a circa 1.500 clienti seguiti dalla rete di consulenti finanziari e wealth manager del gruppo di accedere all'iniziativa.

La struttura dell'operazione prevede la partecipazione a un aumento di capitale in corso, con Azimut come lead investor, destinato a sostenere l'espansione industriale e tecnologica di D-Orbit. All'aumento si affianca l'acquisto di azioni sul mercato secondario da diversi investitori, finalizzato al rafforzamen-

to della compagine azionaria. In particolare, tra chi ha realizzato la exit c'è il fondo Indaco Venture, co-fondato da Alvisio Bonivento e Davide Turco.

Fondata nel 2011 da Luca Rossetini, oggi ceo della società, D-Orbit si è affermata a livello internazionale nei servizi di trasporto e rilascio di satelliti in orbita, e ora lavora tra Europa, Usa e Uk e ha avviato collaborazioni con le principali agenzie spaziali e operatori privati di rilievo globale.

Già nel 2024 l'azienda aveva chiuso un round di finanziamento di serie C, che le ha permesso di raccogliere 150 milioni da una cordata di investitori guidati dal conglomerato industriale giapponese Marubeni. Al round avevano preso parte anche Indaco, Cdp Venture e Neva sgr (Intesa Sanpaolo). (riproduzione riservata)



Peso:13%

La Libia si riprende la scena: salgono i ricavi oil & gas

di Angela Zoppo

C'è un Paese intenzionato ad approfittare delle contese altrui sul petrolio per richiamare investitori e rilanciare la produzione: è la Libia, che sta dando prova di aver invertito la rotta rispetto al caos interno degli ultimi anni e agli stop forzati dei giacimenti. Il banco di prova arriverà a febbraio, con l'aggiudicazione del Big Round 2025, prima gara dopo 18 anni. In palio ci sono 22 blocchi, 11 onshore nei bacini di Ghadames, Murzuq e Sirte, e 11 offshore ancora a Sirte, nel bacino di Sabratha e nella Cirenaica. Si fanno i nomi di Eni, TotalEnergies, Bp, ExxonMobil, Chevron, Repsol, Omv, Sonatrach e gruppi cinesi come Cnpc e Cnooc. Dai numeri della compagnia petrolifera nazionale Noc, intanto, arrivano indicazioni positive: nel 2025 le entrate petrolifere hanno sfiorato i 22 miliardi di dollari, in aumento rispetto ai 18,6 miliardi del 2024, con una crescita complessiva di circa 3,4 miliardi.

L'incremento riflette soprattutto un rafforzamento dell'export di petrolio e gas, principale fonte di entrate per il Paese. Nel dettaglio, il valore dichiarato delle esportazioni di petrolio e gas è salito a 18,72 miliardi di dollari nel 2025 dai circa 16 miliardi del 2024, con un aumento di 2,8 miliardi. La dinamica positiva è stata costante lungo l'intero arco dell'anno, con livelli mensili che si collocano stabilmente sopra quelli dell'anno precedente. In particolare, tra la primavera e l'estate 2025 i flussi hanno superato in più occasioni la soglia di 1,8 mi-

liardi di dollari al mese. Il livello di produzione si è riportato a 1,374 milioni di barili al giorno, raggiunti a novembre 2025.

A sostenere la crescita delle entrate pubbliche da oil & gas hanno contribuito anche gli introiti da «strumenti e contratti di concessione», che nel linguaggio contabile di Noc comprendono royalty e proventi legati agli accordi di esplorazione e produzione. Gli incassi sono aumentati da 2,72 miliardi di dollari a 3,27 miliardi nel 2025. L'incremento di questa componente segnala un rafforzamento dei ricavi contrattuali collegati alle attività upstream e ai rapporti con gli operatori internazionali, in particolare Eni.

Nella sua assemblea generale, la prima del 2026, Noc ha chiamato a raccolta gli operatori chiedendo di «accelerare l'attuazione di progetti che aumenteranno la produzione e di completare progetti strategici volti a mitigare il declino naturale dei giacimenti». Per rafforzare ulteriormente l'industria, la compagnia libica prevede anche di sviluppare la flotta della Nwd (National Oil Wells Drilling and Workover Company). La volontà di mantenere buoni rapporti con i grandi gruppi petroliferi è confermata anche dai ringraziamenti pubblici del presidente di Noc, Masoud Suleman. Ora si guarda al workshop sulle partnership strategiche con gli investitori del 9 febbraio, in collaborazione con la Privatization Investment Authority. L'obiettivo è raccogliere fondi da reinvestire nell'industria energetica nazionale. (riproduzione riservata)



Peso:21%

Del Vecchio jr punta su QN, 60 mln per il 70% di Monrif

di **Andrea Deugeni**

Dopo aver rilevato il 30% del *Giornale* dagli Angelucci, Lmdv Capital, family office di Leonardo Maria Del Vecchio, sta per conquistare Editoria Nazionale (gruppo Monrif). È il gruppo della famiglia Monti Riffeser che edita *QN* con i quotidiani *Il Giorno*, *La Nazione* e *Il Resto del Carlino* che in base alle tirature vale l'8,5% del mercato con oltre 95 mila copie complessive medie giornaliere.

Lmdv, in un deal seguito da Gabriele Benedetto (ex Telepass), uno dei più stretti collaboratori e membro del cda del family office guidato da Marco Talarico, ha presentato un'offerta vincolante per acquistare oltre il 70% della società editoriale per una cifra che secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* si aggira fra i 50 e i 60 milioni

di euro.

Ora ci vorranno due mesi circa per chiudere l'operazione che Andrea Riffeser Monti, presidente del gruppo Monrif, ha già accettato. «Siamo felici e onorati di questo accordo con Leonardo Maria Del Vecchio, che rafforza il futuro di un'informazione libera e responsabile, oggi più che mai essenziale per la democrazia del nostro Paese», ha commentato l'editore milanese dopo la formalizzazione dell'offerta da parte del family office del quartogenito di Leonardo Del Vecchio. Del Vecchio jr (che è presidente di Ray-Ban e il chief strategy officer di EssilorLuxottica) punta a creare un grande gruppo editoriale per cui ha creato il veicolo Lmdv Media, che pochi mesi fa ha avanzato anche un'offerta a Gedi per *Repubblica*. Nata nel 2022, la holding ha investito in diversi settori che vanno dall'hospitality al food e dal fintech ai film di Leone Group fino all'immobiliare milanese, all'Acqua di Fuuggi e al grafene. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

L'AZIONISTA DI MAGGIORANZA NON ADERIRÀ ALL'OPA DEL CECO KOMÁREK

Weichai mira a blindare Ferretti

Per il big cinese il gruppo degli yacht è strategico. E vuole salire ancora nel capitale per rafforzare la governance. Ma non può andare oltre il 40,4%, salvo attivare il golden power. Al-Kharafi si schiera

DI NICOLA CAROSIELLI

Si intensifica il braccio di ferro tra il fronte cinese e quello ceco per la governance di Ferretti, gruppo italiano degli yacht di lusso controllato dall'asiatica Weichai tramite il veicolo Ferretti International Holding (Fih). Ieri, l'azionista di maggioranza ha fatto sapere ufficialmente di «non accettare e di non avere intenzione di accettare l'offerta pubblica di acquisto parziale» avanzata dal miliardario Karel Komárek. Quest'ultimo, lunedì 19, ha lanciato tramite Kkcg Maritime un'opa (a 3,5 euro per azione, in contanti) per raddoppiare la propria quota e spingersi al 29,99% del gruppo guidato dal ceo Alberto Galassi.

Una mossa, quella del magnate proprietario anche del colosso delle lotterie Allwyn, fatta nel tentativo di presentare una lista alternativa a quella cinese per il

rinnovo del cda (che si terrà a maggio) e provare a imprimere un'accelerazione al corso e sviluppo aziendale, che secondo Komárek è stato rallentato dall'immobilismo di Pechino. Weichai, però, è tutt'altro che intenzionata a restare a guardare e ha sottolineato, in primis, «la ferma fiducia nella strategia a lungo termine, nei fondamentali industriali e nelle prospettive di crescita della società» poiché «da quando è diventata azionista di controllo ha continuato a impegnarsi a sostenere lo sviluppo sostenibile della società, garantendo la continuità operativa e di governance e accrescendo il valore a lungo termine per tutti gli azionisti».

Nella nota, c'è però un passaggio ancor più importante, destinato a cambiare la narrativa secondo cui il gruppo cinese riterrebbe non strategica la quota in Ferretti: «Fih ritiene che il proprio investimento nella società sia di natura strategica e a lungo termine; in linea con questo approccio, Fih ha, di volta in volta, incrementato la propria partecipazione nella società». Una quota che potrebbe persino crescere: «In base alle condizioni di mercato e nel pieno rispetto delle leggi e dei requisiti norma-

tivi applicabili e delle pertinenti regole di borsa in Italia e nella Ras di Hong Kong, Fih potrebbe continuare a valutare ulteriori incrementi della propria partecipazione nella società», così da «continuare a esercitare i propri diritti di voto al fine di mantenere la stabilità e la continuità del quadro di governance della società».

Ciò detto, come già sottolineato da MF-Milano Finanza martedì 20, gli acquisti di Weichai non possono superare il 40,4%, soglia per spingersi oltre la quale - ai sensi della normativa sul Golden Power - occorre notificare l'intenzione al governo italiano e attendere l'eventuale via libera dall'esecutivo. Una scelta che non è detto si sentano di percorrere, soprattutto in questo momento storico. Anche per questo si sono mossi alcuni sodali come il membro del cda Jin Zhao, che ha rastrellato nelle scorse settimane 235 mila azioni Ferretti (per circa 850 mila euro).

L'obiettivo di Pechino è chiaro: «Cercare di mantenere il con-

trollo effettivo della società e nominare la maggioranza del cda alla prossima assemblea generale annuale della società, al fine di supportare la coerente esecuzione della strategia a lungo termine della società».

Per farlo, ci sono buone probabilità che dovranno prepararsi a combattere. Martedì 20, il magnate kuwaitiano Bader Nasser Al-Kharafi ha comprato il 3% di Ferretti, con l'intento di appoggiare Komárek. La prova è in una comunicazione di ieri, intercettata da MF-Milano Finanza, in cui Al-Kharafi ha espresso «apprezzamento per l'offerta presentata da Kkcg (di Komárek, ndr)», evidenziando in particolare il ruolo fondamentale ricoperto dall'attuale management. (riproduzione riservata)

L'IMPEGNATA DI FERRETTI IN BORSA



Peso:37%

CONTRARIAN

NEI MERCATI FINANZIARI IL VERO RISCHIO È QUELLO GEOPOLITICO

► Nel 2025 l'economia globale ha dimostrato una notevole resilienza, con una crescita persistente e mercati finanziari in rialzo. Guardando al 2026, prevale un cauto ottimismo sulla possibilità che i mercati continuino a beneficiare di un progressivo raffreddamento dell'inflazione, dei tagli dei tassi di interesse attesi e dell'innovazione tecnologica, in particolare legata all'intelligenza artificiale. Allo stesso tempo, il contesto resta complesso e i rischi economici e geopolitici impongono un approccio prudente, soprattutto in una fase in cui le valutazioni appaiono già impegnative in diversi segmenti di mercato.

Negli Stati Uniti, gli utili societari continuano a rappresentare un importante sostegno per il mercato azionario. Le imprese hanno dimostrato capacità di adattamento, anche in presenza dei dazi, riuscendo a proteggere la redditività e a mantenere una buona visibilità sugli utili. Il calo dei tassi di interesse a breve termine potrebbe fornire ulteriore supporto alle azioni, rafforzando la fiducia degli investitori. Tuttavia, sebbene l'inflazione complessiva si sia stabilizzata intorno al 3%, persistono pressioni sui prezzi in alcuni segmenti, in particolare nei beni di consumo. I dazi restano un elemento critico, poiché continuano a propagarsi lungo le catene di approvvigionamento, con il rischio di riaccendere le tensioni inflazionistiche. In tale scenario una possibile pausa nei tagli dei tassi da parte della Federal Reserve potrebbe incidere sulla curva dei rendimenti e sulle valutazioni sia azionarie sia obbligazionarie, oggi già elevate.

Nel 2026 l'attenzione degli investitori è destinata ad ampliarsi oltre il mercato statunitense. Il Giappone appare particolarmente interessante, grazie a riforme della corporate governance favorevoli agli investitori e a un cambiamento strutturale nel comportamento dei consumatori, sempre più orientati agli investimenti. In Europa il calo dei tassi di interesse e le misure fiscali annunciate, in particolare in Germania, hanno migliorato le prospettive cicliche, sebbene permangono pressioni legate alla regolamentazione e alla crescente concorrenza internazionale. Il Regno Unito mostra segnali di graduale ripresa ma resta condizionato da un'inflazione ancora eleva-

ta e da una politica fiscale restrittiva. I mercati emergenti appaiono nel complesso più interessanti rispetto al passato, sostenuti da una crescita globale resiliente e da un dollaro statunitense più debole. Anche il reddito fisso si presenta con prospettive costruttive all'ingresso del 2026. Un contesto macroeconomico stabile, i tagli dei tassi della Fed e una domanda solida per le obbligazioni costituiscono una base favorevole per rendimenti positivi. I fondamentali del credito investment grade restano solidi, mentre i mercati del credito pubblico appaiono complessivamente stabili. Resta tuttavia centrale il tema dell'elevato livello del debito pubblico globale che, insieme all'aumento della spesa per interessi, rappresenta una sfida strutturale di lungo periodo e richiederà un attento monitoraggio delle politiche fiscali.

Sul fronte geopolitico, i mercati hanno mostrato nel corso del 2025 una certa capacità di assorbire le tensioni, ma l'inizio del nuovo anno ha riportato questi rischi in primo piano. Con valutazioni elevate e margini di errore ridotti, shock geopolitici o sorprese inflazionistiche potrebbero rapidamente incidere sulla fiducia degli investitori e sulla liquidità dei mercati.

In sintesi, il 2026 si apre con opportunità interessanti, sostenute da una crescita globale resiliente e da politiche monetarie più accomodanti, ma anche con rischi che richiedono vigilanza. In un contesto di mercati dinamici e fiducia potenzialmente fragile, mantenere un approccio di investimento attivo, diversificato e attento ai fondamentali sarà essenziale per affrontare l'anno a venire. (riproduzione riservata)

Ted Truscott

ceo di Columbia Threadneedle Investments



Peso: 27%

Borsa

Damiani compra da Richemont i segnatempo Baume & Mercier

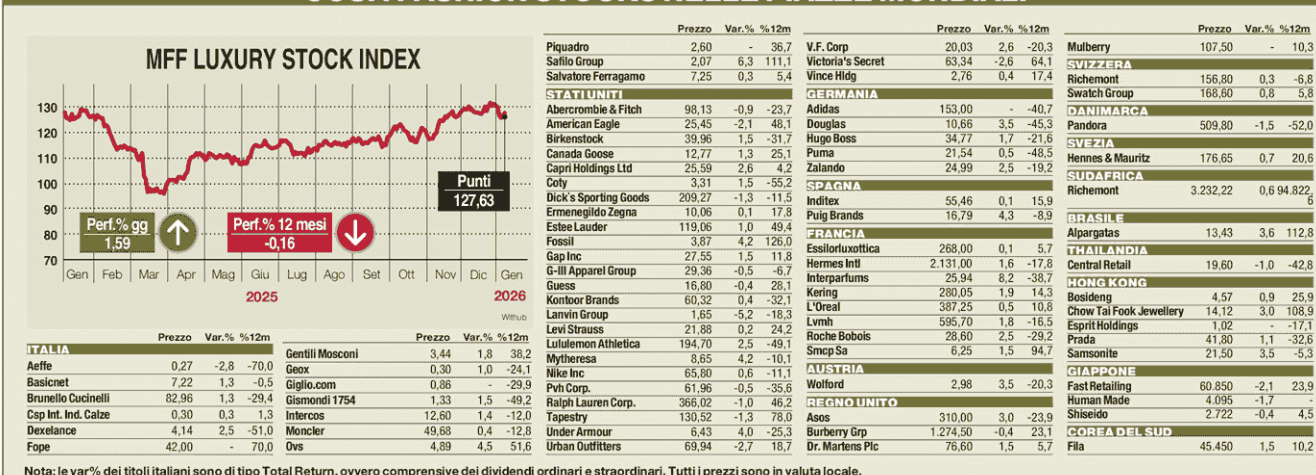
Il conglomerato ginevrino venderà lo storico marchio di orologi di lusso alla società valenzana, che diversifica così il suo portafoglio focalizzato sui gioielli. Closing in estate. Il titolo svizzero chiude stabile alla borsa di Zurigo. **Federica Camurati**

Baume & Mercier cambia proprietario e passa in mani italiane. Lo storico marchio svizzero di orologi di lusso sarà venduto dal colosso Richemont al gruppo Damiani. L'operazione è stata comunicata congiuntamente dalle parti senza rivelare i dettagli finanziari dell'accordo. «Il potenziale a lungo termine di Baume & Mercier sarà meglio sfruttato all'interno del gruppo Damiani», ha dichiarato un comunicato facendo riferimento in particolare alla «solida presenza» in Italia del gruppo valenzano e della sua rete distributiva. Il gruppo Damiani, che assieme alla griffe omonima di alta gioielleria possiede i brand di preziosi Rocca, Salvini, Bliss e Calderoni, oltre alla vetreria veneziana Venini, compie così una mossa significativa per diversificare e rafforzare il suo portafoglio. L'obiettivo è quello di rilanciare il marchio di Ginevra, che ha una storia che risale al 1830. Il cui fatturato annuo è stimato

da diverse analisi di settore tra i 79 e i 118 milioni di franchi svizzeri (pari a 85-127 milioni di euro al cambio di ieri). In base agli accordi stretti con Damiani, per garantire una transizione ordinata Richemont fornirà servizi operativi a Baume & Mercier per almeno dodici mesi dopo il completamento dell'operazione, il cui perfezionamento è previsto per l'estate. Il gruppo svizzero a capo di Cartier e Van Cleef & Arpels e degli orologiai specializzati Iwc Schaffhausen, Jaeger-LeCoultre, Vacheron Constantin e Officine Panerai cede così un asset che già nei mesi scorsi era stato dichiarato non essenziale per il suo business. Già a novembre, infatti, tra la stampa francese erano circolate indiscrezioni che volevano Baume & Mercier vicino a un passaggio di mano guidato dal suo ceo Michael Guenoun, in carica dal 2024, attraverso un'operazione di buy-out che vedeva coinvolta una cordata di investitori tra cui Rocca, Damiani e un finanziere emiratino. E l'accordo appena siglato non sorprende del tutto gli addetti ai lavori, perché se da un lato Baume & Mercier rappresenta un tassello storico nel portafoglio di Richemont, dall'altro il gruppo negli ultimi anni ha concentrato le proprie risorse sul comparto più remunerativo, quello della gioielleria, vero motore della redditività. Nel terzo trimestre terminato a dicembre i ricavi complessivi di Richemont hanno toccato 6,4 miliardi di euro, in aumento del 4%, evidenziando non solo la brillante performance della gioielleria ma anche la ripresa degli orologi (+1%), che hanno contribuito con 872 milioni di euro. Il titolo Richemont ha chiuso la seduta di ieri stabile alla borsa di Zurigo. (riproduzione riservata)

mont, dall'altro il gruppo negli ultimi anni ha concentrato le proprie risorse sul comparto più remunerativo, quello della gioielleria, vero motore della redditività. Nel terzo trimestre terminato a dicembre i ricavi complessivi di Richemont hanno toccato 6,4 miliardi di euro, in aumento del 4%, evidenziando non solo la brillante performance della gioielleria ma anche la ripresa degli orologi (+1%), che hanno contribuito con 872 milioni di euro. Il titolo Richemont ha chiuso la seduta di ieri stabile alla borsa di Zurigo. (riproduzione riservata)

COSI' I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI



Peso: 56%

Mercati in rialzo con il credito male la difesa

Borse Ue tutte in rialzo, dopo il buon avvio di Wall Street grazie ai venti di pace tra Russia e Ucraina e con i segnali di distensione sulla Groenlandia. Piazza Affari guadagna l'1,36% e lo spread scende di nuovo a 62 punti base. La migliore è stata Buzzi (+3,89%), denaro anche su Nexi (+3,86%), Prysmian (+2,7%) e sul risparmio gestito (Azimut + 3,02%, Mediolanum +2,7%). Buone performance anche delle banche, a iniziare da Unicredit

(+2,96%) e proseguendo con Mediobanca (+2,28%) e Mps (+2,12%) nel giorno del cda. Bene anche Bper (+1,33%), Pop Sondrio (+1,13%), Intesa (+1,12%) e Bpm (+0,88%). Pesanti realizzzi sui titoli della difesa (Fincantieri -8,73%, Leonardo -3,10%), cali frazionali infine per Inwit (-0,54%), Eni (-0,27%), Iveco (-0,11%) e Diasorin (-0,08%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 6%

LA BORSA

Mercati in rialzo con il credito male la difesa

Borse Ue tutte in rialzo, dopo il buon avvio di Wall Street grazie ai venti di pace tra Russia e Ucraina e con i segnali di distensione sulla Groenlandia. Piazza Affari guadagna l'1,36% e lo spread scende di nuovo a 62 punti base. La migliore è stata Buzzi (+3,89%), denaro anche su Nexi (+3,86%), Prysmian (+2,7%) e sul risparmio gestito (Azimut + 3,02%, Mediolanum +2,7%). Buone performance anche delle banche. a iniziare da Unicredit

(+2,96%) e proseguendo con Mediobanca (+2,28%) e Mps (+2,12%) nel giorno del cda. Bene anche Bper (+1,33%), Pop Sondrio (+1,13%), Intesa (+1,12%) e Bpm (+0,88%). Pesanti realizzzi sui titoli della difesa (Fincantieri -8,73%, Leonardo -3,10%), cali frazionali infine per Inwit (-0,54%), Eni (-0,27%), Iveco (-0,11%) e Diasorin (-0,08%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

BUZZI	↑
+3,89%	
NEXI	↑
+3,86%	
AZIMUT H.	↑
+3,02%	
UNICREDIT	↑
+2,95%	
BANCA MEDIOLANUM	↑
+2,78%	

I PEGGIORI

FINCANTIERI	↓
-8,73%	
LEONARDO	↓
-3,10%	
INWIT	↓
-0,54%	
ENI	↓
-0,27%	
IVECO GROUP	↓
-0,11%	



Peso:11%

Mps, sul rebus Lovaglio serve più tempo il cda rinvia la decisione

Slitta l'approvazione delle regole per rinnovare i vertici. L'attuale ad può votare la lista, secondo l'orientamento Consob

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Mps rinvia di una settimana l'approvazione del regolamento della lista del cda, con cui il 15 aprile rinoverà i vertici.

La decisione, giunta dopo un lungo consiglio ieri, servirà a «effettuare ulteriori approfondimenti» sulla bozza che il comitato nomine interno aveva preparato giorni fa, ed è avvenuta, informa una nota, «su indicazione del presidente Nicola Maione con il consenso di tutti i consiglieri». L'unanimità è un segnale importante, perché l'organo sociale della banca, che da tre mesi è pure capogruppo di Mediobanca e tutore del 13% di Generali, è sempre meno in linea con l'ad Luigi Lovaglio, avversato da alcuni consiglieri per il dirigismo mostrato nelle scelte passate e perché non sempre le sue strategie sul destino di Piazzetta Cuccia e del Leone triestino hanno combaciato con quelle di Delfin e Caltagirone, soci forti di Mps (e pure di Generali).

La discussione di ieri, stando a fonti finanziarie, riguarderebbe il di-

vieto per l'ad in sella dal 2022 di esprimersi tramite il voto sulla lista dei futuri consiglieri, allorché i sondaggi tra il presidente e i maggiori soci della banca la produrranno. Una cautela che il comitato nomine aveva studiato per evitare alla banca future contestazioni, dato che Lovaglio da novembre è indagato a Milano, insieme ai due soci Delfin e Caltagirone, nell'inchiesta sul concerto occulto nella scalata a Mediobanca.

Ma nella riunione di ieri sarebbe stato fatto notare che la Consob, nelle disposizioni sulla Legge Capitali che ha riformato le nomine tramite le liste del cda, non ha previsto di escludere dal voto, né attivo né passivo, gli amministratori sotto azione penale: basta che il mercato conosca i loro conflitti d'interesse e procedimenti.

Il comitato nomine, presieduto da Domenico Lombardi, si prenderà qualche giorno per la nuova istruttoria, poi prima di mercoledì 28 di riunirà, e potrebbe depennare il divieto per gli indagati (ossia Lovaglio) ad approvare i nomi in lista. Per il capozzienda, invece, dovrebbe restare in auge il veto a partecipare alle consultazioni con i soci per formare la futura lista. Se poi il suo nome entrerà o meno nell'elenco, confermandone la guida per un triennio, dipenderà soprattutto dai consensi

che Lovaglio saprà aggregare tra i suoi azionisti - di mercato, privati e, non ultimo, il Tesoro - attorno al piano di integrazione con Mediobanca, che la banca dovrebbe presentare alla Bce e al mercato entro il 7 marzo, come un "documento elettorale" per rinnovare la fiducia con gli azionisti. Nel calendario finanziario, varato dal cda ieri, la banca non lo cita in un'agenda già fitta: si parte il 4 febbraio con l'assemblea per integrare lo statuto con il metodo di nomina della lista del cda (la Bce dovrebbe approvare la bozza di statuto per allora), si prosegue il 9 febbraio con l'esame dei conti 2025, poi il 10 marzo il progetto di bilancio e il 15 aprile l'assemblea per le nomine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Salimbeni a Siena, sede del quartier generale di Mps



Peso: 27%

I risparmi tedeschi puntano al made in Italy: +70% gli investitori in small cap italiane

Manifattura

Ieri a Francoforte
l'Italian Day organizzato
da Polytems HIR e Alantra

Isabella Bufacchi

Le aziende italiane piccole e medie quotate in Borsa continuano ad attrarre i capitali tedeschi in cerca di eccellenze industriali. Negli ultimi dieci anni il numero degli investitori istituzionali tedeschi che ha puntato sulle small-cap italiane è cresciuto del 70% mentre quelli che hanno investito in mid-cap italiane sono saliti del 30 per cento. E anche i capitali investiti dalla Germania nella Borsa italiana sono lievitati, toccando quota 8 miliardi di euro nel 2024. Un trend destinato a continuare.

Ieri una ventina di investitori istituzionali globali tedeschi, tra i quali fondi comuni, banche, family office e asset managers hanno incontrato i vertici di otto gioielli italiani, small e mid cap, in occasione dell'Italian Day in Francoforte organizzato da Polytems HIR in collaborazione con la banca d'investimento globale Alantra. Questo appuntamento ha compiuto quest'anno il suo 10° anniversario: in dieci anni, Polytems HIR, pioniere di investor relations in Italia, con Alantra ha aiutato un totale di 94 aziende italiane ad acquisire visibilità in Germania, organizzando 973 incontri con la partecipazione di 213 investitori tedeschi. A conferma che oltre alla quotazione in Borsa contano molto i rapporti interpersonali tra investitore e azienda, i fondamentali e la ricerca.

In apertura dell'Italian Day, Massimo Darchini, console generale d'Italia a Francoforte, ha sottolineato l'importanza delle relazioni economiche italo-tedesche nel contesto europeo e le

numerose opportunità che l'Italia, come partner importante e affidabile della Germania, offre agli investitori tedeschi. Darchini ha ricordato che oggi si terrà a Roma il vertice intergovernativo tra Italia e Germania: il cancelliere Friedrich Merz sarà accompagnato da almeno dieci ministri. Al vertice, corredato da un Business Forum con la partecipazione di aziende rappresentative di tutte le principali aree di cooperazione tra i due Paesi, è previsto il rafforzamento e l'ampliamento del Piano di Azione e l'adozione di un'iniziativa congiunta italo-tedesca per promuovere al Consiglio europeo l'implementazione immediata di una rosa di misure per migliorare la competitività dell'Europa.

«Quest'anno celebriamo il decimo anniversario del nostro programma di Corporate Access, l'Italian Day a Francoforte che è uno dei principali centri finanziari europei. Il mercato tedesco è strategico e nel corso di questo decennio ha dimostrato un crescente interesse per le small e mid cap italiane», ha commentato Bianca Fersini-Mastelloni, presidente e CEO di Polytems Hir. Patrizia Rossi, managing director di Alantra, ha promesso di «continuare a rafforzare nel tempo la collaborazione virtuosa tra aziende e investitori, promuovendo lo sviluppo sostenibile e la creazione di valore».

Bruno de Lencquesaing di Quirin Privatbank AG ha affermato che «per seguire correttamente molte aziende industriali tedesche in diversi segmenti come macchine utensili, IT, farmaceutica, chimica, aerospaziale e

difesa in Germania, è necessario seguire le aziende italiane di questi settori, in particolare le mid-cap». Horst Friedrich, partner fondatore di Advisos Corporate Finance ha scandito i numeri: «Le Pmi sono considerate la spina dorsale dell'economia tedesca e italiana: in Germania sono circa 3,4 milioni e rappresentano oltre il 99% di tutte le aziende, in Italia il 99,9% di 4,6 milioni di aziende sono Pmi. Ma nei due Paesi solo una piccolissima parte delle Pmi è quotata in Borsa, cosa tipica delle aziende a conduzione familiare, con il risultato che meno del 25% delle azioni è flottante». Servono più Ipo: la Borsa aiuta a finanziare i nuovi investimenti e le acquisizioni.

Hanno partecipato a questa edizione dell'Italian Day a Francoforte B&C Speakers S.p.A. (Prodotti di Consumo e servizi), EL.EN. S.p.A. (Dispositivi medici), Eurotech S.p.A. (Tecnologia), Expert AI S.p.A., (Information Technology ed Artificial Intelligence) I.CO.P. S.p.A. (Infrastrutture) Indel B S.p.A. (Beni e servizi industriali), Pharmanutra S.p.A. (Health), Zenith Energy Ltd (Energia, Oil e Gas).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese italiane quotate in Borsa continuano ad attrarre capitali in cerca di eccellenze industriali



Peso: 22%

LA MAXI IPO

Musk stringe sulla quotazione di SpaceX: sceglie le banche per l'operazione

Vittorio Carlini

— a pag. 25

4

LE BANCHE

Bank of America, Goldman Sachs, Jp Morgan e Morgan Stanley in pole per curare la maxi quotazione in Borsa di SpaceX

Mercati e Spazio

Ipo SpaceX, Musk ha scelto le banche

Secondo Ft gli istituti sono:
BofA, Goldman Sachs,
JPMorgan e Morgan Stanley

Elon Musk è sempre più vicino al lancio in Borsa dei suoi razzi di SpaceX. Secondo il *Financial Times*, la società aerospaziale avrebbe incaricato un primo gruppo di grandi banche internazionali per guidare l'offerta pubblica iniziale. Una mossa che rafforza l'ipotesi di una quotazione ormai non troppo in là nel tempo. In posizione di primo piano figurano Bank of America, Goldman Sachs, JPMorgan Chase e Morgan Stanley, secondo fonti a conoscenza del dossier. L'operazione, che dovrebbe diventare la maggiore Ipo mai realizzata, è strutturata per raccogliere ben oltre 30 miliardi di dollari e portare la valutazione del gruppo in una forchetta compresa tra 1.000 e 1.500 miliardi. Va detto - a ben vedere - che riguardo alla valorizzazione, sussistono alcune divergenze. In tal senso, proprio ieri, è stato ribadito che SpaceX sta completando una vendita di azioni riservata ad investitori interni. Un programma che attribuisce alla società un valore di circa 800 miliardi.

Al di là di ciò, da un lato è chiaro come il fondatore di Tesla stia accelerando sul fronte dello sbarco in Borsa

di SpaceX - a dicembre il gruppo ha comunicato ai dipendenti l'ingresso in "quiet period"; e, dall'altro, è probabile che ulteriori istituti potranno essere coinvolti nelle prossime fasi della quotazione.

Già, la quotazione. L'Ipo, evidentemente, contribuirà alla patrimonializzazione della società per affrontare i piani di ulteriore espansione. La società, va ricordato, ha progressivamente conquistato una quota rilevante dei lanci commerciali e governativi statunitensi, beneficiando anche di un quadro regolatorio e contrattuale favorevole. Tanto che i rapporti con la NASA e il Dipartimento della Difesa Usa assicurano flussi di ricavi stabili. Ciò detto, tuttavia, la competizione resta elevata. Blue Origin è un concorrente più che effettivo nel breve periodo, mentre United Launch Alliance conserva un ruolo nei lanci istituzionali (seppure con un profilo di costo meno efficiente). Nel segmento delle comunicazioni satellitari, poi, Amazon Kuiper e OneWeb rappresentano alternative, nonostante abbiano una copertura incompleta rispetto a quella

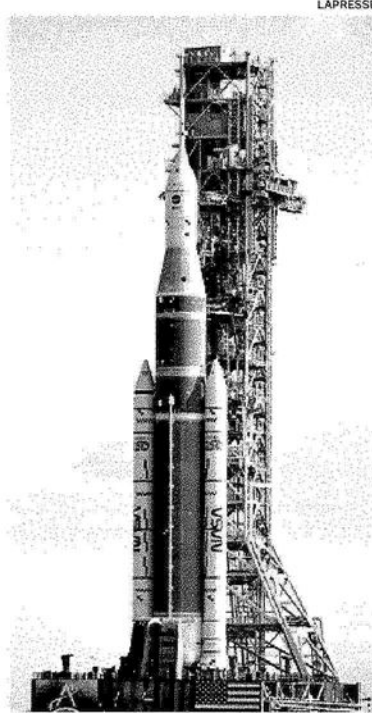
di Starlink. Insomma, l'attesa degli operatori è elevata. Anche perché, dal punto di vista dei multipli, sarà interessante vedere concretamente i dati dell'Ipo. Alcuni esperti hanno ipotizzato, ad esempio, un Ev/sales di circa 25 volte. Al solito, sarà il mercato a dire se la Ipo è sostenibile nel tempo, oppure no.

—V.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 25-15%



LAPRESSE

I numeri. La valutazione arriva alla cifra
stratosferica di 1.500 miliardi



Peso:1-2%,25-15%

Risiko bancario

Mps, va ai supplementari il riassetto della governance

Il consiglio prende ancora tempo sulla definizione della procedura per la lista del cda

La netta maggioranza del board punta a un impianto formalmente ineccepibile

Luca Davi

La partita per la definizione dei nuovi assetti di governance di Monte dei Paschi di Siena va ai supplementari. Ci vorrà infatti ancora qualche giorno per capire quale sarà la decisione del board sul regolamento che disciplina le procedure di formazione della lista del Consiglio, con cui la banca senese punta a rinnovare la governance la prossima primavera.

In una nota diffusa ieri sera, al termine del Consiglio, si legge che «su indicazione del presidente Nicola Maione, con il consenso di tutti i consiglieri, si è deciso di effettuare ulteriori approfondimenti per giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance, in vista dell'assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 4 febbraio per l'approvazione delle modifiche statutarie, previo ottenimento delle necessarie autorizzazioni». Se ne parlerà mercoledì 28 gennaio, così da «effettuare le opportune valutazioni ed assumere le conseguenti delibere», in un processo che il consiglio intende gestire «con la massima trasparenza ed efficacia».

Il rinvio, tuttavia, non è un mero passaggio tecnico. Il lungo Cda, oltre a fare il punto sul funzionamento della lista del cda uscente, ha evidenziato la necessità di trovare una sintesi collegiale su un dossier che, dopo le decisioni del comitato nomine, ha fatto emergere tensioni

evidenti all'interno del board. Il presidente Maione ha dunque scelto di lasciare aperta l'istruttoria fino

al prossimo consiglio, per arrivare, se possibile, a una posizione pienamente condivisa.

Al centro del confronto resta la scelta del comitato nomine, presieduto da Domenico Lombardi, di escludere l'amministratore delegato Luigi Lovaglio dalle procedure del board per la selezione e il voto sulla lista del cda uscente. Una decisione che, almeno sulla carta, ha indebolito – pur senza precluderla – la candidatura dello stesso Lovaglio alla guida della banca per il prossimo triennio.

L'esclusione dell'ad, che riguarderebbe anche gli incontri con gli azionisti funzionali alla stesura della lista, trova la sua motivazione formale nell'inchiesta della Procura di Milano sul presunto concerto che avrebbe portato il Monte a conquistare il controllo di Mediobanca. I pm ipotizzano un patto occulto tra Delfin e il gruppo Caltagirone – già soci sia di Mediobanca sia di Generali oltre che di Mps – con l'appoggio dell'attuale amministratore delegato. Nella logica del Comitato nomine, tenere Lovaglio fuori dal perimetro dei contatti con i soci servirebbe a mettere al riparo la banca stessa da possibili contestazioni legali.

Lovaglio, secondo questa impostazione, resterebbe formalmente nel comitato nomine, ma il nodo è capire fino a che punto possa occuparsi non tanto della selezione dei candidati ma

soprattutto se possa votare o meno sulla lista. Questioni, queste, che dovranno essere affinate nei prossimi giorni. Nel corso del consiglio sono stati portati sul tavolo tre pareri legali, tutti orientati a suggerire prudenza, e volti a raccomandare che un manager indagato eviti contatti diretti con gli azionisti, anch'essi indagati. Secondo quanto filtra, una larga parte del board sarebbe favorevole a un impianto regolamentare che riduca al minimo ogni possibile profilo di eccellenza a tutela della banca.

Si vedrà che cosa accadrà. Questioni procedurali a parte, in filigrana emerge con chiarezza un confronto nel Consiglio sugli assetti del prossimo rinnovo. E come si confrontano due linee: da un lato chi spinge per la continuità gestionale e per la conferma di Lovaglio, rivendicando i risultati del salvataggio e del rilancio dell'istituto; dall'altro chi ritiene che l'attuale fase – anche alla luce delle indagini in corso – possa rappresentare l'occasione per un cambio in corsa al vertice. A questo punto temi strategici – possibile fusione di Mediobanca in Mps o al contrario, il mantenimento



Peso: 37%

dell'attuale assetto - potrebbero essere materia del prossimo board. Lo vaggio, che gode del supporto del mercato, ha dalla sua l'appoggio del Mef, che sebbene abbia ridotto la propria quota al 4% mantiene un peso rilevante. Nei giorni scorsi, il banchiere ha incontrato Gaetano Caputi, capo di gabinetto della presidente del Consiglio, che risulta attivo sul dossier. Sullo sfondo, il posizionamento degli azionisti privati: Delfin ha rinnovato il proprio sostegno ai vertici di Mps, mentre Gruppo Caltagirone ha scelto una linea di attesa, riservandosi di esprimere il proprio orientamento. Un ruolo di peso, c'è da scommettere, lo avrà anche la Bce, che dovrà valuta-

re il nuovo piano industriale. Sul fronte regolatorio, sebbene le modifiche statutarie vengano di norma approvate dalla Vigilanza Bce prima del passaggio assembleare, in questo caso - visti i tempi stretti - non è escluso che l'ok formale arrivi anche successivamente all'assemblea del 4 febbraio. Trattandosi dello statuto della capogruppo, l'ultima parola spetta infatti al Supervisory Board della Bce, senza possibilità di delega alle strutture intermedie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre pareri legali letti in consiglio suggeriscono prudenza, andrebbe evitato che un manager indagato intrattenga contatti con i soci

I nodi industriali destinati a venire esaminati solo una volta archiviato il tema governance



IMAGOECONOMICA

Le tappe. Il 4 febbraio l'assemblea straordinaria sull'introduzione nello statuto dell'istituto della lista del consiglio



Peso:37%

PARTERRE

MODA E POLITICA

Macron mette gli occhiali, iVision vola in Borsa

Se riuscirà a portare Trump a più miti consigli non sia. Se riuscirà a mantenere salda la leadership politica in Francia, neppure. Ma di certo il presidente francese, Emmanuel Macron, ha un grande potere come "influencer" e "testimonial": iVision Tech, la società che produce gli occhiali da "Top Gun" che il presidente francese indossa da giorni, ha infatti spiccato il volo alla Borsa di Milano dove è quotata. Dopo che la società si è capito che gli occhiali resi celebri da Macron sono i suoi, il titolo è volato fino a sfiorare un teorico 28%. Nel pomeriggio il titolo era però in stato «reserved» per eccesso di rialzo. «È un modello classico, realizzato completamen-

te a mano», ha dichiarato Stefano Fulchir, Presidente e ad della controllata Henry Jullien, parlando degli occhiali indossati da Macron. L'attenzione del presidente francese «alla provenienza del prodotto conferma quanto l'autenticità sia un valore ancora centrale», ha aggiunto. In Borsa l'hanno notato.



Peso: 5%

Il piano

Deutsche Börse, offerta da 5,3 miliardi per acquisire il controllo di Allfunds

Per la piattaforma di trading di fondi c'è già l'accordo con i due maggiori azionisti

Antonella Olivieri

Deutsche Börse si allarga sul trading di fondi con l'acquisizione da 5,3 miliardi di Allfunds, annunciata ieri. Allfunds è una piattaforma anglo-spagnola che mette in connessione più di 1400 fondi con oltre 900 distributori in 66 Paesi, dichiarando di aver raggiunto 1.700 miliardi di asset in amministrazione alla data del 30 settembre scorso. Con circa mille dipendenti, offre servizi per gestori e reti che comprendono la negoziazione di fondi, Etf, investimenti alternativi, dati e strumenti di analisi e conta 17 sedi (tra queste c'è anche Milano) in quattro continenti.

Essendo partecipata da un fondo di private equity, Allfunds era sul mercato già da qualche anno. L'avevano guardata un po' tutti, da Six, la Borsa di Zurigo che ha aggregato la Borsa di Madrid; a Euroclear che quattro anni fa ha comprato Mfex, un'altra piattaforma di trading di fondi; a Euronext, gruppo di cui fa parte Borsa italiana, che nel 2023 aveva deciso di non procedere dopo una preliminare due diligence.

Deutsche Börse, invece, ha chiuso, più o meno agli stessi livelli di valutazione di cui si parlava due anni fa, ma con una maggior componente cash rispetto a quanto ipotizzato inizialmente nella fase di avvio della trattativa in esclusiva. L'offerta per Allfunds, che è quotata ad Amsterdam dal 2022 (prezzo d'Ipo 7,2 euro), è di 8,8 euro ad azione, di cui 6 euro in contanti, 2,6 euro in azioni di Deutsche Börse, che a sua volta è quotata a Francoforte, e 0,2 euro di dividendo.

La Borsa tedesca ha già raggiunto un accordo vincolante sul

48,9% del capitale con i due principali azionisti: il veicolo LHC3 che fa capo al private equity Usa Hellman & Friedman, che detiene il 36,1% del capitale e Bnp Paribas che ha in portafoglio un altro 12,8%. Nel frattempo il board di Allfunds ha già votato all'unanimità a favore dell'offerta, raccomandando che gli azionisti facciano altrettanto. L'offerta dovrà essere approvata con maggioranza qualificata da un'assemblea che dovrebbe tenersi a marzo.

Il prezzo offerto - ricorda il comunicato di Deutsche Börse - rappresenta un premio del 32,5% rispetto al prezzo di chiusura del 26 novembre scorso e del 40,3% sulla media ponderata dei tre mesi precedenti. Ieri Allfunds ha chiuso la seduta ad Amsterdam a 8,27 euro, in progresso del 3,89% rispetto al giorno prima. Anche Deutsche Börse ha chiuso la seduta in territorio positivo, con un rialzo del 2%.

La nota di Deutsche Börse sottolinea che l'acquisizione - il cui completamento è previsto nella prima metà dell'anno prossimo - combinerà la caratura internazionale complementare delle due società con la forza distributiva di Allfunds e le competenze nella custodia e nel

la Borsa tedesca conta di realizzare risparmi sulla spesa per investimenti dell'ordine di 30 milioni all'anno. La metà delle sinergie sarà realizzata, secondo le attese, per la fine del 2028.

Per Deutsche Börse questa è la maggior acquisizione di sempre, superando in valore i 3,9 miliardi messi sul piatto nel 2023 per la società danese di investment management software SimCorp. Nell'annunciare il deal il ceo della società mercato tedesca, Stephan Leithner, ha sottolineato che l'operazione rientra nella strategia di fare di Deutsche Börse il «campione europeo» nella «fornitura al mercato finanziario di infrastrutture critiche». Da parte sua, Annabel Spring, che guida Allfunds, si è detta convinta, con il resto del board, che l'offerta rappresenti «un'ottima opportunità per gli azionisti della società di realizzare valore a un premio attraente e allo stesso tempo di consentire la partecipazione ai benefici dell'aggregazione».

Tra le prime note degli analisti, Bofa ricorda che l'operazione, che combina due dei maggiori business di servizi ai fondi in Europa, dovrà passare al vaglio dell'Antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La più grossa operazione per la Borsa tedesca: closing entro metà del 2027

settlement del segmento servizi ai fondi di Clearstream, che fa parte del gruppo tedesco.

Deutsche Börse vede un potenziale di crescita dei ricavi a doppia cifra per il business combinato nel medio-lungo termine. Quanto alle sinergie di costo sono stimate, a regime, in 60 milioni all'anno, pari al 15% circa della base di costi combinata di Allfunds e dell'unità di Clearstream citata. In aggiunta,



Peso: 21%

Eni vende a Socar il 10% del progetto Baleine

Oil&gas

Secondo Equita, l'intesa può valere almeno 450 milioni di dollari

Celestina Dominelli

ROMA

Eni trova un accordo con Socar per la cessione di una quota del 10% nel progetto Baleine in Costa d'Avorio e mette così a segno un ulteriore tassello nell'ambito della dual exploration, la strategia che consente al gruppo di anticipare il flusso di cassa cedendo pacchetti di minoranza di scoperte esplorative. Così ieri il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha annunciato un accordo vincolante con la società azera per aprire ulteriormente il capitale di Baleine che rappresenta il principale sviluppo offshore nel Paese africano operato da Eni (47,25%) e partecipato da Vitol (30%) e Petroci (22,75%).

L'intesa che, secondo un report di Equita, varrebbe almeno 450 milioni di dollari incluse le compensazioni, si inserisce all'interno di una più ampia collaborazione tra i due gruppi. Questi ultimi, nel 2024, hanno sottoscritto tre protocolli d'intesa sulla sicurezza energetica, la riduzione delle emissioni di gas serra e la filiera di produzione di carburanti.

Quanto alla tessera al centro dell'accordo, Baleine è la più

grande scoperta di idrocarburi mai realizzata da una compagnia energetica in Costa d'Avorio ed è anche la prima scoperta commerciale effettuata nel Paese in oltre 20 anni. Il progetto è stato sviluppato in tempi record, grazie all'approccio fast-track di

Eni, attraverso il quale il gruppo punta a portare avanti le fasi di valutazione e sviluppo ingegneristico allo stesso tempo, anche sfruttando le infrastrutture già presenti come avvenuto anche in questo caso con il riutilizzo e la ristrutturazione di unità navali esistenti. In particolare, l'unità galleggiante di produzione, stoccaggio e scarico (FPSO) Baleine è stata rinnovata e dotata delle tecnologie più all'avanguardia per garantire un avviamento accelerato della Fase 1 nell'agosto 2023. Lo stesso è avvenuto per la Fpso Petrojarl Kong e per l'unità galleggiante di stoccaggio e scarico (Fso) Yamoussoukro, rinnovate in vista della Fase 2, avviata nel dicembre 2024.

Con una produzione complessiva tra Fase 1 e 2 di oltre 62mila barili di petrolio e più di 75 milioni di piedi cubi di gas al giorno, destinata a salire fino a 150mila barili di petrolio e 200

milioni di piedi cubi al giorno con l'avvio della Fase 3, il progetto Baleine rappresenta un pilastro fondamentale per soddisfare la domanda energetica interna, il progetto, che è il primo nell'upstream a zero emissioni nette in Africa (Scope 1 e 2), ha previsto, infatti, anche la realizzazione di un gasdotto lungo oltre 90 chilometri deputato a trasportare il gas associato dal giacimento Baleine verso terra per la produzione di energia elettrica in modo da contribuire concretamente a rafforzare il ruolo della Costa d'Avorio come hub energetico regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si tratta della più grande scoperta di idrocarburi mai realizzata in Costa d'Avorio



Peso: 14%

Governance

Quando la geopolitica irrompe nei board

I consiglieri indipendenti si interrogano sul cambio di paradigma globale

Antonio Criscione

Le sfide nuove della geopolitica entrano nei consigli di amministrazione. Se però il caos attuale sembra diventare un elemento strutturale, la buona governance può essere una risposta strutturale in questa situazione. È quanto ha spiegato Marco Giorgino, Presidente Nedcommunity (associazione di amministratori non esecutivi e indipendenti), in occasione del Forum annuale dell'associazione svoltosi ieri a Milano.

All'evento il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, ha spiegato che la gestione dell'instabilità non può affidarsi solo alle norme ma richiede consigli di amministrazione scelti con cura e competenza. Anche se il sottosegretario critica «L'approccio attuale, in cui i board si concentrano spesso eccessivamente sulle procedure formali (il "come fare") a discapito dell'azione concreta (il "fare")». Freni ha anche evocato la difficoltà strutturale dell'Europa di competere con i sistemi di Com-

mon Law come quello americano, storicamente più agili nell'adattare le norme alla velocità dell'economia. Non potendo modificare l'impianto giuridico di civil law, suggerisce di spostare la flessibilità necessaria sulla legislazione secondaria e sull'azione dei board. Una governance più flessibile - secondo Freni - è essenziale anche per stimolare i processi di quotazione in borsa (Ipo), «poiché chi entra nel mercato deve sentirsi libero di operarvi e di uscirne senza rigidità eccessive». «L'obiettivo, supportato dalla riforma del Tuf», spiega Freni, «è passare da un'amministrazione sanzionatoria a una "di risultato", basata su un dialogo costante tra industria e legislatore», anche se non ha dato indicazioni sui tempi di conclusione del processo di riforma del Tuf.

A margine dell'incontro al sottosegretario è stato chiesto anche delle voci sulla possibilità che venga nominato presidente della Consob. Ha risposto che avrebbe parlato solo di musica, cucina e letteratura russa. Venendo però

meno a questa premessa nel suo intervento ha citato «I sonnambuli» dell'austriaco Hermann Broch per tracciare un'analogia con l'Europa odierna: così come i protagonisti del libro e il vecchio continente alle soglie della Prima Guerra Mondiale, anche noi oggi saremmo come «sonnambuli» che si sono cullati nell'illusione della stabilità e si accorgono solo ora, con ritardo, che la geopolitica sta cambiando a una velocità incessante.

Uno dei temi ricorrenti della giornata è stato la necessità di completare la Capital market union, perché al momento i capitali raccolti in Europa finiscono per finanziare soprattutto le imprese americane. È stata segnalata anche la mancanza di grandi investitori istituzionali (fondi pensione) che agiscano come «arma geopolitica» e stabilizzatore del sistema, permettendo di disinvestire strategicamente quando necessario, come fanno i paesi del Nord Europa. Frequentemente anche la sottolineatura dell'importanza di avere board con competenze interna-

zionali diversificate di una supervisione europea più integrata per superare le logiche protezionistiche nazionali. Tante competenze e impegno, che per Giorgino andrebbero remunerate però anche meglio di quanto accade oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Mps, battaglia in consiglio Ancora una settimana per decidere su Lovaglio

L'ad del Monte resta in bilico e rischia l'esclusione dalla stesura della lista
Incontro a Palazzo Chigi per illustrare i piani per il futuro del gruppo

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Ancora una settimana di tempo. Il consiglio fiume di Mps, iniziato ieri in tarda mattinata e conclusosi solo a pomeriggio inoltrato, non è riuscito a prendere una decisione sul regolamento per la lista del cda «con la quale dovrà rinnovare la governance la prossima primavera». Il nodo riguarda in particolare il ruolo dell'attuale amministratore delegato Luigi Lovaglio. La scorsa settimana, il comitato nomine aveva raccomandato che il banchiere venisse escluso dalle procedure del board per la presentazione della lista del cda per il rinnovo delle cariche sociali.

Di conseguenza, l'ad potrebbe essere escluso anche dagli incontri con gli azionisti finalizzati alla stesura della lista. Un passaggio che non precluderebbe all'attuale amministratore delegato la possibilità di essere candidato per il triennio 2026-2029, ma che tutelerebbe della banca stessa. Lovaglio infatti è indagato con Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio, e il

gruppo Caltagirone per il presunto concerto che avrebbe portato il Monte alla conquista di Mediobanca. Se l'ad facesse parte del processo di formazione della lista dovrebbe avere rapporti frequenti con gli azionisti - Delfin al 17,5% e Caltagirone al 10,2% - con cui è indagato. Il comitato, invece, vorrebbe preservare la banca da eventuali problemi futuri.

Nel consiglio di ieri, quindi, si è discusso a lungo della situazione. Lovaglio ha esposto le sue ragioni, il board ha dibattuto su posizioni diverse ed - pur senza votare - sarebbe emersa una maggioranza favorevole all'esclusione dell'ad dal processo, fino a quando il presidente Nicola Maione ha proposto - con il consenso di tutti - di «effettuare ulteriori approfondimenti per giungere all'approvazione del regolamento in tempi rapidi e con una chiara formalizzazione delle regole di governance, in vista dell'assemblea degli azionisti convocata per il prossimo 4 febbraio per l'approvazione delle modifiche statutarie, previo ottenimento delle necessarie auto-

rizzazioni». Tradotto: ci sarà una settimana di tempo, fino al 28 gennaio, per lasciar decantare gli animi, approfondire le questioni sul tavolo. E cercare di rinsaldare le alleanze. Nell'interesse della banca.

Nei giorni scorsi, Lovaglio è stato ricevuto a Palazzo Chigi da Gaetano Caputi, al capo di gabinetto della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, Lovaglio avrebbe esposto il suo piano per realizzare nei prossimi mesi l'integrazione di Mediobanca in Mps. Un'operazione che passerebbe attraverso il delisting e la fusione parziale delle due realtà - come suggerito anche da uno studio di Deutsche Bank. In uno scenario del genere, la futura presidenza del gruppo potrebbe essere assunta da Vittorio Grilli, l'attuale numero uno di Piazzetta Cuccia. Che peraltro, con Caputi ha gestito delicati dossier, non ultimo la cessione della rete Tim a Kkr.

Il Mef non ha nascosto di sostenere l'attuale ad, ma i grandi soci restano alla finestra. Delfin ha sottolineato l'appoggio ai vertici del gruppo, mentre Caltagirone ha fatto sape-



Peso: 61%

re che si esprimerà in assemblea. In attesa, quindi, che si faccia chiarezza all'interno del cda. Possibile anche i prossimi giorni servano a ricompattare il cda che all'ad chiede una maggior apertura sul fronte del dialogo e della condivisione, anche del piano industriale che la Bce - con cui le interlocuzioni sono continue - aspetta per fine marzo.

L'assemblea per il rinnovo delle cariche si terrà il 15 aprile, mentre il 4 febbraio si riunirà per approvare le modifiche statutarie. L'iter autorizzativo da parte della Bce passa attraverso il Supervisory Board della Vigilanza e ha 90 giorni di tempo per decidere anche se l'aspettativa fa pensare a Siena che l'istruttoria sarà accelerata e non ci saranno ulteriori rinvii. Il 9 febbraio, poi, saranno approvazione i conti 2025, mentre il bilancio sarà all'esame del cda il 10 marzo. —

no ulteriori rinvii. Il 9 febbraio, poi, saranno approvazione i conti 2025, mentre il bilancio sarà all'esame del cda il 10 marzo. —

12

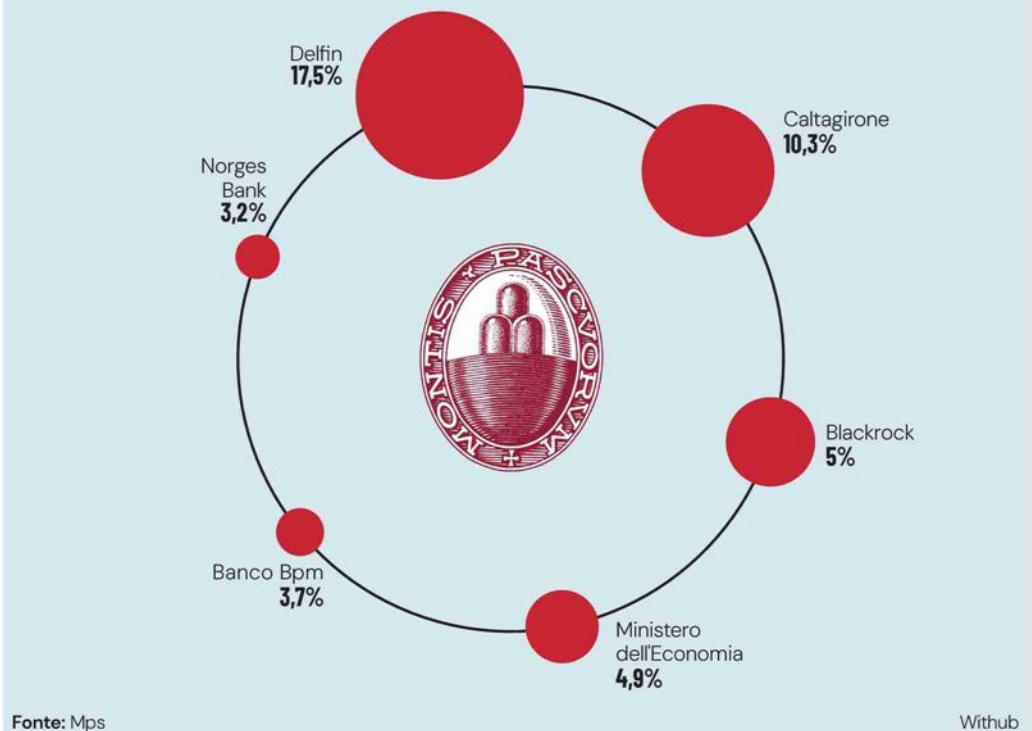
Il numero di membri che compongono l'attuale cda del Monte dei Paschi

90

I giorni dell'iter autorizzativo della Bce su rinnovo delle cariche e modifiche statutarie

L'AZIONARIATO

Dati aggiornati al 19 novembre 2025



Alla guida il banchiere Luigi Lovaglio dal febbraio 2022 amministratore delegato dell'istituto di credito senese Mps



Peso:61%

La giornata a Piazza Affari



Toniche Buzzi, Nexi e Azimut Unicredit traina le banche

La migliore di giornata è Buzzi, che vanta un incremento del 3,89%. In primo piano Nexi, con il +3,86%. Tonica Azimut che evidenzia un vantaggio del 3,02%. In luce anche Unicredit (+2,95%) e Banca Mediolanum (+2,78%).



Cala il comparto della difesa Scivolano anche Inwit ed Eni

I venti di pace zavorrano i titoli della difesa e così a Milano scivolano Fincantieri (-8,7%) e Leonardo (-3,1%). Giornata difficile anche per Inwit (-0,54%) ed Eni, che limita le perdite a un -0,27%.



Peso:3%

Affondo di Tajani sulla Consob: falsità dalla Lega, non c'erano intese

Il leader di FI: no a Freni, serve un tecnico

ROMA La nomina del presidente Consob rischia di diventare una telenovela sulla falsariga di quanto capitato per il rinnovo del vertice dell'Inps, dell'Istat, dell'Autorità per l'Energia e le reti o per la presidenza della Rai. La conferma che la scelta del successore di Paolo Savona, a capo dell'Authority di vigilanza sui mercati, è diventata terreno di scontro politico arriva dal vicepremier e leader di Forza Italia, Antonio Tajani. A fare da fusibile per ora è il sottosegretario all'Economia e deputato della Lega, Federico Freni, che nel Consiglio dei ministri di martedì pomeriggio ha visto bloccare la propria nomina alla presidenza di Consob.

Dopo lo stop dei giorni scorsi Tajani ha ribadito ieri che non c'era nessun accordo politico, come sostenuto dalla Lega. «È falso che ci sia stato un accordo di massima. Nessuno, mi ha mai parlato né di Freni né di Consob». Ol-

tre a negare l'intesa Tajani torna, così come avvenuto in Consiglio dei ministri, a sbarrare la strada alla candidatura del sottosegretario. «Stiamo parlando di un organismo talmente importante che non può essere parte di una lottizzazione politica. Noi — osserva Tajani — crediamo che in questo momento, per la delicatezza della situazione, debba essere un candidato autorevole, non espressione di un partito politico, quindi non c'è un candidato di Forza Italia». In verità un profilo gradito a Tajani è quello di Federico Cornelli, attuale commissario Consob, che in veste di tecnico potrebbe aspirare a succedere a Savona, liberando così comunque una casella. Il punto è che la Lega e lo stesso Freni escludono di accettare la nomina a semplice commissario, complice anche il fatto che la designazione prevede le dimissioni da sottosegretario e da deputato.

E Freni è stato eletto a Roma in un collegio uninominale, che, pallottoliere alla mano, in caso di nuova elezione, con l'alleanza tra Pd e M5s, potrebbe diventare a rischio. La Lega, insomma, non intende rinunciare in un solo colpo alla presidenza di un'Authority e a un seggio alla Camera, accontentandosi di un posto da commissario in Consob, tanto più che il presidente uscente è in quota al partito di Salvini.

Per risolvere lo stallo occorre un accordo politico blindato che al momento non sembra a portata di mano, malgrado l'ottimismo del sottosegretario al Lavoro e vicesegretario della Lega, Claudio Durigon. «Sono fiducioso, si troverà sicuramente una sintesi, come sempre troveremo un accordo», spiega.

Il mandato di Savona scade il prossimo 8 marzo, in assenza di un presidente il collegio con i quattro commissari può

garantire l'operatività ordinaria e, del resto, in Consob è già capitato che la politica tardasse a fare le sue scelte. Dopo le dimissioni di Mario Nava nel settembre del 2018 è stato necessario attendere fino al marzo del 2019 per l'arrivo di Savona. La nomina potrebbe tornare all'ordine del giorno in occasione del Consiglio dei ministri della prossima settimana. L'alternativa a Freni, oltre a Cornelli, passa per un profilo tecnico come Marina Brogi.

Se la premier Meloni e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, non riusciranno a condividere una soluzione immediata con Tajani, tutto potrebbe essere rinviato per discutere di Consob nella più ampia partita nomine che a primavera riguarderà le partecipate (Eni, Enel, Poste, Leonardo, Terna), oltre che l'Antitrust.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I salviniani

Il vicesegretario Durigon: «Sono fiducioso, troveremo una sintesi»



La parola

CONSOB

Consob è l'acronimo di Commissione nazionale per le società e la borsa ed è un'authority dotata di autonomia giuridica. Istituita nel 1974 è di fatto l'organo di controllo del mercato finanziario italiano. La Consob ha ai suoi vertici un presidente e quattro membri: il loro mandato ha la durata di sette anni



Peso:44%



In Senato

Il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani, 72 anni, ieri in Aula a Palazzo Madama durante il Question time. Tajani è segretario di Forza Italia dal luglio 2023



Peso:44%

QUOTAZIONI

Lombardia, spinta alle Pmi sul mercato dei capitali

La Regione Lombardia si aspetta che nel corso del 2026 si quoterà in Borsa il doppio delle Pmi regionali rispetto al 2025, aderendo al programma regionale.

— a pagina 17

La Lombardia sostiene le Pmi verso il mercato dei capitali

Nodo credito

La Regione ha attivato i programmi "Quota Lombardia" e "Basket Bond"

Obiettivo il rafforzamento patrimoniale e l'utilizzo di canali finanziari alternativi

MILANO

La Regione Lombardia si aspetta che nel corso del 2026 si quoterà in Borsa il doppio delle Pmi regionali che si sono quotate nel 2025, aderendo al programma regionale di supporto. Potrebbero quindi sbarcare a Piazza Affari una dozzina di nuove aziende, sperano i vertici regionali, che puntano sulla misura "Quota Lombardia", ideata proprio per sostenere i percorsi di quotazione.

Accanto a questo programma viene promosso anche "Basket Bond Lombardia", lo strumento per favorire l'emissione di minibond come strumenti di finanza complementare al canale bancario. «Abbiamo attivato Quota Lombardia e Basket Bond Lombardia come alternative al credito tradizionale – dice l'assessore allo Sviluppo economico Guido Guidesi – per offrire alle imprese la possibilità di rafforzare la propria struttura finanziaria, aprirsi al mercato dei capitali e sostenere gli investimenti orientati all'

l'innovazione. Il nostro obiettivo è accompagnare le piccole e medie imprese in percorsi di crescita strutturata migliorandone la competitività, favorendo l'incontro tra sistema produttivo e credito, creando le condizioni per uno sviluppo duraturo dell'economia lombarda».

Per la quotazione

Quota Lombardia è la misura con cui la Lombardia sostiene le Pmi che scelgono la quotazione. Lo strumento, con una dotazione di 25 milioni di euro, prevede contributi a fondo perduto nel limite di 600mila euro per coprire i costi legati all'ammissione, alla quotazione e alle fasi successive.

Nel 2025 sono state 6 le imprese che con contributi a fondo perduto per oltre 2,8 milioni sono riuscite a quotarsi, a fronte di spese previste per oltre 6,6 milioni. Le aziende spaziano dall'ingegneria all'energia, dall'intelligenza artificiale al turismo, fino ai servizi avanzati e alla finanza digitale. «A un anno dal lancio – ha dichiarato

Barbara Lunghi, head of Primary Markets di Borsa Italiana – Quota Lombardia si conferma uno strumento efficace».

Il credito alternativo

Parallelamente, Basket Bond Lombardia favorisce l'accesso delle Pmi al credito attraverso l'emissione di minibond garantiti dalla Regione Lombardia.

La misura, con una dotazione complessiva di 32 milioni di euro che attivano fino a 108 milioni di euro di minibond, consente alle imprese di reperire risorse sul mercato dei capitali senza ricorrere esclusivamente alle banche,



Peso: 1-1%, 17-23%

grazie anche alla garanzia regionale, che copre una quota significativa del rischio, e a contributi a fondo perduto per i costi di strutturazione delle operazioni. Con il coinvolgimento di investitori istituzionali come Finlombarda e Cassa Depositi e Prestiti, e attraverso il servizio di arranging svolto da Banca Finint, lo strumento ha

portato finora ad emissioni per un valore complessivo di 12 milioni di euro (sui 108 milioni attivabili).

—S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guidesi: «Sono misure alternative al credito tradizionale, vogliamo accompagnare le Pmi verso l'innovazione»



Regione Lombardia.

In campo strumenti di finanza complementare



GUIDO GUIDESI

Assessore allo
Sviluppo
Economico di
Regione Lombardia



Peso:1-1%,17-23%

Osservatorio Impresa e Appalti

COLLEGIO CONSULTIVO TECNICO: VA GARANTITA LA FUNZIONE DI TERZIETÀ E TRASPARENZA

di **Miriam Allena** e **Francesco Goisis**

Una recente sentenza del Tar Lazio (sezione IV, n. 20929/2025) ha affermato il diritto di accesso alle determinazioni del Collegio consultivo tecnico (Cct), riconoscendole come «decisioni tecniche e giuridiche destinate a comporre sul nascere potenziali contenziosi» e negandone la natura di atti difensivi riservati. Tale pronuncia si occupa di un profilo tutto sommato marginale; tuttavia, la sentenza tenta anche una qualificazione più generale della funzione del Cct ed è quindi l'occasione per riflettere sullo strumento, a circa un anno dal correttivo al Codice dei contratti pubblici (decreto legislativo 31 dicembre 2024, n. 209).

Proprio il correttivo ha rilanciato il Cct come meccanismo privilegiato di risoluzione alternativa delle controversie nelle opere pubbliche. L'obiettivo è condivisibile: evitare che divergenze fisiologiche tra imprese e stazioni appaltanti si traducano in lunghi contenziosi capaci di bloccare o rallentare i lavori. La presenza di un presidente terzo e di esperti indicati dalle due parti del rapporto contrattuale promette decisioni rapide, tecnicamente solide e, soprattutto, imparziali. A ciò si aggiunge un elemento non secondario: la possibilità per gli organi pubblici di beneficiare dell'esimente da responsabilità erariale quando, senza dolo, si adeguano alle determinazioni del Cct (articolo 215, comma 3, del Codice).

La novità decisiva introdotta dal correttivo è però l'«operatività necessaria»: ossia l'obbligo, previsto dall'articolo 216, comma 1, del Codice dei contratti pubblici, di «attivare» il Cct (dunque, non solo di costituirlo) ogni volta che sorga una disputa o debba essere approvata una variante. Il

messaggio è chiaro: la realizzazione tempestiva e corretta dell'opera non è un interesse disponibile per le parti, ma un interesse pubblico. Per questo il Cct non può essere relegato a un ruolo ornamentale, come poteva accadere nel sistema precedente.

Tre principali criticità restano ancora sul tavolo.

La prima riguarda la natura arbitrale delle determinazioni: il nuovo articolo 216 sembra richiedere che le parti manifestino di volta in volta la volontà di attribuire alla decisione del Cct valore di lodo arbitrale, senza poterlo stabilire una volta per tutte nella riunione di insediamento. Così, però, si dà spazio a comportamenti opportunistici delle parti (che possono decidere volta per volta se optare per una decisione compiutamente vincolante, presumibilmente a seconda dell'esito previsto). D'altro canto, se il tema è salvaguardare il principio costituzionale di necessaria volontarietà dell'arbitrato, a tal fine basterebbe prevedere che le parti concordino se attribuire valore di lodo alle decisioni del Cct in sede di prima riunione, ossia prima dell'insorgere delle singole controversie, sul modello di quanto normalmente accade per le clausole arbitrali inserite nei contratti tra i privati.

La seconda criticità, paventata dall'Anac nella bozza di Piano nazionale anticorruzione (Pna) messo in consultazione ad agosto, è il rischio di accordi collusivi tra stazioni appaltanti e imprese volti a limitare il ruolo del Cct di presidio della legalità e dell'efficienza nella fase di esecuzione dei contratti pubblici. A tali rischi occorrerebbe rispondere anzitutto sul piano normativo: per esempio,

prevedendo adeguati strumenti, anche sanzionatori, che consentano al Cct cui non sia stato richiesto un parere obbligatorio, di imporre il suo coinvolgimento.

Terzo tema importante, che attende ancora una definizione normativa: la selezione dei componenti di parte pubblica. Anac propone – giustamente – criteri che garantiscano parità di trattamento e non discriminazione, dunque selezioni trasparenti tramite

avvisi pubblici ed elenchi aperti. Una previsione già presente nelle Linee guida del ministero delle Infrastrutture del 2022, ma non ripresa dal correttivo e, dunque, oggi di dubbia vigenza. Molte amministrazioni, va detto, adottano procedure virtuose; altre però si affidano a scelte del tutto fiduciarie, con inevitabili rischi per l'indipendenza del Collegio.

Insomma, il Cct funziona e ha già dimostrato il proprio potenziale, ma il quadro normativo potrebbe essere migliorato e chiarito. Il Cct attende ancora di esprimere appieno la sua funzione di garanzia della legalità, efficienza e trasparenza nella delicatissima fase di esecuzione dei lavori pubblici.

Anzi, in prospettiva, si potrebbe persino immaginare un'estensione del modello ad altre esperienze critiche di collaborazione «contrattuale» tra pubblico e privato: si pensi agli accordi sostitutivi di provvedimento, e, nel loro contesto, a tutto il tema della urbanistica consensuale.

a cura di



Peso: 30%

Mariana Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Cct è il meccanismo
privilegiato di
risoluzione alternativa
delle controversie
nelle opere pubbliche**

**Auspicabile
un'estensione
ad altre esperienze
di collaborazione
tra pubblico e privato**



Nuova linfa. Il Cct è stato rilanciato dal correttivo del Codice degli appalti.



Peso:30%

COSÌ PARLÒ IL MINISTRO**«Il sistema non ha falle»
Parola dell'allora
guardasigilli Bonafede****SIMONA MUSCO A PAGINA 3**

Quel software è sicuro Parola dell'allora ministro Bonafede

Nel 2020 il Guardasigilli rassicurò Varchi (Fdi)
E ora la procura di Roma esclude profili penali

SIMONA MUSCO

«Il fornitore selezionato ha operato in modo conforme alle prescrizioni nazionali ed euro unitarie». Il 23 dicembre 2020, l'allora guardasigilli Alfonso Bonafede liquidava così i dubbi messi nero su bianco in un'interrogazione a risposta scritta della deputata Carolina Varchi (Fdi). Al centro del quesito: le garanzie offerte da Microsoft per la tutela dei dati giudiziari trattati e raccolti nel sistema in forza al ministero nel periodo Covid. Sistema ricompreso nella Convenzione Consip Microsoft Enterprise Agreement 4, nella quale rientra anche l'agent per l'aggiornamento da remoto di tutte le macchine del ministero oggi nel mirino di Report. La risposta di Bonafede - che, dunque, era informato sul sistema utilizzato e scelto tramite bando dal Dipartimento dell'Organizzazione giudiziaria - riguardava



Peso: 1-2%, 3-56%

il modello gestionale telematico del processo penale e il rispetto, tra le altre cose, del principio di segretezza delle indagini. E il sistema risale al 2017, quando via Arenula ha acquistato le licenze a valere sulla Convenzione Consip, attiva sin dal 2011. «La validazione preventiva dell'idoneità di tali prodotti - aveva aggiunto Bonafede -, ai fini dell'inserimento nelle Convenzioni Consip, è stata effettuata dall'Agenzia per l'Italia digitale, secondo le linee del codice dell'amministrazione digitale (decreto legislativo n. 82 del 2005) e del piano triennale per l'informatica». I prodotti, aveva dunque detto l'allora Guardasigilli, sarebbero «conformi» alle prescrizioni legge. Insomma, tutto a norma di legge secondo Bonafede. E anche secondo la procura di Roma, che ieri ha rotto il silenzio: l'ufficio capitolino ha infatti aperto nei mesi scorsi un fascicolo a modello 45, os-

sia senza indagati o ipotesi di reato per verificare eventuali reati. Ma l'esito è stato negativo: non sarebbero emersi, infatti, profili penalmente rilevanti in riferimento al rischio di vulnerabilità informatica del sistema. Sarà dettata da questo la tranquillità dimostrata dietro le quinte dagli stessi magistrati. La notizia, infatti, sembra suscitare ben poca preoccupazione. Proprio per evitare inutili allarmismi, 12 consiglieri del Csm (Basilico, Cosentino, Chiarelli, Morello, M. Carbone, Abenavoli Miele, Fontana, Mirenda, Romboli, Papa, E. Carbone) hanno chiesto l'apertura di una pratica. «In relazione alla notizia divulgata da numerosi organi di informazione, secondo la quale il programma informatico Ecm, installato nei personal computer distribuiti dal ministero della Giustizia agli operatori giudiziari, tra cui i magistrati, consentirebbe la possibilità di accedere da remoto - all'insaputa dell'utente e senza lasciare tracce dell'accesso - anche a qualsiasi soggetto con permesso di amministratore - si legge nella lettera indiriz-

zata al comitato di presidenza -, chiedono l'apertura urgente di una pratica volta a verificare quali siano stati e siano attualmente i presidi di sicurezza adottati al fine di scongiurare il rischio di accessi anonimi e illeciti alle postazioni di lavoro dei magistrati e del perso-



Peso: 1-2%, 3-56%

nale di cancelleria». Non un gesto di preoccupazione, fanno sapere da Palazzo Bachelet, ma di «prudenza». Contemporaneamente, la VII Commissione ha chiesto al ministero informazioni per chiarire la questione. Una richiesta che rientra nella più ampia pratica aperta sulla sicurezza dei sistemi informatici. «Non c'è panico - spiega una fonte del Csm - la nostra intenzione è verificare il livello di sicurezza per garantire tranquillità e massima sicurezza. Ma la sensazione generale è condivisa è che si tratti di una bolla di sapone».

La conferma arriva anche da una grande procura italiana, un ufficio giudiziario importante che era in ritardo rispetto all'installazione del software e i cui vertici (che preferiscono rimanere anonimi), a seguito di esplicito quesito del Magistrato di riferimento per l'innovazione, hanno assicurato al Dubbio di aver ricevuto dalla Dgsia, nel 2024, un'attestazione scritta sullo standard di sicurezza. Se si trattasse di una macchinazione ordita per spiare i pc delle procure e dei giudici, dunque, vorrebbe dire che i complici sono tanti, interni, per giunta, al Dipartimento per l'innovazione tecnologica della giustizia, dove a lavorare sono soprattutto magistrati. In fondo, come riportiamo in un altro pezzo su queste pagine, è un software usato anche dalla Nato. Il ministero, dal canto suo, sostiene che ogni macchina è intrinsecamente esposta a rischi, ma che il sistema in dotazione a via Arenula è in grado di intercettare e rilevare tempestivamente ogni intrusione. Tant'è che lo stesso magistrato contattato dal Dubbio porta l'esempio di quanto accaduto nel suo ufficio qualche mese fa, quando un aggiornamento ha disattivato temporaneamente le protezioni e il ministero ha immediatamente segnalato l'anomalia come «manovra sospetta». Insomma, uno stress test andato a buon fine.

Ma emerge di più. Secondo quanto riferito dal magistrato, contattato dalla redazione del programma. Report avrebbe iniziato ad indagare sul sistema in questione almeno nella primavera del 2025. Non sembra un caso, dunque, che la notizia sia emersa proprio a

ridosso dei referendum. Come diversi magistrati hanno sottolineato al Dubbio, la consultazione era già data per certa per la primavera del 2026 - come ribadito a più riprese dallo stesso ministro Carlo Nordio - suggerendo l'immagine di una «bomba» a orologeria, conservata con cura per il momento più delicato. A ridimensionare l'allarme è anche un magistrato che ha ricoperto un ruolo di vertice a via Arenula. «Sembra una notizia un po' enfaticizzata - ha spiegato -. Le dico solo questo: ogni volta che ci connettiamo ai programmi ministeriali, ogni mattina, ma anche dopo alcune ore nell'ambito della stessa giornata, siamo invitati a reimmettere la password e il codice, la cosiddetta identificazione a due fattori. Non so se questo tuteli rispetto ad ogni possibile aggressione, però credo che questo sia un meccanismo di sicurezza. Quel che è certo, è che non siamo di fronte ad uno spionaggio: non è uno spyware». Nonostante ciò, ad esprimere «grande preoccupazione» sono alcuni magistrati di Unicost - Michele Ciambellini, Annamaria Frustaci e Italo Federici -, secondo cui tale vulnus potrebbe incidere «non solo sulla segretezza e sulla riservatezza degli atti giudiziari, ma anche sulla tutela della privacy del personale coinvolto».

In attesa che il ministero fornisca i chiarimenti richiesti dal Csm, il sospetto è che la partita si giochi più sul piano della comunicazione politica che su quello della sicurezza informatica. Se di «bomba» si tratta, bisognerà vedere se esploderà nelle urne referendarie o se finirà per sgonfiarsi tra le maglie tecniche dei protocolli Microsoft.



Peso: 1-2%, 3-56%

CONNESSIONE ► IN UN MONDO SEMPRE PIÙ INTERCONNESSO, BISOGNA PORRE SEMPRE PIÙ ATTENZIONE ALLA SICUREZZA INFORMATICA

Cybersecurity, come proteggere le nostre reti

Nel mondo iperconnesso di oggi, la cybersecurity non è più un optional, ma una necessità imperativa. Con l'avanzare della digitalizzazione, le minacce informatiche sono diventate più sofisticate e pervasive, mettendo a rischio dati personali, infrastrutture critiche e segreti aziendali. La crescente dipendenza da sistemi online per operazioni quotidiane in settori come la finanza, la sanità e il governo ha amplificato i rischi di attacchi cyber, rendendo la sicurezza informatica un pilastro fondamentale della moderna infrastruttura tecnologica.

La trasformazione digitale ha portato con sé una moltitudine di sfide in termini di sicurezza. Malware, phishing, ransomware e attacchi tramite exploit sono solo alcuni degli strumenti che i cybercriminali utilizzano per infiltrarsi nei sistemi. Le aziende ora devono fronteggiare non solo la perdita di dati,

ma anche la possibile interruzione delle operazioni e il danno reputazionale che un attacco informatico può causare. Inoltre, con l'adozione del lavoro remoto, aumentano le vulnerabilità legate all'uso di reti non sicure e dispositivi personali non adeguatamente protetti. Le statistiche sono allarmanti: secondo recenti studi, il costo medio di una violazione dei dati continua a crescere, e le organizzazioni impiegano in media oltre 200 giorni per identificare una violazione dopo che si è verificata. Questo ritardo nell'identificazione aumenta il danno potenziale e complica ulteriormente i processi di mitigazione e riparazione.

SOLUZIONI

Per contrastare queste minacce, le organizzazioni stanno investendo sempre più in soluzioni di cybersecurity avanzate. La protezione dei dati ora abbraccia tecnologie all'avanguardia co-

me l'intelligenza artificiale e il machine learning, che possono rilevare anomalie in tempo reale e prevenire gli attacchi prima che causino danni significativi. In aggiunta, la formazione e la sensibilizzazione degli utenti sulle pratiche di sicurezza rappresentano un altro fronte cruciale nella lotta contro i cyber attacchi.

Tuttavia, nonostante gli sforzi, gli esperti avvertono che la battaglia contro i cybercriminali è in continua evoluzione. Le nuove tecnologie, come l'IoT (Internet of Things) e i dispositivi connessi, offrono nuovi vettori di attacco che richiedono strategie di sicurezza innovative e adattative. In questo contesto, la collaborazione tra governi, industrie e istituzioni educative è essenziale per sviluppare standard di sicurezza robusti e condividere le migliori pratiche.

La crescente dipendenza da sistemi online ha amplificato i rischi di attacchi cyber



Peso: 27%

SOS SUI SOCIAL L'allarme dello stesso Ente a non cadere nella trappola del phishing: chiesti soldi per investimenti finanziari

Fondazione Banco di Napoli, attacco hacker

NAPOLI. La sicurezza informatica a Napoli torna al centro del dibattito dopo la grave denuncia lanciata dalla Fondazione Banco di Napoli, vittima di un sofisticato attacco digitale.

Nelle ultime ore, la prestigiosa istituzione partenopea, infatti, ha segnalato la clonazione della propria pagina ufficiale su Facebook. Gli hacker hanno creato un profilo speculare, utilizzando loghi e immagini originali per ingannare gli utenti, ai quali vengono inviate richieste di amicizia subito seguite da messaggi privati che promettono investimenti finanziari dai rendimenti miracolosi.

Si tratta di un classico esempio di phishing, una tecnica di inganno digitale in cui i criminali informatici si camuffano da entità autorevoli e fidate per carpire dati sensibili o denaro. Questi attacchi giocano sulla reputazione di istituzioni storiche, sfruttando la fiducia che i cittadini ripongono nel nome del "Banco di Napoli". I messaggi contengono spesso link malevoli: basta un clic per esporre il proprio dispositivo a software spia o per essere indirizzati verso piattaforme di investimento fittizie. La Fondazione ha lanciato un appello perentorio proprio dai social: «Non accettate l'amicizia e non cliccate sui link; la nostra missione è sociale e culturale, non fornire consulenze finanziarie».

L'equivoco su cui marciano i truffatori nasce dalla storia stessa dell'ente. La Fondazione Banco di Napoli, con sede nello splendido Palazzo Ricca in via dei Tribunali, è infatti l'erede spirituale dell'antico istituto di credito (acquisito nel 2006 da Intesa Sanpaolo), ma oggi opera come ente no-profit privato e autonomo.

Presieduta dal professor Orazio Abbamonte, la Fondazione custodisce tesori inestimabili come l'Archivio Storico del Banco di Napoli — il più grande archivio bancario del mondo — ma non svolge alcuna attività bancaria o di intermediazione finanziaria ma esclusivamente sociale e culturale.

L'attacco hacker dimostra come il crimine informatico sia diventato sempre più abile nel manipolare la percezione della realtà digitale. Clonando pagine di enti benefici o culturali, i malintenzionati riducono le difese psicologiche delle vittime, rendendo il phishing uno strumento estremamente pericoloso per chi non ha dimestichezza con le insidie del web.

Per i cittadini di Napoli, il monito è chiaro: l'autorevolezza di una sede storica o di un nome prestigioso non è garanzia di sicurezza se si muove su canali social non verificati.

I commenti degli utenti sui social network confermano la rapidità con cui il tentativo di truffa ai danni della Fondazione Banco di Na-

poli si è diffuso tra i cittadini. Mol-tissimi residenti hanno segnalato di aver ricevuto messaggi sospetti o richieste di amicizia da parte del profilo clone, testimoniando un attacco massiccio e mirato.

Tra le reazioni degli utenti emerge una spiccata consapevolezza digitale: molti hanno dichiarato di aver riconosciuto immediatamente l'anomalia, procedendo al blocco del profilo e alla segnalazione della frode alla piattaforma. Alcuni, cercando attivamente la pagina incriminata per denunciarla, hanno notato che non risulta più visibile, segno che i provvedimenti intrapresi dalla Fondazione e le segnalazioni dei singoli potrebbero aver già sortito i primi effetti. Questo tam-tam digitale ha permesso di creare uno scudo collettivo contro il phishing.

ERMINIA IADARESTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33%

Scenari In Italia sono 2,8 milioni i possessori di Crypto Asset, molto meno rispetto ai principali Paesi europei

È quanto emerge dalla ricerca dell'Osservatorio Blockchain & Web3 del Politecnico di Milano presentata nel corso del convegno dal titolo "Blockchain & Web3 Outlook 2025/26". Uno degli oltre 60 differenti filoni di ricerca degli Osservatori Digital Innovation della POLIMI School of Management

Dopo una lunga fase di sperimentazione, il 2025 rappresenta un anno di consolidamento per blockchain e Web3, soprattutto nel settore finanziario, che entra in una fase di maturità favorita dall'evoluzione del quadro normativo internazionale. Lo evidenzia la ricerca dell'Osservatorio Blockchain & Web3 del Politecnico di Milano, che fotografa un ecosistema meno orientato alla sperimentazione fine a sé stessa e più focalizzato su casi d'uso concreti, infrastrutture solide e integrazione con i sistemi esistenti. A livello globale, i nuovi progetti blockchain censiti nel 2025 sono 378, con una crescita del 27% rispetto al 2024, segnale di una dinamica positiva ma più selettiva rispetto agli anni precedenti. Il settore finanziario si conferma il perno dello sviluppo: il 73% dei progetti rientra in questo ambito, confermando il ruolo della blockchain come infrastruttura chiave per i flussi di valore digitali. Nel dettaglio, crescono in modo significativo i progetti di Internet of Value, che raggiungono quota 125, con un incremento del 44% su base annua, spinti soprattutto da iniziative di emissione e adozione

di stablecoin. Aumentano anche i progetti Blockchain for Business, che salgono a 202, in crescita del 36%, includendo numerosi casi di tokenizzazione di asset in diversi settori. In controtendenza, diminuiscono i progetti di Decentralized Web, che scendono a 51, con un calo del 18%, riflettendo un ulteriore ridimensionamento dell'interesse per NFT e l'assenza di nuovi progetti aziendali rilevanti in ambiti come la DeFi. Nel complesso, 194 aziende Fortune Global 500 hanno adottato soluzioni blockchain, per un totale di 540 progetti avviati negli ultimi anni, di cui 90 solo nel 2025, a dimostrazione di un interesse strutturale che va oltre la fase esplorativa. Le stablecoin si affermano come il principale fattore di crescita dell'ecosistema. A fine 2025 la capitalizzazione complessiva raggiunge i 310 miliardi di dollari, con un aumento del 50% rispetto all'anno precedente. L'Osservatorio censisce 69 progetti nel solo ultimo anno, che spaziano dalle nuove emissioni all'adozione in circuiti di pagamento consolidati. L'espansione non è guidata da innovazioni tecnologiche radicali, ma dall'evoluzione normativa e dal crescente peso strategico delle stablecoin nelle politiche economiche e di politica estera, in particolare negli Stati Uniti. L'entrata in vigore del MiCAR in Europa e del GENIUS Act negli USA legittima l'emissione di stablecoin denominate in euro e, allo stesso tempo, favorisce la diffusione di nuovi asset ancorati al dollaro. Grandi operatori dei pagamenti come Mastercard e VISA estendono l'uso di stablecoin per pagamenti e transazioni internazionali in

tempo reale, mentre PYUSD di PayPal quadruplica il proprio valore nella seconda metà dell'anno, raggiungendo i 3,8 miliardi di dollari. Nel frattempo, istituzioni come Bank of

America, Goldman Sachs e Citigroup esplorano lo sviluppo di stablecoin proprietarie. In Europa, dieci banche, tra cui Unicredit e Banca Sella, danno vita al consorzio Qivalis per l'emissione nel 2026 di una stablecoin in euro conforme al MiCAR, mentre Bancomat annuncia eur-bank.

TOKENIZZAZIONE ANCORA SPERIMENTALE

Nel 2025 partono 101 nuovi progetti di tokenizzazione di strumenti finanziari. Gran parte resta confinata a sperimentazioni con impatto sistemico limitato, ma alcuni casi segnano un cambio di passo. JPMorgan crea un money market fund tokenizzato su Ethereum, mentre il fondo BUIDL di BlackRock cresce da 500 milioni di dollari a gennaio fino a un picco di 2,9 miliardi a maggio. Sul fronte infrastrutturale, Boerse Stuttgart Digital annuncia Seturion, piattaforma paneuropea per il regolamento di asset tokenizzati, e Clearstream introduce D7 DLT per la gestione di titoli digitali. Nonostante questi segnali, il mercato delle security tokenizzate deve ancora svilupparsi pienamente e richiede una ridefinizione dell'intera catena del valore per esprimere il proprio potenziale trasformativo.

ITALIA TRA LUCI OMBRE

Il contesto italiano mostra una



dinamica più debole. Nel 2025 il fatturato generato dalla vendita di servizi e dalla realizzazione di progetti blockchain B2B si attesta a 38 milioni di euro, in calo del 5% rispetto al 2024. In linea con la tendenza internazionale, il settore finanziario concentra circa il 62% della spesa complessiva, mentre altri comparti faticano a sviluppare progetti di scala significativa. Sul fronte consumer, il 7% degli italiani possiede crypto-asset, pari a 2,8 milioni di persone, un dato inferiore rispetto a Francia, Germania e Spagna. Tuttavia, l'11% dei consumatori dichiara interesse ad acquistare crypto-asset in futuro. Oltre metà di questi potenziali investitori non utilizza altri strumenti finanziari, segnalando come le crypto possano rappresentare, per molti, un primo punto di accesso al mondo degli investimenti.

WEB3 E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

La ricerca viene presentata durante il convegno "Blockchain

& Web3 Outlook 2025/26", uno dei filoni degli Osservatori Digital Innovation della POLIMI School of Management. Valeria Portale, direttrice dell'Osservatorio Blockchain & Web3, afferma: "Nel 2025 il Web3 continua a crescere in modo graduale ma solido, mostrando segnali concreti di consolidamento su infrastrutture, strumenti di pagamento e quadro normativo". Francesco Bruschi, direttore dell'Osservatorio, sottolinea la convergenza con l'intelligenza artificiale generativa, che rende centrali temi come autenticità, responsabilità e verificabilità delle informazioni e apre a nuovi paradigmi, come i pagamenti autonomi eseguiti da agenti software. In questo scenario, stablecoin e infrastrutture blockchain possono abilitare nuovi modelli di scambio di valore, in particolare nei pagamenti tra macchine. Giacomo Vella evidenzia il ritardo italiano nell'adozione, ma anche il potenziale di crescita: "Ci sono altri quattro milioni di italiani

interessati ad acquistare crypto-asset in futuro, una platea che va accompagnata con adeguata educazione finanziaria".

INFRASTRUTTURE ERSO IL FUTURO

Accanto ai trend principali, emergono altre direttrici rilevanti: l'evoluzione dei digital wallet, con la diffusione di soluzioni embedded e Wallet-as-a-Service; lo sviluppo di protocolli di pagamento on-chain per ridurre costi e tempi dell'e-commerce; la convergenza tra Web3 e finanza tradizionale, con exchange come Coinbase e Kraken che ampliano l'offerta verso servizi tipici della finanza tradizionale e fintech come Trade Republic e Revolut che percorrono il cammino inverso dopo l'ottenimento della licenza MiCAR. Prosegue anche lo sviluppo di progetti di tracciabilità e Digital Product Passport, spinti dalla normativa europea ESPR, mentre sul fronte regolatorio l'Unione

Europea consolida il proprio ruolo di apripista con il MiCAR e la revisione del DLT Pilot Regime. In parallelo, la BCE avvia una strategia blockchain articolata nei progetti Pontes e Appia, con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia europea nei pagamenti digitali. Il 2025, in sintesi, non è l'anno dell'esplosione del Web3, ma quello del suo consolidamento strutturale, che pone le basi per sviluppi futuri destinati a estendersi ben oltre il solo perimetro finanziario.



FRANCESCO BRUSCHI



VALERIA PORTALE



GIACOMO VELLA



Elon Musk, OpenAI e l'importanza di una promessa

MARCO MONTEMAGNO

Immaginate di mettere decine di milioni di dollari in un progetto nato per "salvare l'umanità" dall'intelligenza artificiale fuori controllo, salvo poi scoprire che quello stesso progetto si è trasformato in una macchina da soldi iper-centralizzata e iper-chiusa, guidata da logiche che con l'idealismo iniziale hanno sempre meno a che fare. È un tipo di ribaltamento che nel mondo tech accade più spesso di quanto siamo disposti ad ammettere, ma che raramente viene raccontato con tanta chiarezza.

Non è la trama di una serie Netflix, ma la sostanza dello scontro tra **Elon Musk** e OpenAI, una battaglia che sta scuotendo la Silicon Valley e che racconta molto più di quanto sembri sul futuro dell'ia, sul potere e su come funzionano davvero le grandi promesse del mondo tech. All'inizio, nel 2015, sembrava una di quelle storie che fanno battere il cuore a chi crede nell'innovazione come forza positiva: Musk, **Sam Altman** e **Greg Brockman** fondano OpenAI come non-profit, con una missione quasi utopica, creare un'ia potente ma sicura, aperta, condivisa, capace di non finire sotto il controllo esclusivo delle grandi corporation. Musk non si limita a sostenere l'idea a parole, ma ci mette circa 38 milioni di dollari e soprattutto una visione precisa: evitare che l'intelligenza artificiale diventi l'ennesimo strumento di concentrazione del potere. Poi, nel giro di pochi anni, la traiettoria cambia. OpenAI introduce una struttura for-profit "limitata", stringe un'alleanza strategica con Microsoft, chiude progressivamente l'accesso ai propri modelli e oggi viene valutata centinaia di miliardi di dollari. A quel punto Musk parla apertamente di tradimento della missione originaria e porta OpenAI in tribunale, accusandola di frode, violazione degli accordi e di averlo tenuto all'oscuro di un piano già scritto.

Fin qui, potrebbe sembrare l'ennesima guerra tra ex soci pieni di ego e avvocati ben pagati. Ma la questione diventa più interessante quando emergono i documenti interni desecretati: email, messaggi, appunti personali che suggeriscono come, già anni fa, l'ipotesi di una svolta for-profit

fosse sul tavolo mentre a Musk veniva raccontata un'altra storia. Non è una prova definitiva, ma è abbastanza per convincere un giudice che non si tratta di una causa pretestuosa e che il tutto merita un processo vero. OpenAI, dal canto suo, respinge le accuse e ribatte sostenendo che Musk stia riscrivendo il passato a proprio favore, selezionando solo i documenti utili alla sua narrazione e usando il contenzioso come arma competitiva per favorire la sua nuova azienda, xAI. È possibile, perché Musk non è certo un esempio di neutralità o modestia. Ma fermarsi a questa lettura significa perdere il punto centrale: qui non è in gioco solo chi ha ragione dal punto di vista legale, ma quale modello di sviluppo vogliamo per una tecnologia che influenzerà lavoro, informazione, democrazia e autonomia individuale.

OpenAI nasce come argine alla concentrazione dell'ia, ma oggi è uno dei simboli di quella stessa concentrazione, con modelli chiusi, accesso controllato e un potere enorme nelle mani di pochissimi. Quando Musk dice che OpenAI è diventata "ClosedAI", la battuta fa sorridere, ma fotografa una realtà difficile da negare. Non perché OpenAI sia il "cattivo" assoluto, ma perché incarna una contraddizione strutturale del capitalismo tecnologico: partire con una missione etica e finire per giustificare qualsiasi deviazione in nome della scala, della sicurezza o del "non c'è alternativa". Il processo che partirà nei prossimi mesi non è solo gossip per addetti ai lavori, ma un precedente potenzialmente enorme: se Musk



Peso: 82-69%, 83-86%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

vincesse, il messaggio per tutto l'ecosistema sarebbe chiaro, le promesse contano, gli accordi iniziali contano e non possono essere liquidati come semplice marketing una volta raggiunto il successo.

Per imprenditori, investitori e cittadini, questa storia è un promemoria scomodo ma necessario: fidarsi è confortevole, ma verificare è vitale, soprattutto se si parla di tecnologie che possono ridefinire i rappor-

ti di potere. Con tutti i suoi limiti, Musk in questa vicenda rappresenta la voce di chi dice che il fine non giustifica sempre i mezzi, e che senza qualcuno disposto a fare rumore il rischio è di ritrovarci con un'la potentissima, "responsabile" nel linguaggio, ma nelle mani di pochi. Ed è una prospettiva che dovrebbe preoccuparci molto più di una causa tra miliardari.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra l'imprenditore e il colosso tech è in corso una disputa che va ben oltre la causa legale. Rapporti di potere delicati e una tecnologia potentissima che rischia di finire sempre di più in mano a pochi



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'la e della tecnologia. In alto, Elon Musk



Peso:82-69%,83-86%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ECONOMIA SETTE IDEE PER CAMBIARE L'ITALIA

Mappare i dati per eliminare ciò che è inutile

MARCO ROBERTI

I dati digitali sono il nuovo petrolio. Così il matematico inglese **Clive Humby** aveva intitolato il discorso che tenne nel 2006 alla conferenza annuale dell'Ana, la più grande confederazione di pubblicitari degli Stati Uniti.

A distanza di vent'anni e dopo il galoppante sviluppo dell'industria tecnologica, i digital data mostrano anche un'altra inquietante analogia con il petrolio: sono ugualmente dannosi per il nostro pianeta. Un tipo di inquinamento molto più difficile da vedere e da percepire rispetto a quello portato dall'oro nero. Basti pensare alle centinaia di mail promozionali che si ricevono e che finiscono puntualmente nella cassetta dello spam. Una soluzione per tenere messaggi indesiderati lontani dalla nostra vista, ma non per ridurre il loro impatto ambientale. Un discorso che riguarda anche foto, video, messaggi e meme che scambiamo

quotidianamente e che vengono tutti depositati in archivi digitali che hanno bisogno di un costante apporto di energia per funzionare. E se una persona può accumulare gigabyte su gigabyte di materiale che non gli occorrerà più, il totale aumenta esponenzialmente quando si parla di aziende strutturate.

«I cloud sono una truffa – scherza **Michele Granito**, fondatore di Dataclean – perché non sono in cielo, ma nel computer di qualcun altro». La startup – una delle finaliste vincitrici della prima edizione di "Sette idee per cambiare l'Italia, promossa da L'Espresso – vuole mappare e ridurre il *digital waste*, ovvero i dati inutili



Peso: 84-87%, 85-77%

che generano costi IT, quelli legati alla tecnologia, e le emissioni nascoste.

«Si stima che il 60% dei dati che le società processano – spiega il founder del progetto – non viene mai più utilizzato. Ciò vuol dire che in media 6 dati su 10 che sono presenti nei data center sono sostanzialmente inutilizzati e hanno bisogno di energia per il loro raffreddamento. Sono come enormi discariche che continuano ad assorbire risorse e richiedere acqua».

In ambito digital da oltre un decennio, Granito ha lavorato a lungo nel settore del marketing e della comunicazione. Non è un tecnico, come dice lui stesso, ma ha sempre avuto le antenne dritte in questo campo. L'idea di Dataclean è arrivata 3 anni fa, anche se per diverso tempo è rimasta chiusa in un cassetto. Ma è ora il momento giusto. «Il costo per l'ambiente del digitale è un tema che nell'ultimo periodo è diventato sempre più centrale. Con l'avvento dell'intelligenza artificiale – spiega – questo costo è esploso. L'ia è una tecnologia energivora e stiamo cominciando solo adesso ad approfondire questo aspetto».

Oggi si stima che circa il 3% sul totale delle emissioni sia da imputare al comparto digitale. Una fetta della torta che aumenterà e non poco nei prossimi anni. «Se ci proiettiamo al 2040 la previsione è che si arrivi al 14,5%, praticamente quanto consumano oggi gli Stati Uniti.

Siamo all'alba di un'escalation che ci costringerà ad affrontare l'argomento in maniera granulare». Dataclean in concreto offrirà, tramite un software, di classificare tutte le informazioni che ogni società ha accumulato. Dati inutili, ormai vecchi o doppiati: tutto verrà misurato per mettere a disposizione dei fruitori del servizio una panoramica di cosa è essenziale tenere o di

cosa può anche essere rimosso.

«I data center con cui le imprese stringono accordi, vendono uno spazio di archiviazione che è commisurato alle proprie esigenze. Se diamo agli imprenditori uno strumento per calcolare il loro reale fabbisogno, non pagheranno più uno spazio di archiviazione inutilmente. Su fatturati milionari può avere un impatto molto significativo. La sostenibilità deve essere sostenibile per le aziende». Il software non avrà accesso alle informazioni sensibili, ma solo ai metadati, tramite i quali stilerà una relazione. Ci sarà anche una funzione che attiverà un'analisi in tempo reale e potrà valutare l'impatto delle azioni virtuose che sono state implementate. In questo modo si possono produrre report che possono anche essere integrati per certificare il proprio impegno a perseguire gli standard Esg europei.

L'aspetto economico va quindi di pari passo con quello ambientale, che rimane principale. «Cerchiamo di introdurre un nuovo paradigma culturale – continua Michele Granito – perché bisogna sviluppare soluzioni per evitare errori fatti in passato». E fa un paragone: «L'invenzione della plastica è stata accolta nel secolo scorso con grande entusiasmo da parte di tutti per la versatilità del materiale e la sua facilità di trasporto. Ma poi per lungo tempo si sono ignorati i risvolti per l'ambiente. Lo stesso si sta facendo ora con i dati. Ogni volta che ne produciamo uno dobbiamo anche pensare se sia utile e come smaltirlo».

Da aprile dello scorso anno, mese in cui il lavoro su questa nuova tecnologia è proceduto a passo spedito, sono già state bruciate diverse tappe. In breve è stato sviluppato anche il primo MVP, in gergo tecnico la versione più basilare di un prodotto. Per il momento il servizio è compatibile soltanto con il clouding di Amazon, Aws, ma presto si passerà anche agli altri servizi di clouding. L'anno che è appena cominciato sarà importante. «Abbiamo già delle aziende – conclude Granito – che parteciperanno alla fase test che partirà già dal prossimo mese».

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il lavoro di Dataclean, una delle vincitrici del contest de L'Espresso: analizzare le memorie delle aziende e liberarle di costi energetici di materiali superflui e inquinanti





DATA CENTER

L'illustrazione in 3d
di un moderno data
center



Peso:84-87%,85-77%

Ridurre i divari leva industriale con l'aiuto dell'IA

di FRANCESCO SOMMA

Da troppo tempo l'intelligenza artificiale viene raccontata come una sfida riservata ai grandi hub tecnologici, alle metropoli digitali, ai Paesi che dispongono di data center, capitali e infrastrutture avanzate. È una narrazione parziale e, per certi versi, pericolosa. Lo è soprattutto per territori come la Basilicata, che soffrono storici ritardi in-

frastrutturali ma che rappresentano una parte essenziale del sistema industriale italiano ed europeo.

A PAGINA 48 >>

L'OCCASIONE DELL'«IA» COME LEVA INDUSTRIALE PER RIDURRE I DIVARI

di FRANCESCO SOMMA

| PRESIDENTE CONFINDUSTRIA BASILICATA

Da troppo tempo l'intelligenza artificiale viene raccontata come una sfida riservata ai grandi hub tecnologici, alle metropoli digitali, ai Paesi che dispongono di data center, capitali e infrastrutture avanzate. È una narrazione parziale e, per certi versi, pericolosa.

Lo è soprattutto per territori come la Basilicata, che soffrono storici ritardi infrastrutturali ma che rappresentano una parte essenziale del sistema industriale italiano ed europeo. Se l'IA verrà interpretata solo come una questione di potenza di calcolo e infrastrutture digitali, il rischio è quello di ampliare ulteriormente i divari territoriali. Se invece verrà governata come una leva industriale, potrà diventare uno strumento di riequilibrio e crescita.

L'Europa vive da anni una fase di rallentamento della produttività e della competitività.

L'Italia, e in particolare il Mezzogiorno, ne avvertono con forza gli effetti. In questo contesto, l'intelligenza artificiale non è una moda tecnologica, ma una delle poche leve concrete oggi disponibili per rilanciare produttività, qualità del lavoro e capacità competitiva delle imprese.

La Basilicata non diventerà un polo di hyper-scale computing, ed è giusto dirlo con realismo. Ma la nostra regione è già oggi parte integrante di filiere industriali strategiche: automotive e mobilità, energia e Oil & Gas, impiantistica, metalmeccanica, chimica e farmaceutica, agroindustria, mobile imbottito, turismo.

Settori dove si produce valore reale, dove i processi sono complessi, dove sicurezza, qualità e affidabilità fanno la differenza.

È in questi ambiti che l'IA può esprimere il suo massimo potenziale: manutenzione predittiva degli impianti, sicurezza sul lavoro, ottimizzazione energetica, pianificazione intelligente della produzione e dei cantieri, controllo qualità avanzato, tracciabilità e compliance, supporto alle decisioni operative. Non per sostituire il lavoro umano, ma per potenziarlo.

Per territori come il nostro, la vera sfida non è «avere i data center», ma governare i dati industriali, proteggere il know-how delle imprese, accedere a piattaforme affidabili e regolamentate, sviluppare applicazioni verticali legate ai settori produttivi. Questa è la vera sovranità digitale: non isolamento, ma capacità di scelta e controllo.

Serve però una scelta politica chiara. L'intelligenza artificiale deve diventare una politica industriale, non solo un'agenda digitale. Occorrono infrastrutture di base, connettività adeguata, incentivi mirati all'IA applicata, utilizzo della domanda pubblica come leva di sviluppo, e un ruolo attivo delle associazioni industriali nel guidare le imprese fuori dalla fase dei progetti pilota.

Come Confindustria Basilicata, riteniamo che il Mezzogiorno non debba essere un semplice con-



Peso: 1-4%, 48-25%

sumatore di tecnologie sviluppate altrove, ma un luogo di applicazione industriale avanzata, dove l'innovazione incontra il lavoro, la produzione e il territorio.

L'intelligenza artificiale non è il futuro: è il presente che dobbiamo governare. E se vogliamo che questo presente non aumenti le disuguaglianze, ma rafforzi il sistema Paese, dobbiamo partire anche dai territori industriali meno visibili, ma non meno strategici.

Con visione, coordinamento e responsabilità, l'IA può diventare un'opportunità concreta anche – e soprattutto – per regioni come la Basilicata.



Peso:1-4%,48-25%

«Ma attenti all'effetto Terminator»

Musk: «Con i robot ricchezza per tutti»

L'INTERVENTO

Un futuro di robot che svolgono le più svariate mansioni - dalla cura degli anziani a portare a spasso il cane - e che aprono un'era di ricchezza economica globale senza precedenti, alimentata da intelli-

genza artificiale, macchine e sistemi autonomi. È questo il quadro dipinto da Elon Musk al forum di Davos, dove l'uomo più ricco del mondo è tornato a sorpresa dopo anni di critiche. Il miliardario si è detto «ottimista» sul futuro robotico ma ha anche avvertito che bisogna fare attenzione per evitare l'effetto 'Terminator', il film di James Cameron dove i cyborg go-

vernano il mondo. La storia era ambientata nel 2029 e per il patron di Tesla già entro la fine del 2026 l'intelligenza artificiale supererà quella umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

IL CEO DI BLACKROCK

Fink: l'AI può danneggiare la classe lavoratrice

— Servizio a pag. 9

Fink: l'AI può danneggiare la classe lavoratrice

Monito. Il ceo di BlackRock avverte dei rischi di guadagni non distribuiti
Oxfam: 12 paperoni sono più ricchi di oltre quattro miliardi di persone

Riccardo Barlaam

«La rapida crescita dell'Intelligenza artificiale rischia di danneggiare le prospettive della working class in tutto il mondo e di avere un impatto duraturo sulla prosperità globale».

Larry Fink, 73 anni, ceo e presidente di BlackRock, il più grande gestore di fondi al mondo con oltre 14 mila miliardi di asset, è da quest'anno il nuovo co-presidente del World Economic Forum di Davos. Ed è riuscito nell'impresa, affatto scontata, di rilanciare il vertice sulle Alpi svizzere. In seguito all'uscita di scena del fondatore Klaus Schwab, 88 anni, che si è dimesso qualche mese fa dopo l'apertura di un'indagine interna per l'utilizzo indebito di fondi societari. È stato lui a convincere Trump a venire di persona a Davos. Sempre lui a portare sul palco ieri Musk. Fink vuole innovare e non esclude di cambiare città: «Il Wef - ha scritto su LinkedIn - dovrebbe presentarsi nei luoghi in cui viene costruito il mondo moderno. Davos, sì. Ma anche posti come Detroit e Dublino e città come Giacarta e Buenos Aires».

In un suo intervento, il banchiere ha rimarcato i potenziali rischi globali, in termini di perdita di lavoro e di aumento delle disuguaglianze, dall'adozione dell'Intelligenza artificiale. Per lui l'AI è la prossima sfida del capitalismo, in un mondo che vive una crescente competizione e complessità.

«Dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989 - ha detto Fink - è stata

creata più ricchezza che in tutta la storia precedente. Ma i benefici non sono stati equamente distribuiti». Gli investitori dell'indice S&P 500 hanno registrato un rendimento di oltre il 3.800%. Gli operai della Rust Belt, la «cintura della ruggine» nella regione dei Grandi Laghi, un tempo cuore dell'industria pesante Usa, non hanno avuto lo stesso. Al contrario hanno perso il lavoro e visto chiudere le loro fabbriche.

Ebbene, secondo Fink, la ricchezza che nelle economie avanzate finisce nelle mani di una quota molto ristretta di persone è un fenomeno che nessuna società sana può nel lungo termine sostenere. La parola d'ordine è condivisione.

Proprio a Davos, in occasione del vertice, Oxfam ha presentato uno studio sul tema delle disuguaglianze («Nel baratro della disuguaglianza. Come uscirne e prendersi cura della democrazia»). Dal report emerge che nel 2025 la ricchezza dei miliardari è aumentata del 16% in termini reali, raggiungendo il livello record di 18.300 miliardi di dollari.

I 12 individui più ricchi del pianeta detengono da soli 2.635 miliardi di dollari. Una cifra superiore alla ricchezza complessiva della metà più povera dell'umanità (oltre 4,1 miliardi di persone). Il rischio di un arretramento democratico è sette volte più elevato nei Paesi con maggiori disuguaglianze.

Il super banchiere americano, che è tra gli uomini più ricchi del mondo, avverte dei pericoli per la società futura dall'AI per pochi. Si

rischia di ripetere lo stesso schema provocato dalla globalizzazione sfrenata, che ha generato i dazi di Trump e il ritorno del protezionismo. «I guadagni facili arrivano ai proprietari dei modelli di AI, dei dati e delle infrastrutture», ha spiegato. «La questione che resta aperta è quello che succede a tutti gli altri. Se l'AI farà ai colletti bianchi quello che la globalizzazione ha fatto ai colletti blu, abbiamo la necessità di confrontarci su questo. E non tanto con le astrazioni sul «lavoro del futuro» ma piuttosto con un piano credibile che possa portare a un'ampia partecipazione dei guadagni». Le economie occidentali in definitiva devono lavorare insieme sull'AI e non farsi le guerre commerciali. Altrimenti questa partita la vincerà la Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISUGUAGLIANZE
La rapida crescita dell'intelligenza artificiale rischia di danneggiare la working class

RICORSI STORICI

Se l'AI farà ai colletti bianchi quello che la globalizzazione ha fatto ai colletti blu si impone un confronto



Peso: 1-1%, 9-30%



Peso:1-1%,9-30%

Assalti agli Atm, rafforzate le misure di sicurezza con Abi e Poste Italiane

● Presso il Palazzo del Governo il Prefetto di Potenza Michele Campanaro ha presieduto il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, convocato per una approfondita analisi sulla ondata di assalti agli sportelli ATM degli Istituti bancari e di Poste Italiane registrata sul territorio provinciale.

Presenti alla riunione, oltre ai vertici territoriali delle Forze di Polizia, al Presidente della Provincia Christian Giordano ed all'Assessore del capoluogo Roberto Falotico, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Potenza Maurizio Cardea, il Rappresentante di OSSIF/ABI Giovanni Mazza, la Presidente ed il Segretario della Commissione Regionale ABI della Basilicata Simona Ruffolo e Gianfranco Mancini, Responsabile Sicurezza Fisica Area Sud di Poste Italiane Giovanni Esposito ed il Responsabile Area Territoriale Tutela Aziendale Sud di Poste Italiane Stefano Formica.

I lavori sono entrati subito nel vivo con l'esame dei dati e delle modalità operative degli episodi criminosi. In particolare, nel 2024 si sono contati complessivamente 15 episodi, di cui 10 consumati e 6 tentati, con 4 a danno di ATM postali e 11 verso ATM bancari. Il 2025, invece, se da un lato non si è discostato molto in termini numerici, registrando 16 assalti complessivi, dall'altro ha invertito la proporzione tra consumati (7) e tentati (9). In aumento, poi, il divario tra episodi ai danni di Postamat (1) e quelli ai danni di ATM bancari (15). Nei primi giorni del 2026, infine, si sono verificati 2 nuovi episodi, entrambi in danno di istituti bancari, uno tentato e uno portato a termine.

"L'escalation di questi episodi ha avuto un'accelerazione già nel corso del 2024 e i dati riferiti al 2025 si mantengono sostanzialmente stabili. Va, però, sottolineato come sia aumentato il numero dei delitti tentati, segnale che le misure di mitigazione condivise in questa sede stanno producendo effetti concreti. Stessa valutazione per il decremento degli assalti agli ATM postali, a seguito delle iniziative condivise ed intraprese da

Poste Italiane. Tuttavia, pur non registrandosi un significativo incremento numerico degli episodi, la percezione del rischio da parte delle comunità è cresciuta sensibilmente, anche perché gli assalti si sono concentrati in deter-

minati periodi - in particolare, nello scorso mese di dicembre, con cinque episodi e nelle prime settimane di gennaio, con altri

due episodi - e con modalità particolarmente violente facendo ricorso a rilevanti quantitativi di esplosivo", ha affermato il prefetto Campanaro.

Tracciato il quadro di riferimento, il Prefetto ha, poi, illustrato le principali misure già avviate e quelle programmate nell'ambito del Comitato provinciale, a partire dal significativo rafforzamento delle attività di controllo del territorio operato dalle Forze dell'Ordine.

Tra le iniziative più rilevanti: con ABI (Associazione Bancaria Italiana), la sottoscrizione a luglio 2025 dell'ultimo Protocollo Anticrimine per l'adozione di misure di mitigazione contro le rapine agli ATM, alle cassette di sicurezza e ai dispositivi di custodia del contante, nonché per il monitoraggio di nuove minacce, anche in ambito cyber-fisico, legate all'intelligenza artificiale; con Poste Italiane, il Comitato ha più volte discusso la rimodulazione degli orari di chiusura degli ATM nelle fasce orarie a rischio, nonché l'adozione di dispositivi di sicurezza passiva, tra cui security mask, gabbie di protezione della cassaforte, nebbiogeni, sistemi di videoanalisi e sirena con sintesi vocale. Attualmente, sui 113 POSTAMAT esterni presenti nella provincia di Potenza, risultano installate 27 security mask e 8 gabbie metalliche a protezione della cassaforte. In altri 21 Uffici postali si prosegue con lo svuotamento del contante alla chiusura degli sportelli, in attesa del rafforzamento in corso delle misure di sicurezza passive. In questo ambito, il Prefetto ha disposto una immediata e capillare intensificazione delle misure di contrasto e repressione, potenziando, in particolare, le attività di controllo straordinario del territorio anche attraverso l'impiego delle Squadre di intervento della Compagnia Intervento Operativo dell'Arma dei Carabinieri. Le aree d'intervento saranno oggetto di pianificazione in ambito di apposito Tavolo tecnico immediatamente convocato in Questura. Sempre in chiave preventiva, il Prefetto Campanaro ha invitato i referenti di ABI, da un alto,



Peso: 37%

a proseguire nell'attività di sensibilizzazione nei confronti degli istituti bancari della provincia per la piena attuazione del Protocollo già sottoscritto e, dall'altro, a elaborare una mappatura dettagliata di tutte le filiali ancora prive di efficaci misure di protezione passiva, da condividere con le Forze di Polizia per favorire una pianificazione mirata dei controlli sugli ATM più vulnerabili. Il Rappresentante del Governo, infine, ha formulato una proposta di sottoscrizione con ABI di un nuovo Protocollo Anticrimine di livello regio-

nale, per un significativo upgrade sia in termini di scambio di flussi informativi con le Forze di Polizia, sia nell'adozione di nuovi e più efficaci dispositivi di sicurezza passiva.



Peso:37%

IL FRONTE DELLA SICUREZZA

Esercito e telecamere Scatta il piano stazioni

Per Cremona e Crema nuovo protocollo da definire entro l'estate. Ora le verifiche tecniche

di **CLAUDIO BARCELLARI**

■ **CREMONA** Pronti per una nuova (e più serrata) stretta sulle stazioni ferroviarie di Cremona e Crema, che sarà definita completamente entro l'estate. Ieri il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, pensato come tavolo di dialogo e coordinamento tra i sindaci dei Comuni maggiori della provincia e la Prefettura, si è mosso per mettere a terra un piano coordinato di gestione della sicurezza delle due stazioni maggiori della provincia. Il protocollo, proposto dal prefetto, **Antonio Giannelli**, servirà a recepire gli indirizzi operativi formulati dal Ministero dell'Interno, nel solco della direttiva del ministro **Matteo Piantedosi**, e terrà conto degli approfondimenti svolti sul territorio nell'ambito di una serie di incontri tecnici precedenti.

La decisione è stata condivisa dai partecipanti alla seduta di ieri mattina: erano presenti, in particolare, i rappresentanti della Provincia, dei Comuni di Cremona e Crema, di Fs Security (per conto del gruppo Ferrovie dello Stato), Trenord, Agenzia Trasporto pubblico locale, Arriva Italia

Srl, insieme ai vertici delle forze di polizia e ad un rappresentante del compartimento della Polizia ferroviaria.

Nel corso della riunione, secondo quanto riportato dalla Prefettura, si è cercato di fare il punto della situazione, nell'ottica di «accrescere i livelli di sicurezza nelle due stazioni coinvolte». «Un'ulteriore tappa – chiosa la Prefettura – nel percorso, avviato con l'inizio dell'anno dal prefetto e finalizzato a mettere a sistema tutti gli attori, le componenti e le risorse umane e strumentali che possano garantire una maggiore sicurezza del sistema del trasporto provinciale». Il focus, come si legge nella nota, è rappresentato in particolare dalle aree più sensibili della città, di cui appunto fanno parte anche le due stazioni. Ma anche le linee del trasporto via autobus, «connotate da una diffusa ambulatorietà dell'utenza all'interno o nelle zone ad esse limitrofe». Nel corso dell'incontro di ieri, in particolare, è emerso che sarà predisposta – a cura di Fs Security – l'installazione e l'attivazione di un articolato impianto di videosorveglianza, che sarà costituito da «numerosissime telecamere». Una scelta che, da un lato, va di pari passo con la sperimentazione sulla sicu-

rezza già attiva nelle stazioni; dall'altro, è il primo passo nella direzione di una ristrutturazione più ampia, già in programma per la stazione di Cremona.

A questo scopo i membri del Comitato hanno deciso di convocare «al più presto» un tavolo tecnico, a cui parteciperanno tutti i rappresentanti già presenti alla riunione di ieri. L'obiettivo condiviso è quello di formulare il piano entro l'estate 2026, «in tempo utile per l'avvio della prossima stagione scolastica e lavorativa». Il Comitato, inoltre, ha ribadito l'aspettativa di vedere impiegato nelle due stazioni di Cremona e Crema anche un contingente di militari. Alla luce della richiesta già inoltrata da Giannelli, i sindaci hanno garantito la loro disponibilità ad integrare le azioni di competenza e quelle delle aziende del trasporto ferroviario e pubblico. Il riferimento è, in particolare, ai controlli interforze già svolti nelle zone limitrofe alla stazione di Cremona, a cui hanno preso parte anche vigili del fuoco, Ats Val Padana e l'Ispektorato del lavoro, con l'obiettivo di integrare e potenziare i servizi di videosorveglianza nelle stazioni e in prossimità delle aree di attesa dei bus.

«L'obiettivo

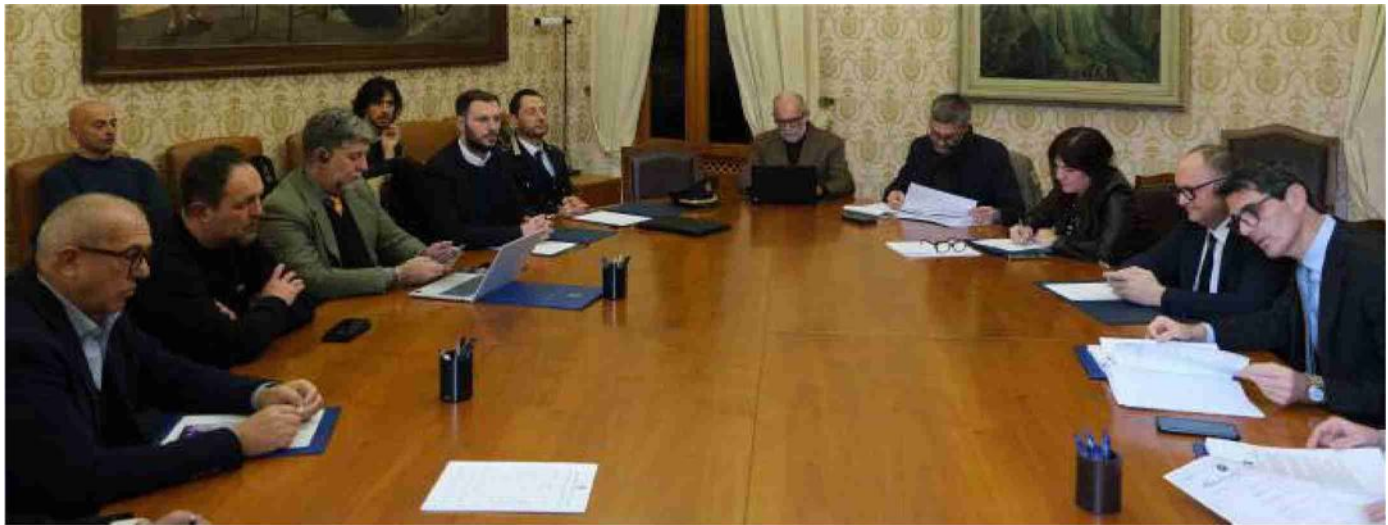


Peso: 60%

– chiarisce la Prefettura – è dunque quello di approntare e mettere in pratica, in forma coordinata e mirata alle specificità locali, nuove e più incisive misure di prevenzione per mettere stabilmente in sicurezza le

stazioni ferroviarie e le loro adiacenze, garantendo una risposta concreta al bisogno di protezione da possibili atti criminali degli utenti e dei lavoratori interessati». L'incontro, per la Prefettura, è stato un successo: non è sfuggito, in particolare, «il valore del concreto impegno assunto da FS Security e dal Gruppo Ferrovie dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALLA CAVA L'ULTIMA AGGRESSIONE

«Giù da questo vagone» E lui lo prende a sassate

Ferroviero aggredito alla stazione di Cavallotti. I testimoni: «Raffica di calci e pugni»



Il questore Carlo Ambra, il prefetto Antonio Giannelli e il comandante provinciale dell'Arma colonnello Paolo Sambataro durante la riunione di ieri a palazzo del Governo



Peso:60%